



NEW EQUILIBRIA

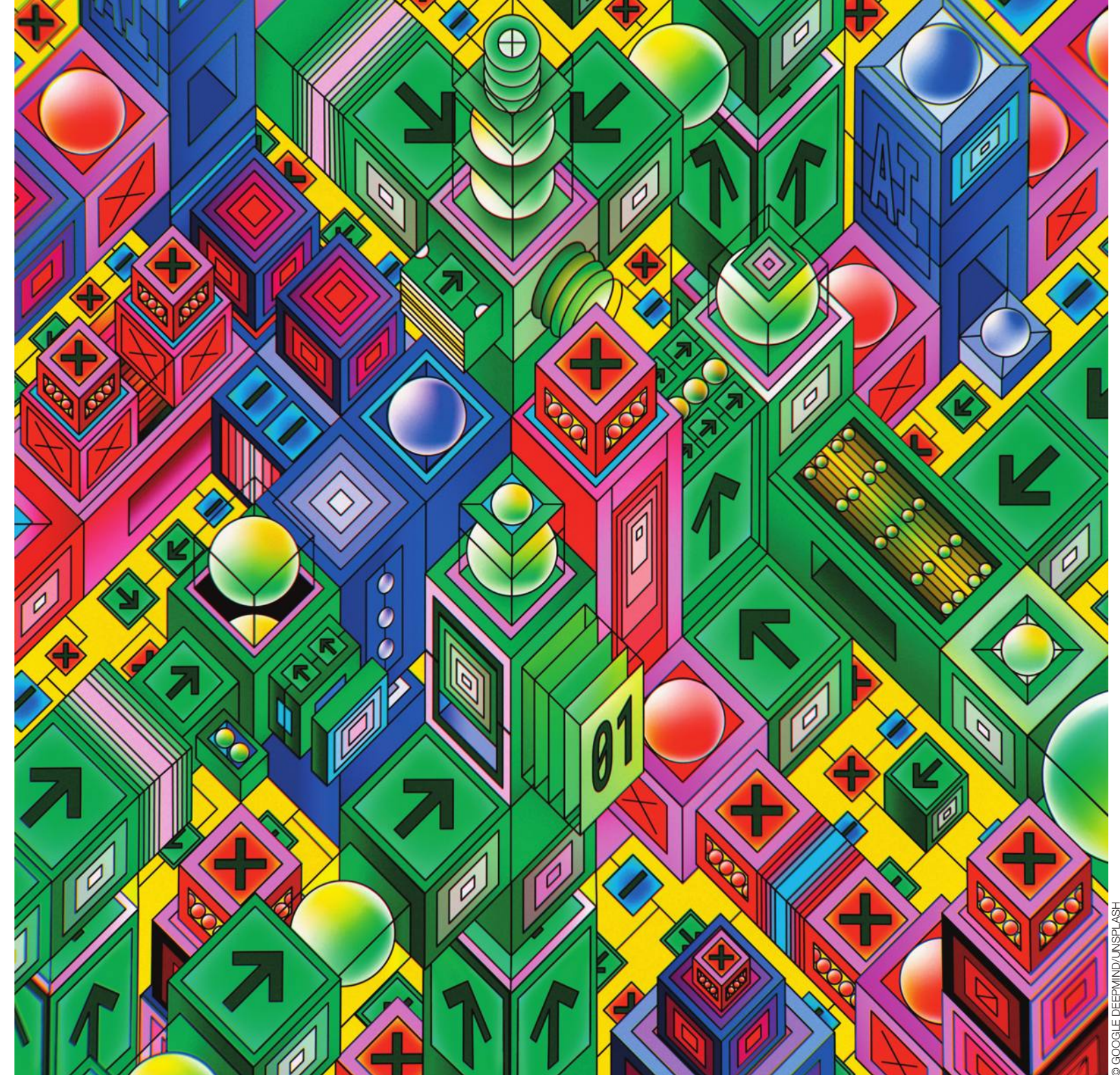


© GETTY IMAGES/UNSPLASH

- 3 **L'ENERGIA DEL FUTURO**
di Rita Lofano
- 6 **IL FUTURO DELL'ENERGIA**
di Moisés Naim
- 12 **L'INSTABILITÀ DEL NUOVO MONDO**
di Lapo Pistelli
- 16 **IA & VOTO, SEMPRE PIÙ CONNESSI**
di Alessandro Aresu
- 20 **COUNTRY DATA**
- 24 **MAGA2025, UNA CURA VITAMINICA PER GLI USA**
di Francesco Gattei
- 28 **L'AMERICA DI TRUMP2**
di Marta Dassù
- 32 **L'ULTIMA SPERANZA È MUSK**
di Massimo Basile
- 38 **L'IMPREVEDIBILITÀ DI "THE DONALD"**
di Mario De Pizzo
- 42 **L'UE NON CAMBIA ROTTA**
di Simone Tagliapietra
- 48 **QUALE FUTURO PER IL GREEN DEAL?**
di Brahim Maarad

S O M M A R I O

- 52 **UK/UE, SI VOLTA PAGINA?**
di Luca Cinciripini
- 58 **L'ENERGIEWENDE AI TEMPI DELLA REAZIONE VERDE**
di Alessio Sangiorgio
- 66 **SEGNALI DI CAMBIAMENTO**
di Diego Maiorano
- 72 **LA POLITICA ESTERA DI MODI 3.0**
di Nicola Missaglia
- 78 **UNA POTENZA IN BILICO**
di Roberto Di Giovan Paolo
- 82 **IL GHANA AL BIVIO**
di Benjamin Boakye
- 86 **SUDAFRICA, LA SFIDA DELLA TRANSIZIONE GIUSTA**
di Jordan McLean e Luanda Mpungose
- 92 **NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ**
di Raad Alkadiri



© GOOGLE DEEPMIND/UNSPLASH

L'ENERGIA DEL FUTURO

di Rita Lofano

IL 2024 È STATO UN ANNO PIENO DI CAMBIAMENTI POLITICI,
L'ULTIMO NEGLI STATI UNITI DOVE SI APRE UNA NUOVA AVVENTURA.
MA QUALE SARÀ LA TRASPOSIZIONE POLITICA
NEL PANORAMA ENERGETICO? IL DESTINO È UN TIRO DI DADI,
LA MANO DI UN LEADER



© FREEPIK

L FUTURO, PER LE IMPRESE, non è mai un'astrazione, è un orizzonte concreto, fatto di obiettivi e rapide trasformazioni che richiedono decisioni immediate. Il futuro si costruisce nel presente, anticipando tendenze, ridefinendo modelli di business, pianificando investimenti strategici. Quale sarà l'energia dei prossimi 30 anni? Chi avrà più risorse? Peseranno di più le materie prime della old economy o la potenza del calcolo e del software? La struttura o la sovrastruttura? Conteranno più le navi che trasportano le merci o i cavi dove corrono i dati? La demografia o la tecnologia? Come si comporteranno i leader dei diversi Paesi? Peserà di più la vittoria del voto o quella del governo? Il 2024 (con elezioni in oltre 60 Paesi) ha risolto la sfida demo-

cratica a Bruxelles e a Washington. Ma Parigi e Berlino restano due grandi incognite. Il cuore pulsante dell'Unione europea, l'asse che ha retto i destini del Vecchio Continente, il motore franco-tedesco, è inceppato. In Germania si voterà a febbraio, in Francia sarà impossibile votare fino a luglio e per il domani si vedrà, ma l'epopea macroniana è al tramonto e la partita appare intricata. Un dato su tutti getta luce sulla mutabilità, il cambio di scenario: l'unico ministro dell'Economia ancora in carica dopo il vertice di Stresa (era solo lo scorso maggio) è un italiano, Giancarlo Giorgetti, esponente di un Paese tradizionalmente considerato instabile e che oggi è il più affidabile. Quale sarà la

trasposizione politica di questo ribaltone negli equilibri europei? Lo scopriremo presto, e sarà evidente soprattutto nel settore dell'energia. Lo stesso esercizio dovremo farlo per gli Stati Uniti, dove una nuova amministrazione con una vecchia conoscenza al comando (Donald Trump) comincia una nuova avventura in una dimensione completamente cambiata rispetto al 2016. Si fanno molti piani, si delineano scenari, ma si tende a sottovalutare il corso imprevedibile della storia che non procede in linea retta, ma a balzi. Per dirla con uno dei più grandi pensatori della filosofia occidentale moderna, Arthur Schopenhauer, "Nella vita accade come nel gioco degli scacchi: noi abbozziamo un piano,

ma esso è condizionato da ciò che si compiacerà di fare nel gioco degli scacchi l'avversario, nella vita il destino." E questo vale soprattutto se si parla di tecnologia, invenzioni, scoperte. Eni per esempio ha numerosi investimenti diversificati nei vari settori, tra cui quello della ricerca nella frontiera dell'energia delle stelle, la fusione a confinamento magnetico. Si possono fare molte ipotesi, calcolare le probabilità, ma alla fine il destino è un tiro a dadi, un colpo di genio del singolo, la mano ferma di un leader. Stiamo entrando in un'era dove gli elfi si posano sulle spalle dei giganti e possono cambiare la sceneggiatura di un film che sembrava già scritto.

we

LE TENDENZE CHE CARATTERIZZERANNO IL PANORAMA GLOBALE NEI PROSSIMI ANNI RACCONTATE DA DANIEL YERGIN, UNO DEI PIÙ STIMATI ANALISTI DEL SETTORE A LIVELLO MONDIALE E AUTORE DEL LIBRO VINCITORE DEL PREMIO PULITZER “THE PRIZE: EPIC QUEST FOR OIL, MONEY AND POWER”

di **Moisés Naím**

IL FUTURO DELL'ENERGIA

DANIEL YERGIN, vicepresidente di S&P Global, è uno dei più stimati analisti mondiali della politica e dell'economia dell'industria energetica. È presidente della famosa CERAWEEK, la conferenza sull'energia che ogni anno riunisce a Houston leader aziendali, politici, analisti e media influencer. Yergin è uno scrittore prolifico e il suo ultimo libro (“The New Map: Energy, Climate, and the Clash of Nations”) è stato descritto come “una master class su come funziona il mondo”. È inoltre autore del libro vincitore del premio Pulitzer “The Prize: Epic Quest for Oil, Money and Power”, di cui è da poco uscita una nuova edizione con un nuovo epilogo sulle lezioni di “The Prize” ancora valide oggi, disponibile per la prima volta anche in versione audiolibro.

Quali sono, secondo lei, le principali differenze tra la politica energetica promossa dalla seconda amministrazione Trump e quella di Biden?

Vi sono differenze sostanziali. Sotto l'amministrazione Biden la produzione di petrolio e gas naturale è aumentata, così come le esportazioni di GNL, soprattutto verso l'Europa. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha riacceso l'attenzione sul tema della sicurezza energetica. Tuttavia, l'obiettivo primario dell'amministrazione Biden è stato il clima, un mandato pangovernativo tanto per l'energia quanto per i trasporti. Di contro, l'amministrazione Trump si concentrerà sul potenziare la produzione di energia tradizionale e sui progressi del nucleare, oltre che sulla riduzione delle normative, aumentate molto negli ultimi quattro anni. Porrà molta attenzione su questi aspetti e si focalizzerà sull'energia come elemento cardine della posizione dell'America a livello globale.

Quali sono le principali tendenze che caratterizzeranno il panorama energetico mondiale nel prossimo decennio?

Se dovessi scegliere, direi il rapido ritmo di crescita della domanda nel Sud del mondo, il crescente ruolo rivestito dal GNL, l'aumento dell'importanza delle rinnovabili nel mix energetico, il riacceso interesse per l'energia nucleare e la lotta per la ricerca di un equilibrio tra fabbisogno energetico e politiche climatiche. Per non parlare poi dell'impatto generato dall'IA. Sono due i grandi interrogativi: cosa succederà alla domanda di energia? E cosa al mix energetico in Cina e in India? Sul tema dei veicoli elettrici, la Cina avrà un ruolo predominante in gran parte del mondo.

Ad oggi circa il 2 per cento dell'energia primaria totale del mondo è fornita dall'eolico, dal solare e dal geotermico. Come stima si modificherà questa cifra nel 2035?

Dobbiamo aspettarci senz'altro un aumento. Grazie all'entità della produzione cinese, i costi dell'energia solare sono diminuiti drasticamente. Inoltre, le tecnologie eoliche hanno fatto passi da gigante.

Quale ruolo crede che giocherà il nucleare nel futuro mix energetico?

È davvero sorprendente vedere il cambio di attitudine nei con-



fronti dell’energia nucleare e la crescente convinzione che abbia un ruolo importante da svolgere, sia che si tratti di centrali tradizionali, di piccoli reattori modulari o di fusione. Tale cambiamento è ben visibile nel fatto che 28 Paesi intendono triplicare i numeri del nucleare entro il 2050.

Google, Microsoft e Facebook stanno tutti esplorando le strade del nucleare: ha un’opinione sull’infinita guerra tra grandi reattori e piccoli reattori?

I reattori tradizionali sono una tecnologia e un’industria di lunga data. Ci si concentra molto sul potenziale dei reattori nucleari di piccole dimensioni (SMR), sia con un design simile agli attuali reattori ad acqua leggera sia con approcci diversi, ma l’impatto degli SMR diverrà palese solo nel prossimo decennio.

Un tempo eravamo soliti immaginare che una qualsiasi guerra in Medio Oriente avrebbe mandato nel caos il mercato del petrolio. A un anno dall’inizio di quest’ultima guerra, il conflitto si sta ampliando, ma il mercato energetico non è sprofondato nel caos. Perché?

Mai dire mai: le cose potrebbero cambiare da un giorno all’altro. È comunque degno di nota il fatto che finora i mercati non abbiano reagito con un’impennata dei prezzi come ci si sarebbe aspettati in passato. A mio avviso, sono tre le ragioni. La prima è la rivoluzione dello shale, di cui parlo nel mio libro The New Map. Oggigiorno gli Stati Uniti sono di gran lunga il maggior produttore di petrolio al mondo e questo è un fattore di stabilizzazione. La seconda è l’esistenza di una sostanziale capacità inutilizzata, almeno in questo momento, sul lato arabo del Golfo Persico. La terza riguarda la debolezza dell’economia cinese e l’incertezza sul futuro andamento della domanda di petrolio in Cina, che nei decenni precedenti era responsabile della metà della crescita annuale di tale domanda. Attualmente, i mercati sono segnati da un eccesso di offerta, ma bisogna tenere presente che l’equilibrio tra domanda e offerta non è statico e può cambiare per molte ragioni.

In che modo questo conflitto potrebbe ancora rimodellare i mercati energetici globali nei prossimi anni?

Il 6 ottobre 2023 il Medio Oriente si avviava verso uno storico riequilibrio geopolitico. L’attacco di Hamas del 7 ottobre mirava tra le altre cose a impedire questo riequilibrio. Qualunque cosa accada, il Medio Oriente sarà ancora cruciale per l’energia mondiale per molti decenni a venire; inoltre, l’Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti dispongono di un nuovo vantaggio competitivo: energia elettrica a basso costo.

L’ampia e rapida adozione dell’intelligenza artificiale ha creato un aumento massiccio e senza precedenti della domanda di energia. Una ricerca tramite IA consuma fino a dieci volte l’energia di una ricerca standard su Google. Il mondo sarà in grado di produrre energia sufficiente per rispondere adeguatamente a questa domanda crescente?



© GETTY IMAGES



DOBBIAMO ASPETTARCI SENZ’ALTRO UN AUMENTO DELLE RINNOVABILI NEL MIX ENERGETICO GLOBALE. GRAZIE ALL’ENTITÀ DELLA PRODUZIONE CINESE, I COSTI DELL’ENERGIA

SOLARE SONO DIMINUITI DRASTICAMENTE. INOLTRE, LE TECNOLOGIE EOLICHE HANNO FATTO PASSI DA GIGANTE.

Alla conferenza CERAWEEK che si è tenuta a Houston nel marzo 2024, l’IA sembrava essere arrivata quasi dal nulla per dominare l’agenda. S&P Global stima che i data center potrebbero essere responsabili del 7-10 per cento della domanda totale di elettricità negli Stati Uniti entro il 2030. A quella data mancano solo cinque anni. Questa realtà è uno dei fattori che ha generato una rinnovata attenzione per l’energia nucleare, trainata dalle grandi aziende tecnologiche. Come verrà soddisfatta questa nuova domanda di energia è un grosso punto di domanda. A questo punto, ritengo si tratterà di un mix di gas naturale, energia eolica e solare, batterie, nucleare... e di una nuova spinta verso soluzioni tecnologiche capaci di ridurre la richiesta di energia elettrica.

Molti Paesi e aziende, dal Giappone alle grandi società tecnologiche, si sono impegnati a raggiungere lo zero netto di emissioni di CO₂ entro il 2050. Crede che si stiano pentendo di aver fatto questa promessa?

Non posso chiaramente sapere cosa pensino... ma va precisato che diversi dei Paesi responsabili per il 45 per cento delle emissioni non hanno obiettivi “zero netto” per il 2050, bensì per il 2060 e il 2070. Di recente abbiamo scritto un nuovo articolo su Foreign Affairs sul perché si debba ripensare l’intera idea di “transizione energetica”. Non si sta dimostrando lineare, come alcuni scenari propongono, ma multidimensionale, con Paesi diversi che viaggiano a ritmi diversi, con mix diversi di tecno-



© YRKA PICTURED/UNSPLASH

logie e con priorità diverse. Credo in generale vi sia la consapevolezza che trasformare in un quarto di secolo quella che attualmente è un'economia mondiale da 115.000 miliardi di dollari sia estremamente ambizioso. Estremamente... e con stime dei costi molto diverse tra loro. La traiettoria può essere chiara, ma non lo sono i tempi.

Come immagina il futuro delle grandi compagnie petrolifere e del gas? Per cosa saranno conosciute le principali compagnie energetiche nella prossima generazione?

Penso che tra una generazione saranno ancora nel business della fornitura di petrolio e gas, perché il mondo continuerà a utilizzarne in quantità sostanziali. Tuttavia, queste compagnie sono in fondo aziende tecnologiche, società che operano in ambito ingegneristico, e credo che rivestiranno un ruolo più ampio nel fornire l'energia di cui il mondo avrà bisogno tra una generazione. Mi colpisce sempre il fatto che molte persone non rico-

noscano che si tratta di aziende tecnologiche: possiedono le dimensioni, possiedono il talento. Eppure, la strada per il futuro non è mai dritta.

Come vede l'equilibrio tra sicurezza energetica e preoccupazioni ambientali? La pressione per la decarbonizzazione sta rendendo Germania, Corea del Sud, Giappone e Taiwan più deboli rispetto a Russia e Cina?

La sicurezza energetica non è stata oggetto di discussione nel periodo della pandemia di Covid 19. I prezzi sono crollati, così come la domanda. Ora però è tornata alla ribalta ed è una preoccupazione costante. È chiaro che i governi hanno dovuto adattare i propri obiettivi climatici di fronte ai rischi riguardanti la sicurezza energetica e che dovranno trovare un nuovo equilibrio. Il Giappone si è distinto come nazione più trasparente nel palesare questa necessità; per l'Europa, questa è una preoccupazione di primaria importanza se intende scongiurare la deindustrializzazione.



LA RIPRESA DEI VEICOLI ELETTRICI È STATA MOLTO DISOMOGENEA - ALMENO FINORA, STANDO AL NUOVO PULSE OF CHANGE DI S&P, CHE TIENE TRACCIA DELLA LORO DIFFUSIONE. LA CINA È MOLTO AVANTI, CONSIDERANDO CHE OLTRE IL 50 PERCENTO DELLE VENDITE DI AUTO NUOVE RIGUARDA VEICOLI ELETTRICI. L'EUROPA SI ASSESTA AL 20 PERCENTO CIRCA E GLI STATI UNITI AL 10 PERCENTO.

bilistica assume estrema rilevanza. Tuttavia, l'Europa deve anche preoccuparsi delle ritorsioni da parte della Cina, che inciderebbero sulla capacità dei produttori europei di vendere automobili nel Paese asiatico.

Quali sono, secondo lei, i luoghi comuni più significativi sull'industria energetica che persistono nel dibattito pubblico?

Ve ne sono molti, senza dubbio. Ma mi permetto di citarne tre. In primo luogo, non ci si rende conto di quanto l'energia sia fondamentale per l'economia in generale - e non solo per i trasporti. Secondariamente, non si ha comprensione del mix di energie: gli idrocarburi rappresentano ancora oltre l'80 per cento dell'energia totale mondiale. Infine, si sottovaluta la complessità e la tempistica della transizione energetica, nonché la differenza di priorità tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo.

we

In che modo la rapida crescita dei veicoli elettrici potrebbe avere un impatto sull'industria petrolifera e sulle dinamiche energetiche globali?

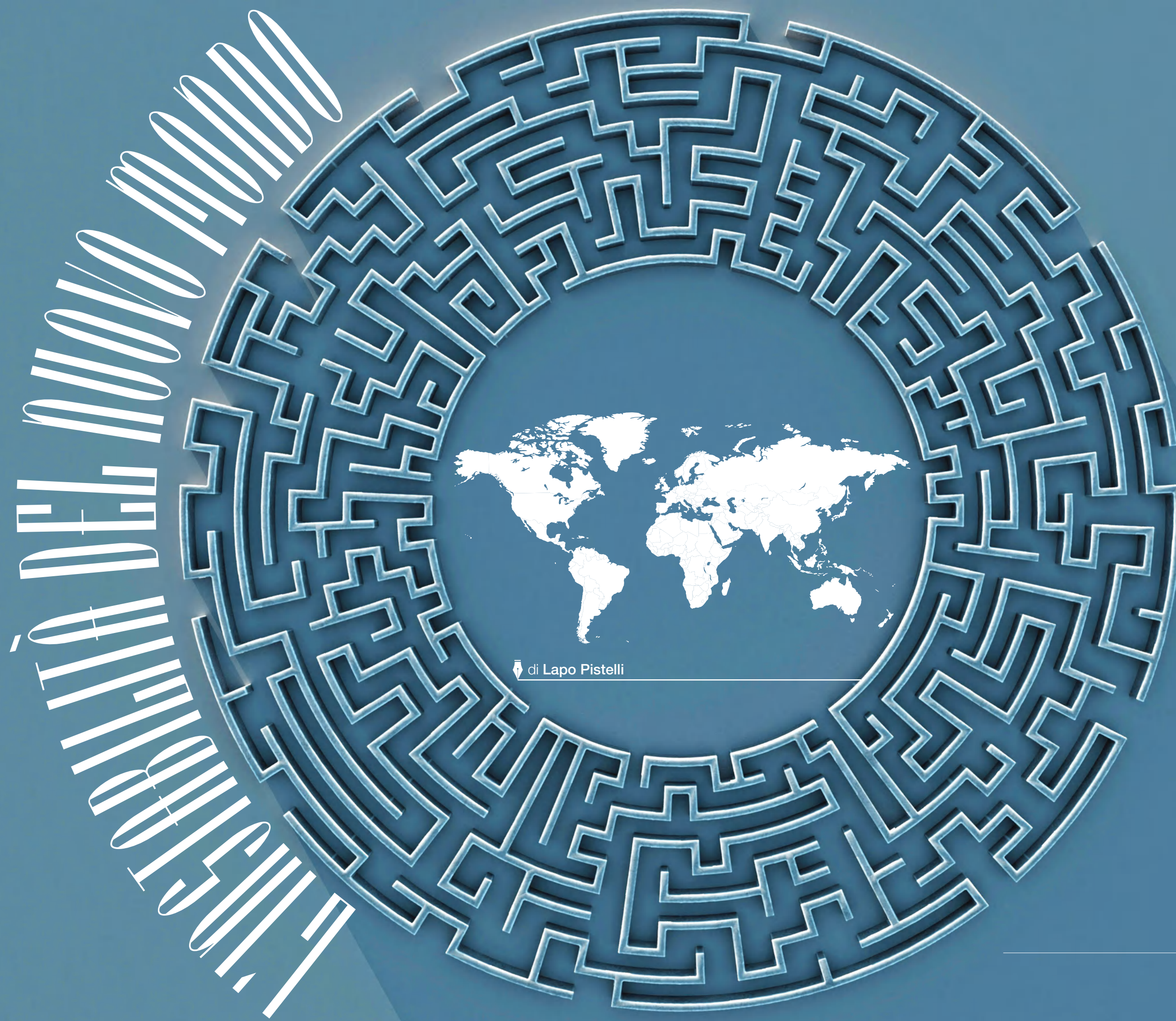
La ripresa dei veicoli elettrici è stata molto disomogenea - almeno finora, stando al nuovo Pulse of Change di S&P, che tiene traccia della diffusione dei veicoli elettrici. La Cina è molto avanti, considerando che oltre il 50 per cento delle vendite di auto nuove riguarda veicoli elettrici. L'Europa si assesta al 20 per cento circa e gli Stati Uniti al 10 per cento. Ad oggi, quindi, l'impatto maggiore ha riguardato la crescita della domanda di petrolio cinese, fattore chiave nel mercato globale.

Come vede l'impatto dei dazi proibitivi sui veicoli elettrici cinesi in Europa e in Nord America?

Sia gli Stati Uniti sia l'Europa temono un'inondazione di veicoli elettrici cinesi a basso costo alla conquista di quote di mercato, a danno delle industrie nazionali. Questo è un problema soprattutto per un Paese come la Germania, dove l'industria automo-

MOISÉS NAÍM

È Distinguished Fellow presso il Carnegie Endowment for International Peace a Washington, DC e membro fondatore del comitato editoriale di WE. Il suo ultimo libro è "The Revenge of Power: How Autocrats are Reinventing Politics for the 21st Century". [La versione in italiano si intitola "Il tempo dei tiranni. Populisti, falsi, feroci: storia di Putin, Erdogan e di tutti gli altri" (Feltrinelli, 2022)].



di Lapo Pistelli

CRISI GLOBALI,
MERCATI INCERTI
E SFIDE GEOPOLITICHE
RIDISEGNANO REGOLE
E STRATEGIE.
IN UN MONDO
SEMPRE PIÙ “TUNA”
– TURBOLENTO, INCERTO,
NUOVO E AMBIGUO –
LA GEOPOLITICA
DIVENTA CENTRALE
ANCHE PER AZIENDE
E MULTINAZIONALI

APPLICARE LA COSIDDETTA “neutralità” dell’osservatore di un esperimento scientifico in laboratorio alle cose della politica, e della politica internazionale, non è possibile. Le questioni ultime in gioco – pace e guerra, ordine e disordine, democrazia e autocrazia, diritti della persona – impongono a chiunque scriva di rispettare i fatti ma di non nascondere dietro a questi il senso della posta in gioco. L’anno che si chiude ci consegna la conferma di alcune tendenze cui si aggiungono nuove incognite che è necessario introdurre nell’equazione del caos mondiale.

TENDENZE CONFERMATE...

Pechino prosegue imperturbabile la costruzione del proprio ruolo di prossimo egemone globale. L’ordine liberale non deve essere distrutto; basta avere la pazienza necessaria per sostituirsi ad esso. Sorretta dalla demografia, da un modello sociale ordinato e gerarchico, da un sistema politico che non ammette smagliature, la Cina da trenta anni raggiunge con sistematico anticipo le tappe di sviluppo strategico che si è data tramite la propria pianificazione.

Mosca non ha più la forza per proporsi come modello alternativo di alcunché ma pratica volentieri il sabotaggio dell’ordine liberale ovunque gli convenga e vi siano delle crepe. Putin alimenta una narrativa nostalgica sull’impero di una volta ma, arsenale nucleare a parte, non è sostenuto né dalla demografia né da un sistema industriale all’altezza della competizione odierna. Si ingrossano invece costantemente le file dei “free riders”, in Africa e nel Golfo, di coloro cioè che amano i rapporti aperti: commercio con la Cina, energia con la Russia, difesa e sicurezza con gli Stati Uniti. Quando questi ultimi sono distratti da altre vicende, Russia, Turchia o altre potenze regionali sono pronte a sostituirli. Il Global South è tuttora un insieme incoerente di rivendicazioni, di maggior spazio e considerazione, ma i BRICS nel 2024 hanno aperto le loro porte a Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita, Emirati ed altri.

L’Occidente – da non intendersi in senso strettamente geografico – l’Europa, gli Stati Uniti, il G7 (con Canada e Giappone) è di fatto sotto assedio. Democrazie contro autocrazie? Multi-



© GETTY IMAGES

lateralismo contro sovranismo e alleanze à la carte? Nelle nostre analisi abbiamo consumato tutte le parole – permacrisi, poli-crisi, G0, multilateralismo efficace – ma siamo stati troppo generosi verso le nostre responsabilità: double standard dei diritti in Ucraina e Medioriente, indisponibilità dei vaccini Covid per Africa e Asia (inviati invece da Russia e Cina), imperialismo climatico verso chi deve ancora accedere all’energia e svilupparsi come noi abbiamo avuto tempo di fare. E così le istituzioni multilaterali del nostro ordine sono divenute inefficaci quando non ostili.

...E FATTI NUOVI

Ci sono però fatti nuovi.

Il 2024 riporta alla Casa Bianca Donald Trump, dopo un anno

elettorale dai toni così aspri e con una società così divisa, che è più difficile oggi dispensare altrove lezioni sul valore inattaccabile della democrazia e dei suoi “check and balances”. In Europa – nella nostra seconda “patria” – parte con il margine politico più basso della sua storia la nuova Commissione Europea, alle prese con un Green Deal sotto attacco, tra ambiziosi piani climatici e il malcontento di settori industriali e di alcuni stati membri. L’Unione che aveva coltivato – con una certa ingenuità se non con supponenza – l’idea di una strategia post-industriale in un mondo globalizzato e collaborativo, si sveglia in un mondo competitivo e indisponibile ad alcuna concessione verso la “vecchia Europa”. Dopo cinque crisi esterne negli ultimi 20 anni (Lehman Brothers, migrazioni, Brexit, Covid, Ucraina) affrontate con sempre maggior efficacia e in sempre

minor tempo, l’Unione deve affrontare oggi una doppia crisi interna: la fatica evidente del motore franco-tedesco, l’erosione di capacità decisionale da parte di Stati membri che non desiderano più uscire come il Regno Unito ma si oppongono ad ogni integrazione ulteriore. I rapporti Letta e Draghi rischiano seriamente di rimanere prediche nel deserto. Sorprende così, anzi preoccupa, che nel dibattito pubblico, davanti a questo “me first” eletto a stile di vita (il cui corollario è che nessuno è disposto ad essere “second”), in cui le regole sono considerate per principio un ingombro burocratico e la collaborazione è squalificata a prassi noiosa del politically correct, l’incendio che ci circonda e si avvicina (abbiamo omesso per brevità molte altre crisi aperte) sia vissuto quasi con sonnambulo compiacimento. Il punto di vista dello scrivente è dunque

dichiarato. Vi sono pericolose assonanze con altre fasi della storia del XX secolo. E furono proprio i frutti velenosi di quel periodo, le ideologie totalitarie e le sovranità impazzite a generare dopo la guerra il bisogno di regole che fossero antidoto al ripetersi di quelle derive. La storia sembra destinata invece a ripetersi. E speriamo ovviamente di sbagliare. Se poi Taiwan diventerà la Sarajevo di questo decennio, o altri saranno gli inneschi di potenziali crisi globali questo conta meno. Il fatto è che la temperatura del pianeta (fisica e politica) continua a salire.

LA GEOPOLITICA AL TAVOLO DEI BOARD

Il disordine è però diventato un rumore di fondo. I mercati energetici ne sono un esempio quasi clamoroso. In altri tempi, la metà degli eventi cui abbiamo assistito nel 2024 avrebbe prodotto altalene impazzite sui prezzi delle commodities, sia per la paura degli operatori che per l’uso politico praticato dai detentori delle risorse. Così non è stato. Paesi produttori e aziende multinazionali – già impegnate a navigare fra sanzioni, strozzature logistiche e sabotaggi delle infrastrutture – hanno fatto di tutto con incredibile senso di responsabilità per stabilizzare l’offerta e i suoi prezzi. Investimenti di lungo termine richiedono infatti tranquillità di programmazione.

Ma il mondo che abbiamo descritto, che compete con dazi e tariffe, che arma l’energia con le sanzioni, che accorcia le filiere della globalizzazione, non produce crescita sufficiente e scoraggia la domanda. È questa una importante conseguenza indiretta di un mondo più instabile che ci attende nel 2025.

Questa rivista si è occupata più volte e con profondità dei nuovi “elefanti nella stanza” dell’energia, i minerali critici della transizione e il ruolo dell’intelligenza artificiale, per citarne due. Quei due animali lì non scompaiono in un mondo disordinato; aggiungono due ulteriori variabili all’equazione del trilemma. Il nuovo mondo, definito TUNA (a proposito di animali), “turbulent, uncertain, novel, ambiguous”, obbliga sempre più i CEO ad assumere le vesti del Chief Geopolitical Executive Officer. L’anno vecchio e l’anno nuovo ci dicono questo in sintesi: la geopolitica è seduta in permanenza al tavolo dei Board.

we

LAPO PISTELLI

Dal 1 luglio 2020 è Director Public Affairs di Eni. Vice Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale dal 2013 al 2015, si è dimesso dalla posizione nel Governo e dal Parlamento, entrando in Eni nel luglio 2015. È Chairman di OMEC (Organisation Méditerranéenne de l’Energie et du Climat).

IA & VOTO

SEMPRE PIÙ CONNESSI

di Alessandro Aresu

SI È PARLATO TANTO DELL'IMPATTO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE IN TERMINI DI DISINFORMAZIONE E MANIPOLAZIONE. IN REALTÀ DIETRO C'È SOPRATTUTTO UNA COMPETIZIONE TECNOLOGICA, ENERGETICA E INFRASTRUTTURALE CHE SI RIFLETTE ANCHE SUL PIANO POLITICO

L 2024 È STATO il più grande anno elettorale della storia dell'umanità e ha coinciso con l'esplosione del dibattito globale attorno all'intelligenza artificiale. Come collegare questi due aspetti?

A inizio 2024, molta attenzione è stata data all'impatto dell'intelligenza artificiale sulle elezioni in termini di disinformazione e manipolazione. Questi fenomeni, ancorché rilevanti, rischiano tuttavia di allontanare la priorità di considerare l'intelligenza artificiale per ciò che anzitutto è: una competizione tecnologica, energetica e infrastrutturale che si riflette anche sul piano politico, nel conflitto tra Stati Uniti e Cina e nelle altre dinamiche globali.

Quale scenario ci consegna il 2024, se consideriamo questa prospettiva, legata alla realizzazione e all'operatività dei data center, che sono il "sistema nervoso" dell'intelligenza artificiale? Una chiave di lettura può venire dall'analisi di alcune delle principali democrazie andate al voto nel 2024: Stati Uniti, India e Messico.

QUANTO HA PESATO LA COMPETIZIONE TECNOLOGICA

Il ritorno di Trump alla Casa Bianca promette di dare una forte spinta all'industria energetica statunitense, con un impatto diretto sull'intelligenza artificiale: lo stesso Trump in numerosi interventi della campagna elettorale ha collocato la competizione tecnologica con la Cina proprio nella prospettiva energetica e infrastrutturale.

La sua visione è un mix energetico da cui le fonti fossili non sono mai escluse e in cui il sistema di autorizzazioni viene reso molto più snello. Va collocato in questo schema l'annuncio del nuovo Consiglio Nazionale per l'Energia, guidato da Doug Burgum. L'apparato si concentrerà sull'espansione di tutte le forme di produzione energetica, per abbassare i costi dell'elettricità, evitare le interruzioni di servizi e, appunto, vincere la "battaglia per la superiorità sull'intelligenza artificiale". L'intensità della competizione proprio su questi aspetti energetici e infrastrutturali, dettata anche dalla preoccupazione delle capacità cinesi, si riflette in diverse decisioni di grandi aziende tecnologiche le quali, da Amazon a Microsoft, hanno accompagnato nel 2024



© GETTY IMAGES

una rinascita del nucleare tradizionale negli Stati Uniti. È un'ondata che si affianca anche a investimenti sempre più corposi nel nucleare di nuova generazione.

A questa politica degli Stati Uniti parteciperà anche uno dei principali protagonisti della campagna di Donald Trump: Elon Musk. Il fondatore di SpaceX e Tesla è impegnato in una corsa per rendere la sua xAI la società di intelligenza artificiale più avanzata al mondo. Ha mostrato di saper rendere operativi in tempi record nuovi data center, col suo investimento a Memphis, in Tennessee. Nel prossimo futuro, Musk vuole utilizzare le sue superiori capacità sulla manifattura avanzata e la sua influenza politica per sviluppare modelli di intelligenza artificiale più potenti dei concorrenti. L'influenza di Musk nell'amministrazione Trump ha già portato all'indicazione di David Sacks, appartenente al gruppo di potere nato con PayPal, come punto di riferimento ("zar") su intelligenza artificiale e crypto.

Il 2024, pur con un'affermazione elettorale del premier Narendra Modi meno incisiva rispetto alle aspettative, si è inserito anche nel cammino di lungo corso che l'India, Paese più popoloso al mondo, sta intraprendendo per rafforzare la sua posizione politica e tecnologica. Modi ha affermato di sognare di vedere chip indiani in ogni prodotto mondiale e ha supportato gli insediamenti di aziende come Micron e Foxconn. Il leader dell'ecosistema dell'intelligenza artificiale, Jensen Huang di NVIDIA, nei suoi frequenti viaggi nel subcontinente ha affermato che in India c'è un enorme potenziale, grazie alla quantità e alla qualità dei giovani ingegneri informatici, ai processi di digitalizzazione già in corso nell'economia e alla determinazione del governo. Allo stesso tempo, l'amministratore delegato di NVIDIA ha sottolineato anche i ritardi dell'India, soprattutto sulle infrastrutture e sulla disponibilità di modelli linguistici locali. La sfida indiana sta soprattutto nella qualificazione e riqualificazione della forza lavoro per adattarsi alle nuove esigenze dell'economia digitale. L'elezione del 2024 conferma l'enorme potenziale dell'India per affiancare i Paesi del Sud-est asiatico nel processo in corso di diversificazione rispetto alla Cina, ma anche le sfide intatte su infrastrutture e capitale umano.

La stessa NVIDIA ci porta a un altro Paese che ha vissuto nel 2024 l'elezione per la presidenza dell'ingegnera energetica Claudia Sheinbaum: il Messico. La filiera di NVIDIA parlerà infatti messicano per via di un investimento annunciato pochi giorni dopo l'inizio del mandato di Sheinbaum: la mega fabbrica di assemblaggio di server per NVIDIA a Guadalajara, operata dall'azienda taiwanese Foxconn. La fabbrica, che dovrebbe essere la più grande al mondo per l'assemblaggio di questi sistemi, conferma la crescente importanza del Messico nelle nuove rotte della manifattura.

La scelta di Foxconn, dettata dalla disponibilità di forza lavoro in Messico, dall'ecosistema di elettronica già presente e anche da scelte politiche di diversificazione dalla Cina, si inserisce in



© GETTY IMAGES

un contesto di forte crescita degli investimenti nelle infrastrutture in Messico.

Allo stesso tempo, il Messico si trova in una posizione delicata. L'amministrazione Trump punta a colpire i progetti di investimenti esteri nel territorio messicano, sia per recidere le crescenti relazioni industriali tra Cina e Messico, sia per cercare di convincere le aziende a investire direttamente negli Stati Uniti. Le politiche protezionistiche, come i dazi imposti sui prodotti messicani, potrebbero rendere il Paese meno attraente anche per gli investimenti tecnologici.

Dentro a queste incertezze, le elezioni negli Stati Uniti, in India

e in Messico dimostrano come la corsa dell'intelligenza artificiale sia oggi – e domani – legata in modo sempre più significativo a fattori energetici e infrastrutturali.

we

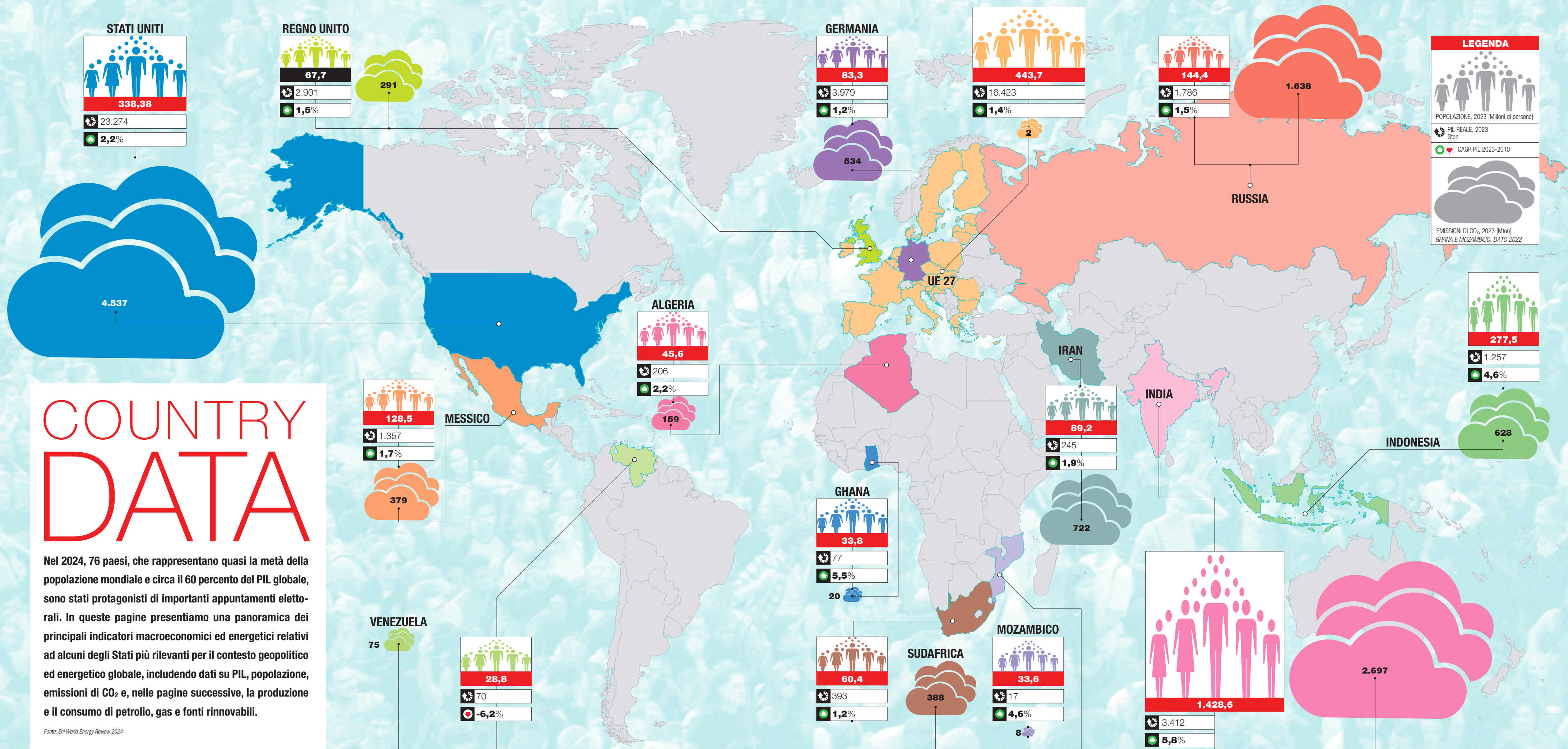
ALESSANDRO ARESU

È autore e curatore di vari libri sugli scenari globali e la tecnologia, tra cui "I cancelli del cielo" (con Raffaele Mauro, 2022), "Il dominio del XXI secolo" (2022), "Le potenze del capitalismo politico" (2020). È consigliere scientifico della rivista Limes. Il suo prossimo libro, dedicato all'intelligenza artificiale, sarà pubblicato quest'anno da Feltrinelli.

COUNTRY DATA

Nel 2024, 76 paesi, che rappresentano quasi la metà della popolazione mondiale e circa il 60 percento del PIL globale, sono stati protagonisti di importanti appuntamenti elettorali. In queste pagine presentiamo una panoramica dei principali indicatori macroeconomici ed energetici relativi ad alcuni degli Stati più rilevanti per il contesto geopolitico ed energetico globale, includendo dati su PIL, popolazione, emissioni di CO₂ e, nelle pagine successive, la produzione e il consumo di petrolio, gas e fonti rinnovabili.

Fonte: Eni World Energy Review 2024



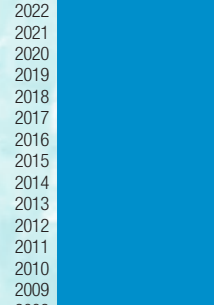
PRODUZIONE



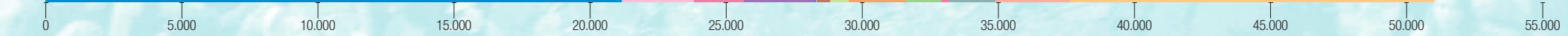
PETROLIO
(migliaia di barili/giorno)



CONSUMO



PETROLIO
(migliaia di barili/giorno)



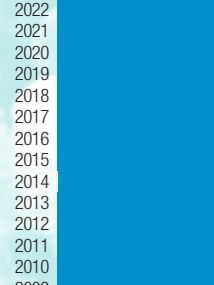
PRODUZIONE



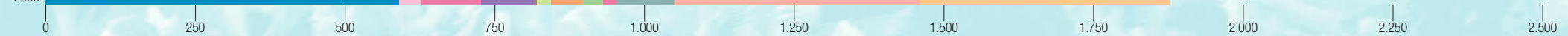
GAS NATURALE
(miliardi di metri cubi)



CONSUMO



GAS NATURALE
(miliardi di metri cubi)



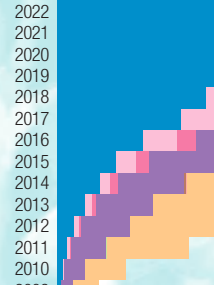
CAPACITÀ



SOLARE
(MW)



GENERAZIONE



SOLARE
(MW)



CAPACITÀ



EOLICO
(MW)



GENERAZIONE



EOLICO
(MW)



UE27 RUSSIA IRAN ALGERIA INDONESIA MESSICO VENEZUELA SUDAFRICA MOZAMBICO GHANA GERMANIA REGNO UNITO INDIA STATI UNITI



© ANDREAS NIENDORF/UNSPLASH

CON UNA POLITICA CHE PROMETTE FUOCHI DI ARTIFICIO, TRUMP MIRA A RILANCIARE LA MISSION DI UN'AMERICA COME AZIENDA. GLI ANIMAL SPIRIT, BEN RAPPRESENTATI NELLA COMPAGINE DI GOVERNO, DARANNO UNA CARATTERIZZAZIONE IMPRENDITORIALE. RESTA DA VEDERE CON QUALE CONTO ALL'USCITA

CON LA VITTORIA alle ultime elezioni americane, ritorna sul grande palcoscenico Donald Trump, con una ricetta economica alla "Colbert-Keynes", un bomba vitaminica ricca di protezionismo, azzardo internazionale e stimolo economico interno. Il nuovo mandato promette quindi di ribaltare il manuale (un po' timido) della politica americana, puntando su più industria, energia per tutti, e un dollaro forte. E rimuovendo i maggiori ostacoli lungo la strada.

MASSIMIZZARE L'AMERICA

Lo stile del nuovo presidente è noto. Una forte allergia agli equilibri politici ed una spiccata attitudine a numerosi cambi

nelle posizioni chiavi (il 90 per cento delle posizioni di governo furono cambiate, spesso in maniera tumultuosa, almeno una volta nello scorso mandato). La composizione della squadra di governo è una sfilata di business star: Elon Musk dirige il Dipartimento per l'Efficienza Governativa (DOGE, sì, proprio come la criptovaluta), mentre Scott Bessent, storico gestore di Hedge Fund (e affossatore della sterlina nel 1992) come segretario del tesoro e Vivek Ramaswamy, grande critico del capitalismo woke, completano un team più simile a un consiglio d'amministrazione che a un gabinetto politico. Si tratta della compagine di governo a maggior reddito della storia umana.

La ricetta economica del Trumpismo è semplice: massimizzare l'America. Produzione nazionale, energia a tutto gas (nel senso pieno del termine), dollaro forte per contenere l'inflazione importata ed una politica commerciale che farà tremare i polsi agli avversari ed anche agli alleati. L'energia è il cuore della strategia. Durante il primo mandato Trump, la produzione di petrolio è aumentata del 39 per cento (da 9 ad oltre 12 milioni barili/giorno in quattro anni, un record di crescita unico nel settore petrolifero), mentre quella di gas ha visto un più moderato incremento del 27 per cento (anche in questo caso si tratta di numeri senza precedenti). Un piano da wildcatter texano, che aveva abbracciato il boom

del tight oil e shale gas ereditato dalla precedente amministrazione Obama, ma con ricadute positive (inaspettate) anche sulle emissioni. Infatti, nonostante il de profundis su questo tema atteso dopo l'uscita dall'accordo di Parigi, nella scorsa gestione (2016-19, escluso l'anno Covid), le emissioni USA sono diminuite da 4,84 (2016) a 4,74 miliardi di tonnellate determinando anche una riduzione della intensità emissiva per unità di PIL da 0,28 tonnellate per 1.000 dollari a 0,26 (-7,1 per cento). Non male per un presidente considerato allergico al green (escluso quello dei suoi campi da Golf).

Ora, con l'LNG già decuplicato sotto la sua guida, Trump punta a consolidare il dominio energetico USA, senza le limitazioni recentemente introdotte dal presidente Biden.

A latere, il boom americano sarà affiancato da un attento dialogo con i paesi del Golfo (e da qualche tweet minaccioso prima dei vertici OPEC) e da una maggiore pressione alla produzione petrolifera iraniana, che negli ultimi anni aveva visto invece dilatarsi le maglie dell'embargo imposto proprio dalla amministrazione Trump.

L'altra grande leva di crescita MAGA - Make America Great Again - è lo sviluppo della industria nazionale, il reshoring e la riduzione del deficit commerciale (una vera ossessione).

È per questo che gran parte dell'attenzione del governo Donald II sarà focalizzata a ridisegnare i flussi commerciali del paese, imponendo o minacciando dazi anche nei confronti di alleati e potenziali concorrenti. E riaffermando la centralità del dollaro negli scambi.

Ad esempio, nello scorso mandato la guerra economica con la Cina era stata il simbolo della politica estera (la Trappola di Tucide applicata agli scambi commerciali, l'opposto della politica europea).

Con dazi su centinaia di miliardi di dollari di merci, Trump aveva cercato di ridurre il deficit commerciale verso Pechino. Il piano era in parte riuscito e il deficit commerciale con la Cina, salito a 419 miliardi di dollari nel 2018 (2 per cento del PIL), era poi sceso a 1,6 per cento nel 2019.

Oggi il trend è ancora più contenuto (279 miliardi di dollari di deficit), prossimo al 1 per cento, un livello che non si vedeva da inizi anni 2000. Di fatto non c'è una vera criticità su questo tema.

Tuttavia, i primi annunci del nuovo Presidente fanno prevedere un nuovo set di misure, che hanno più significato dal punto di vista geopolitico, e una continua pressione per il reshoring: dai dazi del 10 per cento su tutti i beni alla potenziale rimozione della Cina dallo status di Nazione più favorita.

LA POLITICA COLBERTIANA E LA LEVA KEYNESIANA

Anche gli alleati non sono risparmiati dalla politica colbertiana: nello scorso mandato Trump aveva imposto all'Europa dazi su acciaio e alluminio, con una ritorsione che dice molto sul grado di pressione che il vecchio continente poteva eserci-



© GETTY IMAGES

tare: una controtassa sui Jeans e sul burro di arachidi. Anche in questo caso l'azione era stata efficace a mantenere costante attorno allo 0,8 per cento il rapporto del deficit commerciale verso l'Europa rispetto al PIL.

Ed infine la leva più robusta, quella keynesiana delle politiche fiscali che alimenteranno la crescita interna: nel precedente round la riforma fiscale, con la riduzione delle imposte alle imprese dal 35 al 21 per cento nel 2017, era stato uno degli strumenti di maggior popolarità dell'Amministrazione ed aveva innescato un boom economico: il Pil (2016-19) era salito a oltre 21 trilioni di dollari, con un tasso del 4,6 per cento annuo, la disoccupazione era scesa a livelli di piena occupazione (dal 5

al 3,5 per cento) e gli indici di borsa S&P 500 e Nasdaq erano cresciuti rispettivamente del 50 e del 90 per cento. Ma l'equilibrio tra successo e baratro è precario, "You have to bet big to win big", e il deficit di bilancio era passato da 600 miliardi a oltre 1000 miliardi di dollari, spingendosi poi a cifre astronomiche durante la pandemia. Oggi il trend è ancora in crescita, anche se inferiore al periodo Covid.

In conclusione, con una politica che promette numerosi fuochi di artificio, Trump mira a rilanciare la mission di una America come azienda.

Gli animal spirit, ben rappresentati nella compagine di governo, daranno a questo mandato una caratterizzazione impen-

ditoriale che manca alla amministrazione uscente.

Resta da vedere con che sconvulsi sui tavoli internazionali. E con quale conto all'uscita. E fino a quando tutti gli Ego, concentrati nel governo del paese, troveranno un punto di convergenza.

we

FRANCESCO GATTEI

È Chief Transition & Financial Officer e Chief Operating Officer di Eni. In precedenza è stato Direttore Upstream Americhe di Eni, vice president Strategic Options & Investor Relations di Eni e, prima ancora, responsabile del portfolio della divisione E&P di Eni.



Una grande leva di crescita del MAGA - Make America Great Again - è lo sviluppo dell'industria nazionale, il reshoring e la riduzione del deficit commerciale. Per questo motivo gran parte dell'attenzione del governo Donald II sarà focalizzata a ridisegnare i flussi commerciali del paese, imponendo o minacciando dazi anche nei confronti di alleati e potenziali concorrenti. In foto, immagine aerea di container nel porto di Long Beach, California.



di Marta Dassù

L'ELEZIONE DI DONALD TRUMP conferma la regola aurea dell'anno elettorale: è vita difficile per gli incumbent. La gente vuole cambiare. Tanto più negli Stati Uniti, dove l'aumento del costo della vita ha giocato a favore dello sfidante e dove chi vince “prende tutto”. Il mandato ricevuto da Donald Trump – con la vittoria del voto popolare e il controllo dei due rami del Congresso – è in effetti più solido di quello del 2016. Poi si vedrà, già alle elezioni di mid-term del 2026, quanto la sua Presidenza riuscirà a soddisfare le attese.

LA COALIZIONE AL POTERE

La coalizione di Trump si basa su un'alleanza inedita, o forse un matrimonio di convenienza, fra nuovo capitalismo tecnologico e politica, di cui è simbolo il ruolo di Elon Musk. Non è chiaro quanto reggerà questo connubio. Si aggiungono un pezzo di Silicon Valley (che era stata molto più prudente nel 2016), una parte della finanza (attirata dal taglio delle tasse), il tradizionale establishment dell'oil and shale gas, che domina le cariche sulla energia, e una parte della vecchia manifattura che spera nella re-industrializzazione con dazi invece che sussidi.

IL RITORNO DEL TYCOON ALLA CASA BIANCA SEGNA UNA SVOLTA PER GLI STATI UNITI: DEREGULATION INTERNA, PROTEZIONISMO E UNA VISIONE "AMERICA-FIRST" CHE RILANCIA LE FONTI FOSSILI E SFIDA L'ORDINE GLOBALE. TRA ALLEANZE INSTABILI E TENSIONI CON L'EUROPA, SI DELINEANO NUOVI EQUILIBRI GEOPOLITICI

Alla base, Trump è riuscito invece a conquistare la working class disagiata non solo bianca, ha fatto breccia anche fra le minoranze, ispaniche in particolare. È una coalizione trasversale e orizzontale. Il livello di istruzione è il nuovo, vero, “divide” politico. E finisce la tesi secondo cui i democratici avrebbero una maggioranza demografica necessaria. Non cambia solo il potere, cambierà il suo esercizio. L'intenzione esplicita di Trump è di espandere la presidenza, con le sue prerogative, riducendo in modo drastico il peso del governo federale (anche attraverso i tagli affidati al DOGE, il nuovo Dipartimento sull'efficienza del governo guidato da Elon Musk e Vivek Ramaswamy). Avremo quindi, almeno nelle intenzioni di partenza, una iper-presidenza forte, un potere legislativo debole e grande autonomia agli Stati. Non è lo “small government” di tipo reaganiano. Siamo di fronte a una visione quasi confederale, ma corretta dall'aumento del peso della Presidenza. Mentre si profila uno scontro voluto con il deep State, in particolare nel Pentagono, nella National Intelligence e nel dipartimento della Giustizia.

La domanda vera è fino a che punto le istituzioni (il Senato che vuole mantenere la sua prerogativa di esaminare le nomine; la FED, dove Jay Powell resterà in carica fino al maggio del 2026) eserciteranno un ruolo di bilanciamento. Insieme a quella parte del mondo economico che teme un eccesso di chiusura commerciale dell'America. In ogni caso, è prevedibile un forte grado di fibrillazione interna. L'America sarà ancora divisa.

DALL'IMPERO ALLA REPUBBLICA

Passiamo al quadro internazionale. Trump appare in fondo un sintomo, più che la causa, di un cambio di paradigma. È vero che il commercio internazionale ha tenuto nei numeri, grazie anche al ruolo degli Stati definiti connettori (Vietnam, Messico); ma dazi e tariffe sono in aumento da anni.

L'America di Trump rende più netta questa traiettoria, che si collega – in campo geopolitico – alla competizione fra Cina e Stati Uniti, giocata anzitutto sul predominio tecnologico.

Il nuovo presidente americano rigetta in modo esplicito gli oneri del vecchio ordine liberale – in un certo senso, l'Impero torna ad essere Repubblica. Ed annuncia una raffica di tariffe, contro la Cina in particolare ma sulle importazioni più in generale. Vedremo alla prova dei fatti come e quanto verranno applicate; ma questo approccio avrà comunque delle conseguenze per l'Europa, che è molto più dipendente di quanto non siano gli Stati Uniti dal commercio globale. E che rischia di essere, di fronte alla sfida tecnologica attraverso il Pacifico, un potenziale perdente.

In politica estera, l'idea di Trump è che l'America sia in grado di esercitare un potere dominante attraverso la propria forza comparativa, in campo energetico, militare e tecnologico. L'America non avrà bisogno di esercitare direttamente la forza, con interventi militari all'estero; la farà pesare (secondo la teoria della “pace attraverso la forza”). E lo farà anche minacciando di “togliersi” dagli accordi internazionali (uscita certa dagli Accordi di Parigi sul clima, crisi del WTO): l'America diventa, se vogliamo usare questa espressione, una grande potenza intermittente.

È una linea nazionalista dura, più che isolazionista. Tiene conto dei limiti delle risorse americane, scegliendo delle priorità: il contenimento della Cina anzitutto, cosa che implica anche il tentativo di staccare Mosca da Pechino. Se la linea di Joe Biden era di indebolire la Russia dissanguandola, e se la sua chiave di lettura del mondo era lo scontro fra democrazie/autocrazie, Trump tenterà invece di rompere il rapporto fra autocrazie, chiudendo la partita ucraina. E tenterà di regolare, con Israele e i paesi del Golfo, i conti con l'Iran. Per poi concentrarsi sul fronte indo-pacifico.

Le nomine di Marco Rubio a Segretario di Stato e di Mike Waltz come National Security Advisor confermano questa impostazione, che fra l'altro significa una relativa perdita di centralità dell'Europa. Che si combina alla pressione americana – di lunga data ma che verrà rafforzata da Trump - per una NATO molto più affidata alla spesa militare europea. Una NATO 3.0, con meno America.

Come tattica, la Casa Bianca farà pesare il fattore imprevedibilità – che spaventa alleati e rivali. Ma non è detto che funzionerà.

In sintesi, si profila con Trump 2 una diversa configurazione degli equilibri politici: sulla base di una forte deregulation interna (cosa che potrà avere dei vantaggi per l'economia americana) e di aumento del protezionismo all'esterno (cosa che invece finirà per provocare problemi, fra cui un possibile effetto inflattivo). Nella visione "America-first" rientra anche la "energy dominance". Trump ha nominato Chris Wright a segretario dell'energia e Doug Burgum (figura forse più influente) a guida del Consiglio energia, nel nome di un rilancio delle fonti fossili. L'idea è di puntare in modo deciso ad un aumento della produzione di petrolio e a nuove licenze di LNG. Gli impatti – su prezzi e mercati energetici – saranno rilevanti.

Difficile dire, tuttavia, quanto ciò peserà sul settore americano delle rinnovabili. Secondo una scuola di pensiero, è difficile che Trump revochi i sussidi per investimenti infrastrutturali (previsti dall'Inflation Reduction Act) che sono andati a beneficio di Stati rossi come il Texas.

L'EUROPA POTENZIALE PERDENTE

Tariffe, gestione del fattore Cina, divergenza regolatoria e costi dell'energia tenderanno a complicare i rapporti fra Europa e Stati

LA COALIZIONE a sostegno di Trump si basa su un'alleanza inedita fra politica e nuovo capitalismo tecnologico, di cui è simbolo Elon Musk. Si aggiungono un pezzo di Silicon Valley, una parte della finanza (attirata dal taglio delle tasse), il tradizionale establishment dell'oil and shale gas e una parte della vecchia manifattura che spera nella re-industrializzazione con dazi invece che sussidi.



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

Uniti. E renderanno più difficile il catching up tecnologico dell'Europa. Trump, naturalmente, non è la ragione del ritardo accumulato dall'UE: lo rende solo più esplicito. Si confrontano due tesi: secondo la prima, l'effetto Trump sarà di spingere gli europei ad unirsi, per affrontare una trattativa commerciale complicata (meglio trattare che rispondere con una guerra commerciale è il mantra che si sente a Bruxelles) e per aumentare il peso europeo nella NATO. Ma c'è anche una tesi diversa, secondo cui gli europei tenderanno invece a dividersi, ricercando con Washington rapporti bilaterali preferenziali e non riuscendo, nel loro insieme, ad esercitare un vero peso. L'Italia ha dalla sua la carta della affinità politica – e della stabilità interna; ha però il problema di una spesa militare insufficiente (1,5 per cento del PIL) e di un surplus commerciale importante verso l'America (40 miliardi di dollari

circa). C'è poi chi sostiene che la crisi interna a Francia e Germania indebolisca anche la Commissione; e chi invece pensa che la nuova Commissione abbia proprio per questo maggiore spazio di azione. L'unica certezza, purtroppo, che l'Europa arriva impreparata a un appuntamento invece prevedibile: l'epilogo della vecchia era transatlantica e l'inizio di un gioco internazionale più duro, in cui commercio e sicurezza si combinano. Un gioco da carnivori, per un'Europa ancora troppo erbivora.

we
MARTA DASSÙ
È Senior Advisor European Affairs dell'Aspen Institute e direttrice di Aspenia. Ha ricoperto diverse cariche politiche, tra cui quella di viceministro degli Affari esteri nel Governo Letta.



© GETTY IMAGES

L'ULTIMA SPERANZA E' MUSK

di Massimo Basile

TRUMP DEFINISCE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO UNA BUFALA MEDIATICA, VUOLE RITIRARE GLI USA DAGLI ACCORDI DI PARIGI E PUNTARE SOLO SUI COMBUSTIBILI FOSSILI. L'UNICO CHE POTREBBE FARGLI CAMBIARE IDEA È IL FONDATORE E CAPO DI TESLA, CHE SOGNA DI VEDERE LE SUE AUTO ELETTRICHE INVADERE LE STRADE D'AMERICA

UNA DELLE COSE MIGLIORI che in America dicono è: ognuno ha diritto a esprimere il proprio parere. Ma cosa succede quando un candidato annuncia di voler azzerare le politiche ambientali e rilanciare i vecchi combustibili fossili? Beh, siamo vicini a scoprirlo perché gli americani hanno votato a maggioranza colui che ha promesso tutto questo: Donald Trump. Cinque mesi fa il 78 per cento degli americani intervistati dall'Università di Chicago aveva definito il "cambiamento climatico" un tema reale. E tra questi il 62 per cento si era dichiarato Repubblicano. Otto persone su dieci avevano confessato di aver provato sulla propria pelle condizioni climatiche estreme, e il 68 per cento considerava quello ambientale un tema cruciale nelle elezioni.

Tutte queste priorità si sono eclissate, sovrastate da altri problemi, come l'emergenza immigrazione, l'inflazione e un generale peggioramento della qualità della vita. Trump ha definito "bufala" la storia del cambiamento climatico, bollato gli scienziati come "allarmisti" e accusato i meteorologi di essere "catastrofisti", solo per il fatto di ostinarsi ad annunciare uragani e cicloni.

I PRIMI PASSI HANNO DATO LA LINEA

Le prime nomine sono state indicative della linea su cui si muoverà la nuova amministrazione americana. Trump ha messo un negazionista del clima, Lee Zeldin, alla guida dell'Epa, l'Agenzia per la protezione ambientale; Doug Burgum, governatore del North Dakota e anello di collegamento con i petrolieri, nominato capo del Consiglio nazionale per l'energia; Chris Wright, magnate del fracking, la tecnica della fratturazione idraulica utilizzata per estrarre gas e petrolio non convenzionali, nuovo segretario dell'Energia. Trump ha annunciato di voler cancellare subito l'Inflation Reduction Act, che contiene il più grande investimento nella storia americana in energia pulita, e di voler ritirare gli Stati Uniti dagli Accordi di Parigi sul clima, come già fece durante il suo primo mandato.

Il gigante petrolifero ExxonMobil si è opposto. Una portavoce, parlando con CNN, è stato chiaro: "Una seconda uscita dagli Accordi di Parigi avrà profonde implicazioni sugli sforzi degli



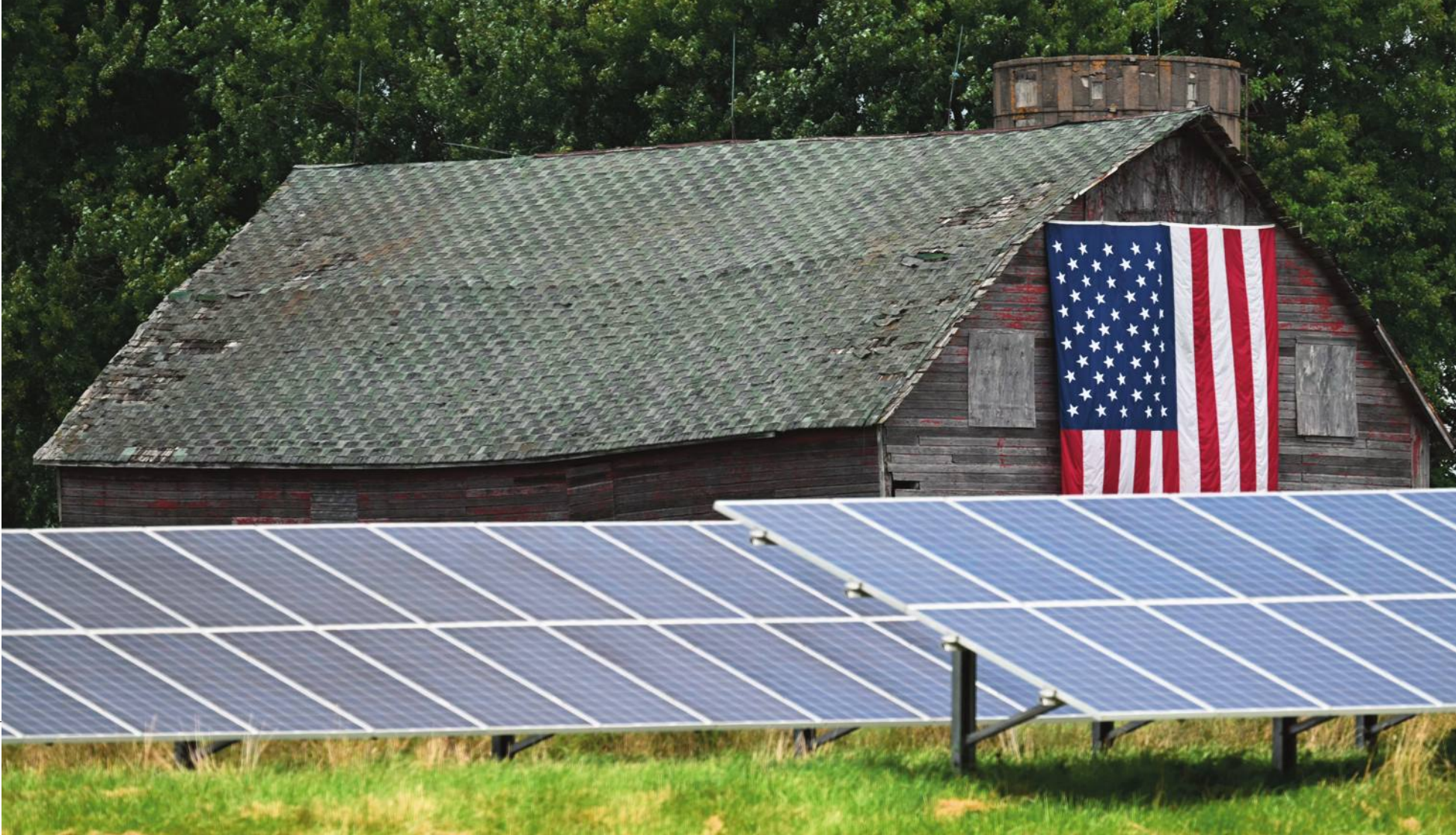
© GETTY IMAGES

Stati Uniti di ridurre le proprie emissioni e per gli sforzi a livello internazionale di combattere il cambiamento climatico”. La corporation petrolifera ha chiesto “politiche che tengano conto della sicurezza, la sostenibilità, affidabilità e gestione ambientale, non cambiamenti drastici che potrebbero ostacolare i progressi fatti fino a oggi”.

PETROLIERI MA ANCHE SOSTENITORI DELLE RINNOVABILI

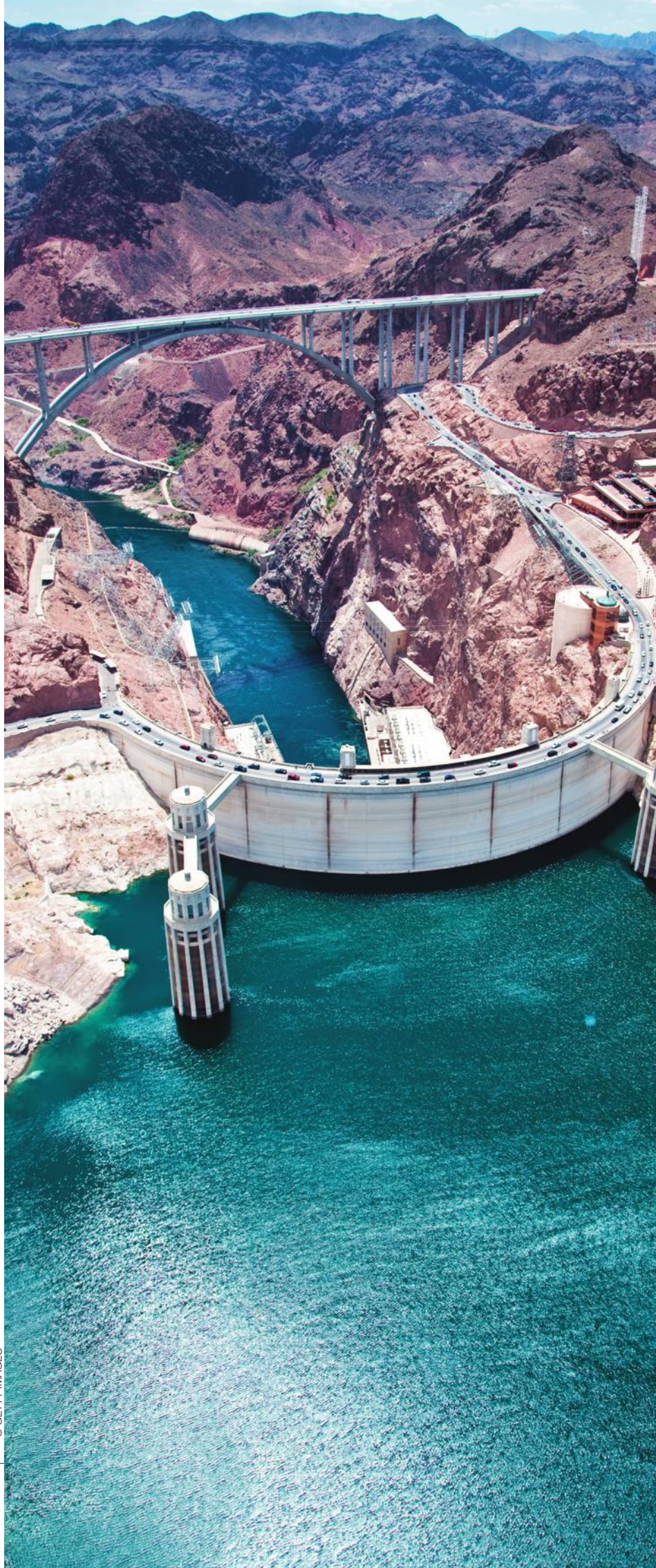
Il Texas, paradiso dei petrolieri, guida anche la nuova sfida dell'energia rinnovabile. Le rinnovabili forniscono il 65 per cento di potenza consumata in Iowa, più della metà di quella prodotta in Kansas e South Dakota, e più di un terzo dell'energia generata in Oklahoma, New Mexico, Nebraska, Nevada, Maine e Nord Dakota.

Un'analisi condotta dal Washington Post ha mostrato come i collegi dove Trump ha vinto nel 2020 avevano ricevuto tre volte gli investimenti in energia pulita rispetto a quelli andati a Joe Biden. Con l'Inflation Reduction Act, diciannove collegi su venti a maggioranza repubblicana hanno ottenuto cospicui finanziamenti per contrastare il cambiamento climatico. Soldi che dovrebbero portare 110 mila nuovi posti di lavoro e generare investimenti privati per 126 miliardi di dollari, distribuiti in quaranta Stati. Un altro studio, pubblicato da Energy Policy, sostiene che la decarbonizzazione dell'economia nazionale po-



© GETTY IMAGES

LE RINNOVABILI hanno un ruolo importante in molti Stati americani: forniscono infatti il 65 per cento di potenza consumata in Iowa, più della metà di quella prodotta in Kansas e South Dakota, e più di un terzo dell'energia generata in Oklahoma, New Mexico, Nebraska, Nevada, Maine e Nord Dakota.



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

ELON MUSK non è solo un imprenditore ma un visionario. Il miliardario è proprietario del social X, della corporation di veicoli elettrici Tesla e della compagnia aerospaziale Space X. E ha preso così sul serio l'emergenza ambientale da aver investito sulla corsa per andare su Marte.



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

trebbe portare quasi nove milioni di posti di lavoro entro il 2050. Le energie solare e eolica risultano già più vantaggiose rispetto a quella generata dai fossili, ma tutti questi indicatori non hanno convinto Trump, che punta sulle fonti tradizionali, nel segno del “Drill, Baby, Drill”, trivella, baby, trivella, che ha accompagnato la campagna elettorale. Il rischio, secondo gli analisti, è che gli Stati Uniti possano lasciare ad altri l’“oro verde”, un errore commesso già in passato: fu un americano a inventare la prima cella solare fotovoltaica al silicio. Era il 1885, ma ora è la Cina a controllare l’80 per cento della catena di approvvigionamento solare mondiale. Una volta gli Stati Uniti erano leader mondiale nel campo dell’energia eolica. Ora è la Cina a dominare il mercato della produzione di turbine.

IL POTERE DEL MILIARDARIO VISIONARIO

Ma se c’è un posto nell’amministrazione Trump in cui il tema del clima può trovare spazio è quello occupato da Elon Musk: il miliardario proprietario del social X, della corporation di vei-

coli elettrici Tesla e della compagnia aerospaziale Space X, ha preso così sul serio l'emergenza ambientale da aver investito sulla corsa per andare su Marte. Trump vuole frenare la corsa all’energia verde, mentre Musk sogna di vedere le sue auto elettriche invadere le strade d’America. Considerato che il miliardario “visionario” è molto ascoltato a Mar-a-Lago, quartier generale di Trump in Florida, la speranza degli ambientalisti è che Elon riesca nel miracolo di inserire nella mente del presidente il “dubbio green”. Quello da cui dipendono le sorti e la salute del pianeta.

we

MASSIMO BASILE

Giornalista professionista dal '91, ha lavorato per diversi quotidiani italiani come “La Repubblica”, “Il Tirreno” e “Il Corriere dello Sport”. Dal 2018 vive negli Stati Uniti, da dove scrive per l’agenzia di stampa “Agi” e per “La Repubblica”.

L'IMPREVEDIBILITA' DI "THE DONALD"

di Mario De Pizzo

LA PRESIDENZA TRUMP RIDEFINISCE IL RUOLO DEGLI STATI UNITI: MENO VINCOLI INTERNAZIONALI E PRIORITÀ AGLI INTERESSI NAZIONALI. TRA TENSIONI GLOBALI E ALLEANZE INSTABILI, EMERGONO INTERROGATIVI SUL FUTURO DEGLI EQUILIBRI INTERNAZIONALI E SUL RAPPORTO USA-UE

IMPREVEDIBILE". È la parola più gettonata tra gli analisti di tutto il mondo per definire il profilo e il progetto politico del quarantasettesimo Presidente degli Stati Uniti: Donald Trump. Il suo vice, J. D. Vance, commentando a caldo, la sera della vittoria, ripeteva: "Abbiamo realizzato il più grande ritorno della storia". Per provare a comprendere cosa significhi la vittoria di Donald Trump bisogna anzitutto partire dai dati.

La sera del cinque novembre oltre il collegio dei grandi elettori, Trump ha conquistato anche il voto popolare, con circa 5 milioni di preferenze in più della sua competitor, Kamala Harris. Il candidato repubblicano ha vinto in tutti e sette gli stati in bilico. Dal Michigan alla Pennsylvania, la frontrunner democratica ha raccolto meno voti di Joe Biden nel 2020. Se ci si sofferma sul consenso delle minoranze, Harris ha ottenuto il voto di sei elettori ispanici su dieci e di otto elettori afroamericani su dieci – comunque in calo rispetto a Joe Biden. La vittoria di Trump si può dunque definire come un'affermazione chiara, costruita essenzialmente su due temi: il contrasto all'immigrazione illegale e la lotta all'inflazione. Sebbene i fondamentali dell'economia americana siano ottimi (il PIL del 2024 segna un +2,8 per cento), il costo della vita è una externalità che neanche gli interventi massivi dell'amministrazione Biden – come l'Inflation Reduction Act – sono riusciti a tenere a bada. Il senso diffuso di insicurezza sociale ha orientato gli elettori verso una proposta che non fosse identificabile con il governo uscente.

La notte delle elezioni, Donald Trump ha tenuto un lungo discorso, che diversi opinionisti hanno valutato con uno stile "più istituzionale" rispetto alle attese. Tra i passaggi più rilevanti, il caloroso ringraziamento ad Elon Musk: "è nata una stella" ha detto di lui il Presidente eletto. Nei giorni seguenti, il team della transizione ha annunciato che il fondatore di Tesla sarà coinvolto nell'amministrazione come responsabile dell'efficienza governativa. Tra le altre nomine annunciate, quella del senatore Marco Rubio, come segretario di Stato.

LA FINE DELL'ECCEZIONALISMO AMERICANO?

"L'imprevedibilità" potrebbe essere la cifra anche della politica

estera di Donald Trump. Diversi osservatori, scommettono che il Presidente repubblicano possa innescare una dinamica transattiva nelle relazioni internazionali, con una bussola: l'interesse nazionale degli Stati Uniti, al di sopra di tutto. Da tempo, già dall'amministrazione Obama, gli USA hanno cominciato ad abdicare alla funzione di "gendarme del mondo", risolutore di crisi e conflitti. L'icona di questo processo è il drammatico ritiro dall'Afghanistan, annunciato da Donald Trump e realizzato da Joe Biden ad agosto 2021. Nonostante questo percorso, gli Stati Uniti restano l'architrave dell'ordine liberale, che ha retto i fragili equilibri mondiali dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. Un assetto che il cosiddetto "Asse degli Aggressori" – ovvero Cina, Russia, Iran e Corea del Nord – mira a stravolgere, superando l'egemonia occidentale.

Come ha scritto Daniel W. Drezner su Foreign Affairs, la presidenza Trump potrebbe rappresentare la fine dell'eccezionalismo americano. La fine, cioè, di quella missione iniziata con la presidenza di Harry Truman e che ha portato gli Stati Uniti a rappresentare e perseguire in tutto il mondo – oltre che il proprio interesse nazionale – ideali di democrazia e libertà. Nel corso della campagna elettorale, Donald Trump ha definito i dazi tra le espressioni più belle del vocabolario. Il suo programma prevede una tariffa del 100 per cento sui beni Cinesi e del 10 per cento sui prodotti provenienti dal resto del mondo e quindi anche dall'Unione Europea. Durante il primo mandato, ha più volte esortato i partner della NATO – come del resto anche altri Presidenti democratici – ad aumentare le spese per la Difesa, almeno al 2 per cento del PIL. Anche il solo agitare questi argomenti potrebbe produrre dei risultati. Gli Stati Uniti potrebbero quindi ottenere il riequilibrio della bilancia commerciale con l'UE, senza applicare affatto o in misura ridotta, i dazi sui suoi prodotti.

Per quanto riguarda la politica estera, Trump potrebbe richiamare il cosiddetto principio "Peace through Strenghht", mostrare la forza per ottenere la pace. Strategia che ha guidato diversi presidenti USA e che negli anni Ottanta, Ronald Reagan ha fatto propria nella stagione finale della guerra fredda con l'URSS. E che ora potrebbe ispirare anche l'approccio degli Stati Uniti in Medio Oriente e per fronteggiare l'aggressione russa all'Ucraina.

LA LINEA DELLA NUOVA AMMINISTRAZIONE SU MOSCA

Pochi giorni dopo le elezioni americane, il Wall Street Journal ha pubblicato indiscrezioni su un piano di armistizio tra Mosca e Kijev. Il progetto prevederebbe di cristallizzare la situazione sul campo, attribuendo alla Russia i territori occupati a partire da febbraio 2022, oltre alla Crimea. Una forza di interposizione europea farebbe da deterrente a nuovi tentativi di aggressione e l'Ucraina rinunciarebbe per vent'anni all'ingresso della NATO, in cambio della fornitura di armi per difendersi da eventuali attacchi.



© GETTY IMAGES

È difficile prevedere se questa sarà effettivamente la linea della nuova amministrazione. La bussola a cui guardare è l'effettivo e contingente interesse degli Stati Uniti. Può Washington avalare un cessate il fuoco che scontenti Europa ed Ucraina e faccia percepire Putin – supportato militarmente anche dalla Cina (almeno con tecnologia duale), dall'Iran (con fornitura di missili balistici), dalla Corea del Nord (con truppe sul campo) – come vincitore?

Per quanto riguarda l'energia, sappiamo già che la nuova amministrazione intende ritirarsi dagli accordi sul clima di Parigi. "Drill, baby Drill" ha detto Donald Trump durante la campagna elettorale, per chiarire che intende favorire l'estrazione di combustibili fossili. Del resto, anche Kamala Harris aveva detto di non voler vietare il fracking. Facile immaginare politiche di rottura con il green deal di Joe Biden; il contrasto al cambiamento climatico sarà un banco di prova per i rapporti tra il nuovo inquilino della Casa Bianca e gli organismi internazionali.

Difesa, industria e competitività, innovazione tecnologica e ambiente saranno infine i punti cardinali su cui misurare la qualità delle relazioni tra Washington e Bruxelles.

we

MARIO DE PIZZO

Giornalista RAI del Tg1 e Nonresident Senior Fellow, Atlantic Council.



© GETTY IMAGES

L'AFFERMAZIONE DI TRUMP

alle presidenziali del 5 novembre scorso è stata netta: oltre al collegio dei grandi elettori, il tycoon ha conquistato anche il voto popolare, con circa 5 milioni di preferenze in più della sua avversaria, Kamala Harris. Con lo slogan Make America Great Again (MAGA), il candidato repubblicano si è aggiudicato tutti e sette gli stati in bilico.



© GETTY IMAGES



GLI EQUILIBRI POLITICI ALL'INTERNO DEL PARLAMENTO EUROPEO ESCONO SOSTANZIALMENTE INALTERATI DAL VOTO DEL MAGGIO SCORSO. LA NUOVA COMMISSIONE DOVRÀ PORRE IN ESSERE POLITICHE CHE CONCILINO DECARBONIZZAZIONE E MISURE PER LA COMPETITIVITÀ E LA COESIONE SOCIALE

L'UE NON CAMBIA ROTTA

di Simone Tagliapietra

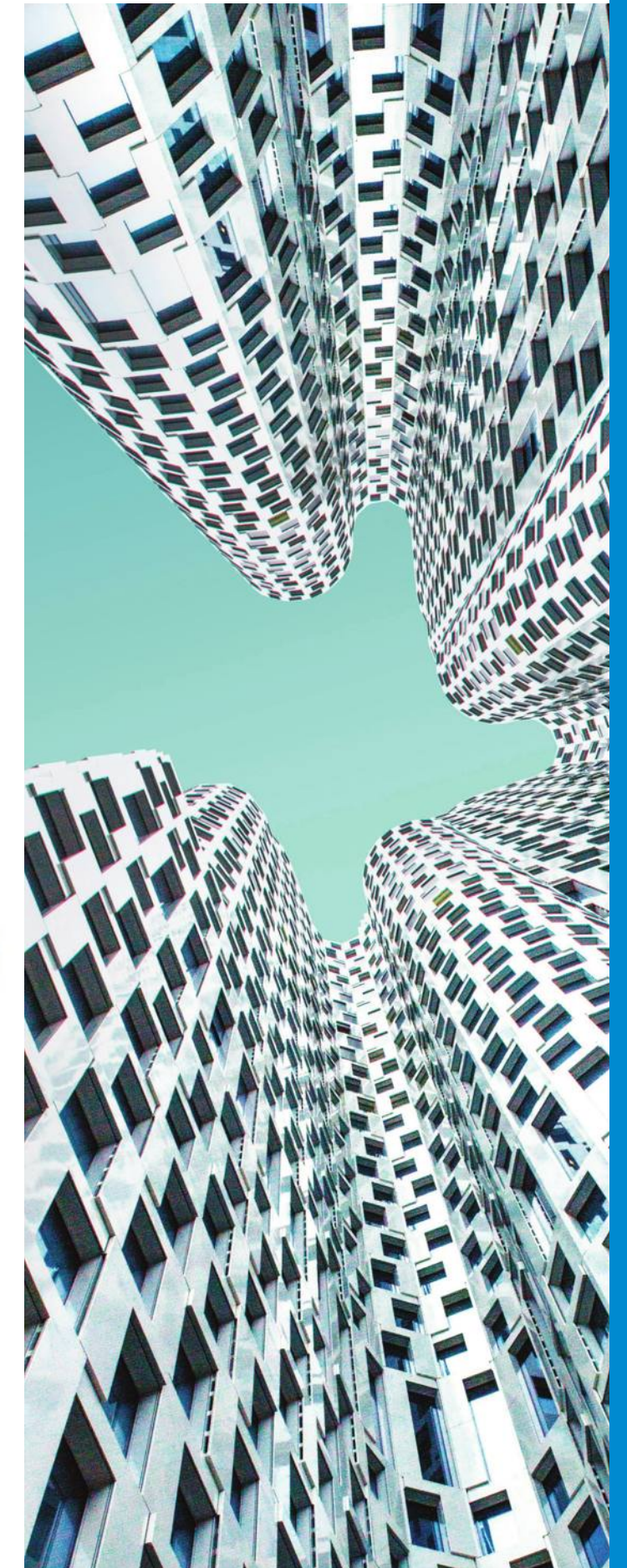
ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI per il Parlamento europeo del 2024, si è molto speculato sul futuro del Green Deal, il piano complessivo dell'Unione europea (UE) per il raggiungimento dell'obiettivo zero emissioni nette entro il 2050. Il timore era che potesse essere smantellato contestualmente all'ascesa dei partiti di estrema destra, ma così non è stato: il centro pro-europeo ha mantenuto la maggioranza dei seggi nel Parlamento europeo, a indicare che l'Europa non intende invertire la rotta sul tema della transizione verde. Ciò nonostante, le oscillazioni verso l'estrema destra in diversi Paesi europei sono a loro volta un segnale, tra gli altri, che tra gli elettori persiste un certo disagio sulla politica climatica e che la questione va presa sul serio.

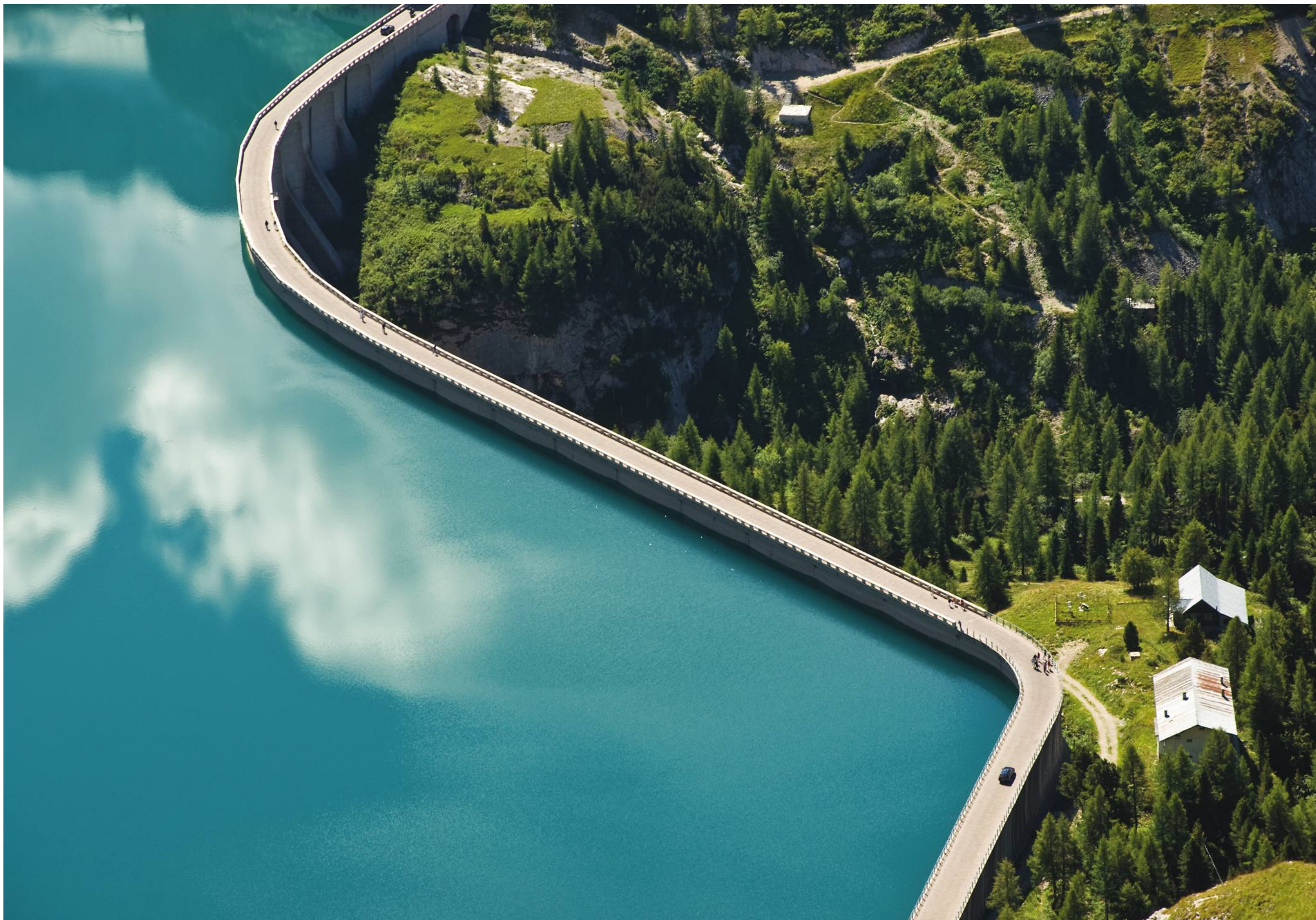
I RISCHI PER IL GREEN DEAL

Due sono i principali rischi per il Green Deal europeo. Il primo è il continuo procrastinare che aleggia nel nuovo Parlamento europeo: data la crescente pressione da parte della destra, il Partito Popolare Europeo (PPE) di centro-destra potrebbe essere tentato di sollecitare dei rinvii o di raffreddare alcune delle disposizioni più controverse del Green Deal. I primi voti all'inizio della legislatura, a partire dalla fine del 2024, come quello sulla regolamentazione contro la deforestazione, sono un segnale di questa tendenza, che potrebbe intensificarsi ulteriormente con l'attivazione delle clausole di revisione previste dalle norme del Green Deal. Un esempio emblematico è il divieto di vendita di nuove auto a motore endo-

termico a partire dal 2035, il cui riesame è previsto per il 2026. Resistere a questa tentazione è fondamentale: una riapertura dei fascicoli su cui si è trovato un accordo dopo anni di negoziati minerebbe la fiducia nella traiettoria verde dell'Europa, danneggerebbe l'industria europea e porterebbe a un rinvio degli investimenti verdi. Ne conseguirebbe un aumento dei costi per coloro che hanno già intrapreso la strada della transizione investendo in tecnologie pulite, dai processi industriali ad alta efficienza energetica fino alle auto elettriche, lasciandoli con la sensazione di essere stati traditi. In altre parole, è essenziale che il quadro di politica climatica sia credibile se si intende sostenere gli investimenti verdi del settore privato nei prossimi anni.

Il secondo rischio è rappresentato dall'indolenza dei governi nazionali. Mentre il Green Deal entra nella fase di attuazione dopo cinque anni di progettazione politica e legislazione, por-





© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

NEI PROSSIMI CINQUE ANNI
servirà una nitida accelerazione
della decarbonizzazione se l'UE intende
raggiungere gli obiettivi climatici
prefissati. A livello nazionale è necessario
fare di più per decarbonizzare settori
come l'edilizia e i trasporti, attraverso
i quali la politica climatica entra nella vita
quotidiana dei cittadini.
A sinistra, una diga per l'energia
idroelettrica in Italia.
Sopra, centrale elettrica in Germania.

tare il tutto sul piano nazionale è ciò che davvero decreterà il successo o il fallimento delle ambizioni verdi dell'Europa. Nei prossimi cinque anni servirà una nitida accelerazione della decarbonizzazione se l'UE intende raggiungere gli obiettivi climatici prefissati. A livello nazionale è necessario fare di più per decarbonizzare settori come l'edilizia e i trasporti, attraverso i quali la politica climatica entra nella vita quotidiana dei cittadini. Ci si aspetta che siano Germania, Francia, Italia e altri grandi Paesi a fare il grosso del lavoro, ma cosa succederebbe se i loro governi non lo facessero? La realtà è che l'Unione dispone di strumenti limitati per spingere i governi ad agire e per scongiurare questo rischio cruciale urge la messa in atto di una strategia di investimento verde. Ciò potrebbe comportare diverse misure, tra cui un uso migliore del bilancio dell'UE, l'attribuzione di un maggiore potere alla Banca europea in fatto di investimenti per finanziare la transizione verde, nonché l'istituzione di un nuovo Fondo verde da sovvenzionare mediante un nuovo debito comune europeo; quest'ultima sarebbe pienamente giustificata, trattandosi di un finanziamento una tantum per una transizione straordinaria, temporanea e vantaggiosa per le generazioni future.

JUST TRANSITION E SVILUPPO INDUSTRIALE

La radicale trasformazione del Green Deal solleva alcuni complessi interrogativi su chi si farà carico dell'onere economico. Se quei costi finissero per ricadere in modo sproporzionato sui lavoratori (per non parlare della fetta della popolazione più povera e vulnerabile), la trasformazione acuirebbe la disuguaglianza e diverrebbe insostenibile da un punto di vista sociale e politico. Va da sé che questa non è un'opzione da considerare. Fortunatamente, un'adeguata pianificazione delle politiche climatiche può prevenire tale esito e favorire invece una maggiore uguaglianza sociale. Il Green Deal europeo già comprende il Just Transition Fund e il nuovo Social Climate Fund, vantando quindi un'eccellente base per un nuovo contratto sociale verde. All'UE non resta che semplificare e razionalizzare gli strumenti di finanziamento, così da fornire un supporto ancor più determinante ai più vulnerabili - ma anche alla classe media, che ha bisogno di sostegno per adottare alternative verdi, siano essi veicoli elettrici oppure impianti di riscaldamento domestico ecologici. L'Unione deve poi trasformare la decarbonizzazione in una vera opportunità economica e industriale; per fare ciò, servirà un solido "Clean Industrial Deal" in grado di promuovere la decarbonizzazione unitamente alla crescita sostenibile e allo sviluppo industriale. Tale pacchetto di politiche, che la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen si è impegnata a promuovere nei primi 100 giorni del suo secondo mandato, rafforzerebbe il sostegno alla transizione verde, rendendola politicamente accettabile. Una strategia industriale europea deve creare le giuste condi-



IL GREEN DEAL EUROPEO, lanciato nel 2019, consiste in un pacchetto di iniziative strategiche che hanno avviato l'UE sulla strada di una transizione verde, con l'obiettivo ultimo di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Si tratta del contributo dell'UE all'accordo di Parigi, ratificato da tutti i suoi Stati membri, che ha stabilito l'obiettivo di mantenere il riscaldamento globale entro +1,5°C rispetto ai livelli preindustriali. Qui sopra, un autobus elettrico fermo alla stazione di ricarica a Barcellona, Spagna. Nell'altra pagina, moderni condomini sull'acqua nel quartiere Ørestad, realizzato all'insegna della sostenibilità e dell'economia circolare, a Copenhagen, Danimarca.

zioni per gli investimenti: ciò significa in primis rendere le energie rinnovabili più accessibili e stimolarne l'impiego introducendo crediti d'imposta, riformando i mercati delle materie prime e altro ancora. Inoltre, si dovrà ridurre la burocrazia (senza annacquare la politica climatica), per esempio accelerando i permessi e migliorando l'accesso ai finanziamenti e ai mercati per mobilitare le risorse di cui necessitano da un lato i produttori di tecnologie pulite per crescere e dall'altro le industrie energivore per riorganizzarsi. Fortuna vuole che esistano molti modi per potenziare gli investimenti verdi: uno di questi consiste nell'incorporare nel nuovo quadro fiscale dell'UE una norma sugli investimenti pubblici, un altro coinvolge maggiori finanziamenti per la Banca europea per gli investimenti in modo da poter massimizzare la sua capacità di ridurre i rischi legati agli investimenti in energia pulita. L'Unione potrebbe inoltre mettere meglio a frutto il proprio bilancio comune istituendo un nuovo fondo europeo per la competitività (che anche von der Leyen ha promesso di introdurre), così da stimolare l'innovazione e legare le spese all'attuazione dei piani nazionali per l'energia e il clima degli Stati membri. Anche una combinazione di risparmi e investimenti potrebbe essere d'aiuto, poiché contribuirebbe alla realizzazione di un mercato finanziario europeo più solido. Una strategia del genere potrebbe avvalersi di appalti pubblici per la creazione di un mercato interno riguardante tecnologie

pulite innovative e prodotti realizzati in Europa. Poiché la gestione di risorse come l'acqua sta acquisendo sempre più centralità, anche le misure legate all'economia circolare e alla tutela dell'ambiente dovrebbero naturalmente avere un ruolo di primo piano. Accanto a tutto ciò, bisogna riflettere su come integrare la transizione in materia di energia pulita con quella digitale, superando le contraddizioni tra le due: se da un lato i data center, per esempio, richiedono molta energia, dall'altro le tecnologie digitali saranno fondamentali per gestire in modo efficiente il futuro sistema energetico. Da ultimo, è necessario formare i lavoratori per le occupazioni del futuro, così da mitigare l'impatto sociale della transizione energetica, soprattutto nelle regioni con industrie ad elevate emissioni di carbonio.

GLI STRUMENTI PER IL FINANZIAMENTO

Per affrontare le sfide specifiche dei diversi settori, un Clean Industrial Deal dovrebbe sostenere con sussidi le filiere strategiche in ambiti tecnologici in cui l'UE gode di un vantaggio comparativo, considerando al contempo gli equilibri tra decarbonizzazione, competitività e sicurezza. Questo obiettivo potrebbe essere raggiunto attraverso una "europeizzazione" quanto più ampia possibile. Seguendo le raccomandazioni del recente rapporto di Mario



Draghi sulla competitività europea, sarà fondamentale indirizzare i finanziamenti pubblici verso progetti importanti di interesse comune europeo (IPCEI) e potenziare l'utilizzo di strumenti come l'Innovation Fund. Gli schemi innovativi promossi dalla Hydrogen Bank – tra cui le "auctions-as-a-service" che consentono agli Stati membri di integrare i fondi dell'Innovation Fund per sostenere un numero maggiore di progetti, e i "carbon contracts for difference" per aiutare le imprese a proteggersi dalle future oscillazioni dei prezzi – potrebbero fungere da modello. Per garantire che le scarse risorse siano assegnate agli IPCEI, il fondo europeo per la competitività dovrebbe essere strutturato in modo tale da combinare strumenti finanziari nuovi con quelli già esistenti. Inoltre, il nuovo quadro fiscale dell'UE dovrebbe riservare un trattamento preferenziale al sostegno nazionale per i progetti e si dovrebbero compiere sforzi per reperire finanziamenti dalle entrate generate dal sistema di scambio delle quote di emissione dell'UE e dai carbon contracts for difference degli Stati membri. Qualsiasi piano per la decarbonizzazione industriale su larga scala può essere credibile solo se include misure concrete per ridurre il costo del capitale e fornire risorse sufficienti. Il Clean Industrial Deal, al pari del Meccanismo di Adeguamento del Carbonio alle Frontiere dell'UE e della normativa sulla deforestazione, avrà ripercussioni globali. Per attenuare le

tensioni geopolitiche e diversificare le fonti di materie prime critiche e componenti, l'UE potrebbe sviluppare partenariati commerciali e di investimento puliti con Paesi terzi strategici. Collaborare con governi non appartenenti all'UE sugli obiettivi legati all'energia verde sarebbe un passo decisivo per rafforzare la competitività e la sicurezza europee. Tuttavia, questi partenariati possono essere istituiti solo a due condizioni. Primo, il cosiddetto "approccio Team Europe", in cui gli Stati membri uniscono le forze nelle azioni esterne, deve essere potenziato per aumentare il peso dell'UE nei Paesi terzi. Secondo, tali partenariati devono essere coordinati a livello di vicepresidente esecutivo, per garantire coerenza e impatto nelle politiche complessive. In conclusione, si può affermare che la fattibilità politica del Green Deal europeo nei prossimi anni dipenderà in larga misura dall'attuazione da parte dell'UE di un pacchetto di politiche che combini gli sforzi di decarbonizzazione con misure per rafforzare la competitività e la coesione sociale. Compito principale della nuova Commissione europea in quest'ambito è quindi quello di porre in essere un forte Clean Industrial Deal, anche seguendo la linea tracciata nel rapporto Draghi.

We

SIMONE TAGLIAPIETRA

Senior fellow presso il think tank Bruegel e docente presso la European University Institute e la Johns Hopkins University.

GREEN DEAL?

di Brahim Maarad

IL PIANO EUROPEO PER LA TRANSIZIONE VERDE, UNA VOLTA PILASTRO DELLA COMMISSIONE VON DER LEYEN, È OGGI AL CENTRO DI TENSIONI POLITICHE E SCETTICISMI. ABBIAMO CHIESTO AD ALBERTO ALEMANNO UNA RIFLESSIONE SU CIÒ CHE RESTA DEL PROGETTO E SULLE SFIDE DELLA NUOVA LEGISLATURA

CINQUE ANNI FA la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, presentava il suo Green New Deal per avviare l'Unione europea sulla rotta verso la neutralità energetica ed esserne precursore e leader nel mondo. Appena un paio di mesi dopo è arrivata la pandemia di Covid-19 portandosi dietro una crisi economica senza eguali nella storia recente. Come se non bastasse, l'Europa è tornata a fare i conti con una guerra alle sue porte e una conseguente crisi energetica. Abbiamo chiesto ad Alberto Alemanno, professore di Diritto europeo all'HEC di Parigi, di analizzare la parabola del Green Deal europeo che, tra crisi globali, pressioni politiche e nuovi equilibri, sembra aver perso centralità, sollevando dubbi sul suo futuro impatto e sull'effettiva capacità dell'Europa di guidare la transizione verde. Alemanno vede il bicchiere mezzo pieno. «Penso che molto sia rimasto – spiega a proposito del piano europeo per la transizione – perché il Green New Deal è stato comunque il programma legislativo principale del primo mandato di von der Leyen, durante il quale la Commissione ha indicato un macro-obiettivo, che era la neutralità climatica per il 2050, come stella polare per gli altri due obiettivi: inquinamento zero e resilienza ecologica. Parliamo di 160 atti legislativi proposti e in gran parte adottati che sono articolati all'interno delle varie politiche europee esistenti e tuttora vigenti: dall'energia all'industria, al commercio estero, ai trasporti, all'agricoltura, alla politica ambientale. Dunque, tutto ciò è acquisito. La genialità del quadro Green Deal è stata proprio quella di articolare questi tre obiettivi della neutralità climatica, dell'inquinamento zero e della resilienza ecologica, nelle dinamiche del mercato interno e nelle politiche esistenti. Questo è avvenuto nel dicembre 2019. Poi nel 2021 abbiamo visto con il Fit for 55 il tentativo di razionalizzare ulteriormente, per quanto riguarda la riduzione delle emissioni, questi obiettivi all'interno delle varie politiche. La domanda, di natura empirica, è fino a che punto gli atti legislativi adottati, e che d'ora in avanti dovranno essere implementati — obiettivo centrale della Commissione von der Leyen II — porteranno a un cambio di paradigma nelle politiche europee o si limiteranno a un adattamento marginale privo di un impatto reale».

© GETTY IMAGES

UNA NUOVA VOLONTÀ POLITICA

Il Green Deal però non viene più percepito secondo le prime intenzioni. Spesso è visto con certo scetticismo anche da chi lo aveva promosso. La stessa von der Leyen e il Ppe – il partito che la sostiene – ne hanno quasi preso le distanze nella campagna elettorale per le europee di giugno. “Tra la fine del 2023 e l’inizio del 2024 – spiega Alemanno – si è verificato un cambiamento politico, dovuto principalmente a una serie di congiunture esterne a Bruxelles. Da un lato, le proteste degli agricoltori, preoccupati per una possibile estensione degli obblighi ambientali all’agricoltura, sebbene questa non fosse ancora stata attuata; dall’altro, la richiesta di una pausa nell’adozione di alcune misure avanzata da leader liberali come il premier belga Alexander De Croo e il presidente francese Emmanuel Macron. Inoltre, le pressioni del Partito Popolare Europeo, il cui sostegno era stato cruciale per la nomina di von der Leyen alla presidenza della Commissione, l’hanno spinta a prendere le distanze da alcune politiche. Questo ha portato la nuova Commissione a rallentare non solo il ritmo delle future proposte legislative in materia ambientale, ma anche, in modo del tutto inedito, a riaprire dossier già approvati, come quello sui motori a combustione, ad annacquare normative come la legge sulla deforestazione e a posticipare l’entrata in vigore di diversi atti legislativi”.

Vi è quindi “una tensione tra un lascito legislativo molto significativo della Commissione uscente e una nuova volontà politica che va nel senso di rallentare l’entrata in vigore di questi atti e la loro attuazione”. Per Alemanno “bisogna vedere in che misura ci sarà la volontà politica da parte degli Stati e della stessa Commissione di implementare questo grande progetto. Parliamo sempre di oltre un centinaio di atti che sono tra loro interconnessi, complementari, che spesso perseguono obiettivi diversi, a volte si rafforzano a vicenda, a volte sono in contrasto l’uno con l’altro. Quindi, indipendentemente dalla volontà politica che ci può essere o meno, sarà comunque difficile implementare questi atti. È stato molto più facile scriverli, adottarli in questa prima legislatura”.

LE PROSSIME SFIDE

Insomma, quella compiuta finora, in questi cinque anni, è stata la parte facile dell’opera. E il compito di portarla a termine sarà nelle mani, in particolare, della spagnola Teresa Ribera cui – da vicepresidente esecutiva della nuova Commissione – è stata affidata la delega della Transizione equa, pulita e competitiva. “Ha un portfolio anche un po’ in tensione: da un lato deve pensare a come utilizzare il diritto della concorrenza per creare un level playing field nel mercato interno e allo stesso tempo utilizzarlo come un piano industriale per finanziare i green tech”, commenta Alemanno.

Una delle prime crisi con cui l’Europa dovrà fare i conti è quella del settore automotive. La presidente von der Leyen ha annun-



© CLEMENT SOUCHET/UNSPLASH

ciato che se ne occuperà personalmente, tramite un dialogo strategico che coinvolgerà produttori e sindacati. Per Alemanno uno dei principali elementi di criticità è il fatto che la transizione energetica richiede delle tecnologie, come le batterie nel caso di automobili elettriche, rispetto alle quali l’Unione europea è molto vulnerabile, perché non ha materie prime proprie. “Deve lottare – dice – per mantenere quelle che ha e in questo nuovo quadro geopolitico non è capace di imporsi da sola. E a differenza di altri settori, non può fare affidamento sull’economia circolare perché l’economia circolare qui non dà

una risposta diretta come potrebbe in altri cicli produttivi. Vi è dunque una vera impasse su questo aspetto”. I produttori, ma anche una importante fetta della politica, accusano i legislatori europei di aver privilegiato una tecnologia a danno delle altre. “Ritengo che non ci siano ragioni per non sperimentare soluzioni alternative, anche se non definitive o risolutive, ma utili come misure transitorie. Ignorare queste opportunità equivale, in un certo senso, a tirarsi la zappa sui piedi”, evidenzia il professore. Quello che è certo è che l’attuale composizione del Parlamento europeo permetterà meno mar-

gini di manovra alla Commissione. “Questo è il primo Parlamento europeo nella storia che non poggia su una maggioranza ben definita. È inoltre la prima volta dal 1979 che assistiamo a una Commissione europea che, da un lato, può contare sulla tradizionale maggioranza centrista formata da centrodestra e centrosinistra, ma che, dall’altro, dispone anche di una potenziale maggioranza alternativa di destra. Quest’ultima, più scettica riguardo alla necessità di scelte onerose nel breve termine ma essenziali secondo le attuali prospettive e il metodo scientifico, potrebbe ostacolare significativamente l’avanzamento del Green Deal e, più in generale, delle politiche climatiche, ambientali e sulla biodiversità.

Questa dualità di maggioranza parlamentare rappresenta una sfida concreta: la Commissione potrà avvalersi di una sorta di “maggioranza di opposizione” ogni volta che pacchetti legislativi in ambito progressista verranno sottoposti al Parlamento. Abbiamo già visto diversi esempi di questo fenomeno: in almeno quattro o cinque occasioni, il Partito Popolare Europeo ha votato in maniera compatta insieme ai tre gruppi parlamentari alla sua destra. Questo scenario, che già lo scorso giugno avevo identificato come un rischio, si sta concretizzando. Sebbene le forze di estrema destra non siano allineate su questioni fondamentali come la NATO o la guerra in Ucraina, mostrano una forte omogeneità culturale nell’opporci a ogni forma di politica progressista promossa dalla Commissione”.

IL FATTORE TRUMP

L’altro fattore esterno importante per Bruxelles ha un nome e cognome: Donald Trump. “Tra due anni ci saranno le elezioni di Midterm negli Stati Uniti, che potrebbero portare a risultati molto diversi dagli attuali. Tuttavia, non credo che in due anni Trump sarà in grado di smantellare tutto”, afferma Alemanno. “Ha già confermato l’Inflation Reduction Act dell’amministrazione Biden, che, che non era stato molto gentile nei confronti dell’Europa, escludendo la possibilità che una parte dell’industria europea potesse beneficiarne. Non intravedo una vera rotura. La mia tesi, già il 5 novembre, era che ci sia molta più convergenza che divergenza tra l’amministrazione americana entrante e quella uscente su temi come deregulation, migrazione e clima. Non prevedo un impatto dirompente da parte di questa amministrazione. Piuttosto, mi aspetto un ulteriore sostegno a quella controtendenza che mira a rallentare le ambizioni climatiche e il processo di decarbonizzazione. Questi temi verranno usati come argomenti ‘ad colorandum’, ma non sarà Trump a riscrivere le regole del gioco, indipendentemente dalla sua decisione di restare o uscire dall’Accordo di Parigi.”

we

BRAHIM MAARAD

Giornalista dell’agenzia di stampa AGI. È corrispondente da Bruxelles.

UK/UE SI VOLTA PAGINA?

di Luca Cinciripini

DOPO LA VITTORIA LABURISTA, REGNO UNITO E UNIONE EUROPEA PUNTANO A UN RESET DELLE RELAZIONI BILATERALI. ENERGIA E CLIMA EMERGONO COME SETTORI STRATEGICI PER UNA COLLABORAZIONE PIÙ PROFONDA, MA IL SUCCESSO DIPENDERÀ DALLA CAPACITÀ DI SUPERARE LIMITI NORMATIVI E DI COORDINARE POLITICHE COMUNI



L 4 LUGLIO DI QUEST'ANNO è una data miliare nella politica del Regno Unito (UK): dopo 14 anni, infatti, il partito laburista è tornato a Downing Street, con Keir Starmer, dopo aver scalzato i conservatori e aver ottenuto una solida maggioranza in parlamento. Tuttavia, la vittoria si è rivelata più sfumata di quanto potesse apparire, a causa di diversi fattori. Innanzitutto, il numero record degli astenuti ha evidenziato la crescente sfiducia dei cittadini nelle istituzioni. Secondo, impressiona il 14 per cento ottenuto da Reform UK, la formazione guidata da Nigel Farage, nonostante il basso numero di seggi assegnati al partito a causa del sistema first-past-the-post. Reform UK, erede politico dello UK Independence Party (UKIP), ha dimostrato l'intramontabile appeal del suo messaggio radicale ed estremista, e per il partito conservatore è stato un avversario difficile. Infine, i laburisti sono tornati al potere con la quota di voti più bassa mai ottenuta da un partito vincitore nella storia elettorale del

Regno Unito, il che lascia supporre che la loro vittoria sia stata motivata più dall'esasperazione verso i Tory e i loro scandali che da un forte sostegno alla piattaforma politica dei Laburisti. Tale mancanza di entusiasmo potrebbe pesare sulla popolarità del nuovo governo britannico, soprattutto perché sarà chiamato a prendere decisioni difficili in un contesto difficile. L'economia del Regno Unito, indebolita da anni di politiche di austerità che hanno messo a dura prova il tessuto sociale e produttivo del paese, necessita misure cruciali e urgenti. Il primo pacchetto economico, presentato nelle scorse settimane, ha già suscitato critiche per il consistente aumento delle tasse che impone (circa 40 miliardi di sterline, in percentuale uno degli aumenti più alti di sempre). Le crisi internazionali, da Gaza all'Ucraina, limitano lo spazio di manovra del nuovo governo. La pressione inflazionistica mondiale causata dalla guerra in Ucraina contribuisce all'aumento dei prezzi interni e tocca i massimi dagli anni Ot-



© GETTY IMAGES

tanta, aggravando ulteriormente gli effetti, sull'economia del Regno Unito, sia della Brexit sia della pandemia di Covid19. Inoltre, l'incrollabile sostegno all'Ucraina impone lo stanziamento di risorse supplementari in un contesto già di per sé difficile. I primi passi dei laburisti sono stati finora relativamente confusi, funestati da piccole controversie e da piccoli scandali che hanno minato la popolarità di Starmer e del suo governo.

RESET O LIMITAZIONE?

Tema ricorrente nella campagna elettorale dei laburisti è stata la promessa di aprire un nuovo capitolo nelle relazioni tra Regno Unito e Unione europea (UE) per superare le tensioni scatenate dal referendum sulla Brexit e dai successivi negoziati per un accordo accettabile sia da Londra sia da Bruxelles. Attualmente, a regolare le relazioni tra Regno Unito e UE sono principalmente due strumenti: il Trade and Cooperation Agreement (TCA) e il Brexit Withdrawal Agreement, successivamente integrati dal Windsor Framework, che ha modificato il Northern Ireland Protocol. Il TCA, la prima revisione dell'attuazione del quale è prevista per il 2026, omette di trattare temi fondamentali come la politica estera e la sicurezza, ma Londra e Bruxelles sono comunque riuscite a sviluppare una cooperazione informale anche in questi campi, soprattutto a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, e hanno conseguito risultati ragionevolmente positivi. La crescente complessità dei conflitti internazionali sot-

tolinea tuttavia la necessità di sottrarre politica estera e sicurezza, che sono aree critiche, all'influenza delle contingenze politiche nel breve termine. Durante la campagna elettorale, David Lammy, attuale ministro degli Esteri, ha delineato i principi della politica estera laburista con il termine "realismo progressista", definito come l'uso di mezzi realistici per perseguire obiettivi progressisti, il che implica necessariamente l'abbandono dell'approccio polemico degli ultimi anni a favore di un dialogo strategico con Bruxelles, dialogo che Londra spera possa condurre a decisioni comuni su questioni condivise. Finora, tuttavia, i risultati sono stati modesti. Starmer ha mantenuto le linee rosse stabilite dai suoi predecessori, cioè no all'unione doganale, no alla libera circolazione e no al mercato unico, limitando di fatto la possibilità di progressi importanti sulle questioni principali. Le poche e limitative proposte avanzate dal Regno Unito, insieme al rigetto delle principali richieste di Bruxelles, hanno prodotto risultati di scarso rilievo, dando l'impressione che questo reset sia una questione di stile più che di sostanza.

COOPERAZIONE STRATEGICA SU ENERGIA E CLIMA

Come già osservato, vi sono interessi strategici comuni che dovrebbero incoraggiare l'UE e il Regno Unito a perseguire una cooperazione più profonda, in particolare nei settori dell'energia e del clima, la cui importanza è spesso sottovalutata. Un partenariato più forte in questi settori potrebbe essere il fondamento

essenziale di un efficace e fruttuoso reset delle relazioni tra UE e Regno Unito, e in queste aree gli obiettivi di Londra e di Bruxelles sembrano reciprocamente allineati. L'ambizione laburista di trasformare il Regno Unito in una superpotenza dell'energia pulita, il suo obiettivo di decarbonizzare la rete elettrica entro il 2030 e la prossima istituzione di una società statale di energia pulita, la Great British Energy (GBE), sono in linea con le priorità energetiche e climatiche dell'UE. Lo scopo della GBE sarà di porre fine alla dipendenza del Regno Unito dai combustibili fossili e garantire la sicurezza energetica investendo in tecnologie energetiche pulite e in progetti energetici locali. La società perseguirà gli obiettivi fissati dal partito laburista e si concentrerà su eolico offshore (anche in partenariato con la Crown Estate), energia maremotrice, cattura e stoccaggio del carbonio, idrogeno e altre tecnologie emergenti, e questo nonostante lo stanziamento iniziale di 125 milioni di sterline britanniche per i prossimi due anni sia decisamente inferiore al previsto. Questi obiettivi condivisi favorirebbero una collaborazione virtuosa, soprattutto nelle aree meno toccate dalla concorrenza tra Londra e Bruxelles, dato che la decarbonizzazione dei sistemi energetici necessita inevitabilmente della cooperazione su infrastrutture condivise. Inoltre, entrambi gli attori sono leader mondiali della diplomazia per il clima e operano come coordinatori in forum multilaterali quali la Conference of the Parties (COP) e il G20. Eventuali iniziative congiunte dirette al rafforzamento dei partenariati di filiera o alla riforma delle istituzioni finanziarie internazionali non potrebbero che ampliare la loro influenza e il loro impatto sull'azione globale per il clima. Attualmente, le relazioni energetiche tra le due parti sono regolate dal TCA, che comprende disposizioni sulla collaborazione in materia di elettricità, gas ed energie rinnovabili, oltre a misure critiche sull'interoperabilità delle infrastrutture, sugli scambi di energia e sullo sviluppo delle energie rinnovabili offshore (in particolare nei mari del nord). Il capitolo del TCA sull'energia mira a facilitare lo scambio e gli investimenti nel settore dell'energia e a garantire la sicurezza dell'approvvigionamento. A tal fine prevede l'impegno alla concorrenza leale e alla non discriminazione nei mercati dell'energia, l'impegno all'uso efficiente degli interconnettori e alla cooperazione tra gli operatori di sistema. Le disposizioni sugli scambi di elettricità e gas naturale danno sostegno ai flussi energetici transfrontalieri tra Regno Unito e UE (i mercati energetici dei quali rimangono reciprocamente legati, e in modo profondo, a causa della condivisione di dieci interconnettori di gas e di elettricità), ma emergono comunque alcuni limiti. In particolare, la natura temporanea degli accordi commerciali previsti dal TCA non giova all'interesse delle imprese britanniche ed europee a investire in energia pulita. Al contempo, al consolidamento di ulteriori accordi vincolanti sull'energia si oppongono degli ostacoli politici: in particolare, i decisori politici britannici vorrebbero evitare di dover aderire alla legislazione dell'UE, mentre i decisori politici dell'UE vor-

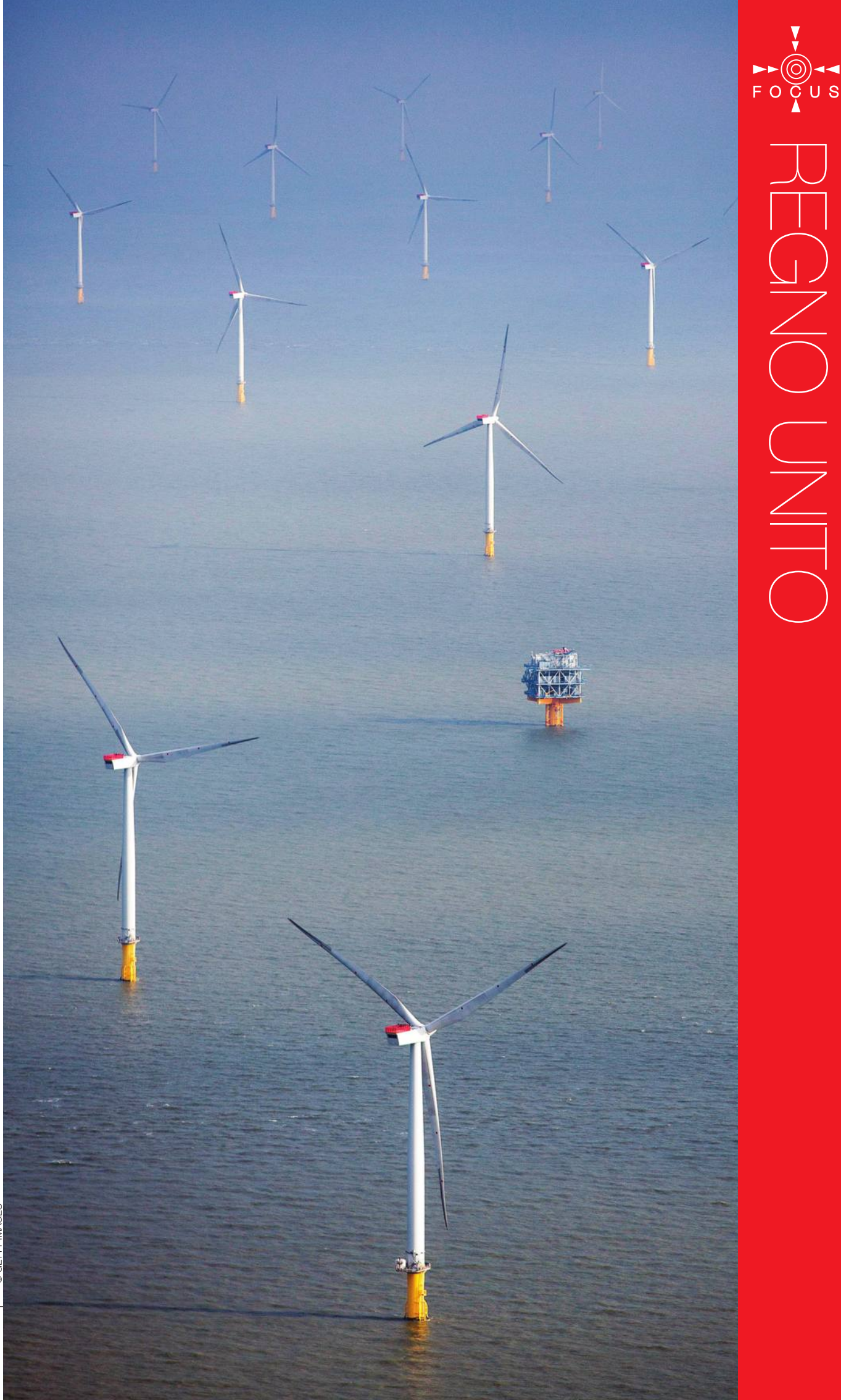
© GETTY IMAGES



La cattedrale di St. Paul, incastonata tra i grattacieli del quartiere della City, a Londra.



Turbine eoliche nel Mare del Nord, presso il parco eolico offshore London Array, nell'estuario del Tamigi, nel Regno Unito. Il London Array dispone di 175 turbine Siemens e una capacità di 630 MW.



rebbero evitare l'adozione di standard preferenziali per un paese terzo ai fini dell'allineamento delle politiche. Inoltre, l'impossibilità di utilizzare i meccanismi del mercato unico dell'UE per lo scambio di energia, quali il Market Coupling, determina inefficienze e fa aumentare i costi. Ulteriori rischi vengono dalle divergenze normative e dall'assenza di quadri di riferimento esaustivi per la sicurezza energetica, per esempio di meccanismi di gestione delle crisi di approvvigionamento del gas. Il caso dell'Irlanda del Nord rimane particolarmente complesso, dato che il paese aderisce al mercato unico dell'elettricità condiviso con l'Irlanda e, in tale situazione, la presenza di divergenze normative importanti tra l'UE e il Regno Unito potrebbe generare controversie circa le norme da applicare all'isola d'Irlanda. Quanto alle politiche per il clima, UE e Regno Unito condividono l'impegno a conseguire lo zero netto delle emissioni 2050 e a rispettare gli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Il TCA garantisce la non regressione degli standard ambientali, ma al contempo manca di meccanismi atti a stimolare una più profonda cooperazione sulla politica per il clima. L'attuale collaborazione è costruttiva ma è anche limitata, perché si concentra principalmente sulle ambizioni ma rifugge dall'allineamento di politiche e normative e non affronta questioni più ampie come l'espansione delle energie rinnovabili e la resilienza della filiera. Questo è infatti il caso dell'attuazione di meccanismi di adeguamento del carbonio alla frontiera (CBAM, Carbon Border Adjusted Mechanism) diversi e separati da parte di UE e di Regno Unito (quest'ultimo lancerà il proprio CBAM nel 2027), con l'imposizione di un prezzo del carbonio alla frontiera per le importazioni non soggette alle tariffe del carbonio nazionali. Collegare gli Emissions Trading System (ETS) di Regno Unito e UE potrebbe esentare sia l'uno sia l'altra dai prossimi CBAM, con conseguente riduzione dei costi ed evitamento di attriti commerciali e nuove tariffe.

I LIMITI DEL TRADE AND COOPERATION AGREEMENT

La cooperazione tra UE e Regno Unito su questi temi potrebbe migliorare di molto, sia all'interno sia all'esterno del contesto del TCA. La revisione del TCA, prevista per il 2026, è un'opportunità per affrontare queste sfide e rafforzare la collaborazione in tre aree principali: sicurezza energetica, scambi energetici e diplomazia per il clima. Il TCA, infatti, presenta vuoti importanti in proposito, e offre pertanto un margine di miglioramento decisamente ampio. Per esempio, il TCA non tratta in modo esaustivo della sicurezza energetica né delle tecnologie per la transizione verde, con lacune sui temi dell'allineamento normativo e del coordinamento della filiera di approvvigionamento. Il coordinamento dei materiali critici per le tecnologie rinnovabili e l'allineamento normativo accelererebbero ulteriormente la transizione verde. Il Mare del Nord diventerà essenziale per la strategia energetica europea, data l'abbondanza delle sue risorse eoliche offshore, che



© GETTY IMAGES



Vista aerea del Gasholder Park, del Coals Drop Yard e degli edifici circostanti a Kings Cross, Londra.

al 2050 potrebbero soddisfare fino al 45 per cento della domanda di elettricità dei paesi confinanti. Il rafforzamento della cooperazione e del dialogo politico tra UE e Regno Unito è essenziale non solo per sviluppare una solida infrastruttura elettrica nella regione ma anche per garantirne la protezione fisica, assicurando il pieno dispiegamento del potenziale di questa risorsa energetica condivisa. Quanto agli scambi, si potrebbero attivare gli impegni dormienti del TCA, come quelli volti a migliorare l'efficienza del commercio di energia e il collegamento tra i sistemi di scambio delle emissioni, il che potrebbe portare a una riduzione dei costi di 13 miliardi di euro per effetto di una maggiore efficienza degli scambi energetici e a una migliore integrazione delle energie rinnovabili. In materia di politica per il clima, sulla scena internazionale EU

e Regno Unito collaborano alla gestione di una serie di sfide diplomatiche, tra cui il sostegno ai piani d'azione per il clima in previsione della COP30, la riforma degli istituti finanziari internazionali e il consolidamento delle alleanze internazionali. Tutto questo impone anche una riflessione sull'architettura multilaterale e su come utilizzare al meglio i forum esistenti, come la COP, e quelli di nuova istituzione, come la European Political Community (EPC, Comunità politica europea), che potrebbero facilitare il dialogo strategico sulla diplomazia per il clima e sulla transizione energetica. Pur in assenza, finora, di mutamenti di rilievo nelle politiche che informano le relazioni tra UE e Regno Unito (a parte il miglioramento dei toni diplomatici), l'energia e il clima sembrano offrire un punto di partenza accessibile per la cooperazione stra-

tegica. Il conseguimento di tale obiettivo dipenderà dalla volontà politica di stabilire quadri strutturati e di far leva su interessi condivisi, promuovendo un partenariato resiliente e collaborativo. L'ambizione dei laburisti si allinea molto bene agli obiettivi dell'UE, e ciò offre opportunità di collaborazione sulla sicurezza energetica e sulla diplomazia per il clima. I nuovi forum, come il proposto patto per la sicurezza tra Regno Unito e UE, potrebbero integrare le dimensioni di energia e clima, facilitando il dialogo strategico e le iniziative congiunte per dispiegare il pieno potenziale della collaborazione.

we

LUCA CINCIRIPINI
Ricercatore, Istituto Affari Internazionali (IAI).



© GETTY IMAGES

LA GERMANIA HA OBIETTIVI DI TRANSIZIONE ENERGETICA MOLTO VIRTUOSI, MA I COSTI E IL FRONTE ANTI-GREEN POTREBBERO RALLENTARE PROCESSI E RISULTATI. DALLE ELEZIONI STATALI A QUELLE FEDERALI, COSA POTREBBE SUCCEDERE

L'ENERGIEWENDE

AI TEMPI DELLA REAZIONE VERDE

di **Alessio Sangiorgio**

LA GERMANIA sta perseguendo una delle politiche climatiche più ambiziose d'Europa, impegnandosi a raggiungere le zero emissioni nette entro il 2045, ossia cinque anni prima dell'obiettivo prefissato dall'UE. Il Paese ha intrapreso la strada di una massiccia Energiewende, una trasformazione energetica caratterizzata dall'incremento dell'energia pulita a fronte della contemporanea e graduale eliminazione del carbone e dell'energia nucleare. A sostenerla sono stati due tra i principali partiti politici, l'Unione Cristiano-Democratica (CDU) e il Partito Socialdemocratico (SPD); l'ex cancelliera Angela Merkel (CDU) ha issato la bandiera dell'Energiewende sin dal 2010 e la svolta energetica è divenuta poi un pilastro della cooperazione nelle Große Koalitionen formate tra conservatori e socialisti nel periodo tra il 2013 e il 2021. Dal 2021, anno della coalizione tra SPD, Verdi e Partito Liberale Democratico (FDP) guidata dall'attuale cancelliere Olaf Scholz, varie legislazioni hanno promosso la transizione, quali la Legge sull'energia nell'edilizia, la Legge sull'eolico onshore e la Strategia per l'importazione di idrogeno verde.

L'apprensione per i costi economici e sociali di questa Energiewende si sta tuttavia facendo sentire sempre di più, complice la debole performance economica (anche in settori tradizionalmente solidi, come l'industria automobilistica) che inasprisce ulteriormente i timori degli elettori. Tale situazione sta alimentando il fronte anti-green, in primis il partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD) e il partito di sinistra Bündnis Sahra Wagenknecht (BSW), che nel 2024 hanno ottenuto vittorie elettorali a livello tanto statale quanto europeo. I loro successi stanno ora spingendo i partiti tradizionali a rivalutare come bilanciare gli sforzi per il clima con la competitività economica, al fine di combattere la perdita di fiducia che gli elettori stanno dimostrando nei confronti delle politiche climatiche.

VERSO ELEZIONI ANTICIPATE

Considerando che il Paese è proiettato verso elezioni federali anticipate, attrarre questi elettori si rivela più importante che mai. Gli scontri interni sulle questioni di bilancio sono culminati con le dimissioni del Ministro delle finanze del Christian



© GETTY IMAGES



La Germania ha intrapreso la strada di una massiccia Energiewende, una trasformazione energetica caratterizzata dall'incremento dell'energia pulita a fronte della contemporanea e graduale eliminazione del carbone e dell'energia nucleare. Nella foto, Berlino.

Lindner (FDP) richieste da Scholz, episodio che ha innescato il crollo della coalizione e avviato il processo che porterà alle elezioni anticipate del 23 febbraio 2025.

Il malcontento nei confronti delle politiche climatiche giocherà un ruolo significativo in queste elezioni – in particolare per la CDU, favorita nei sondaggi, e per il leader Friedrich Merz, atteso come prossimo cancelliere. Sotto la guida di Merz, il partito ha adottato una posizione più conservatrice sulla politica energetica, criticando gli eccessivi sussidi alle energie rinnovabili e l'abbandono graduale del nucleare. Nel periodo della crisi energetica Merz si era espresso a favore dell'estensione della durata di vita operativa dei reattori esistenti, proponendo persino di costruirne di nuovi, e aveva bollato la chiusura degli ultimi tre reattori nucleari tedeschi nel 2023 come un “giorno nero per la Germania”.

Sebbene queste posizioni possano essere accolte di buon grado

dagli elettori delusi dalle questioni climatiche, non è ancora chiaro come un governo guidato dalla CDU possa delineare la politica energetica post-elezioni. La direzione intrapresa dal nuovo governo dipenderà principalmente dal partito con cui la CDU dovrà allearsi, essendo improbabile che riesca ad ottenere la maggioranza da sola. Tuttavia, i due principali motori della Energiewende e potenziali partner della coalizione, ossia i Verdi e la SPD, hanno sempre più difficoltà a far sì che gli interventi a favore del clima rimangano tra le priorità della Germania; il ruolo che questi partiti avranno nel prossimo ciclo legislativo è velato di profonda incertezza, dal momento che entrambi si trovano di fronte a un calo di popolarità e faticano ad opporsi all'ascesa dei partiti anti-green.

REAZIONE VERDE NEGLI STATI ORIENTALI

In aggiunta ai preparativi per il confronto a livello federale, i

partiti riflettono sulle recenti elezioni statali in Turingia, Brandeburgo e Sassonia.

L'AfD è divenuto il primo partito della Turingia e il secondo sia in Sassonia sia nel Brandeburgo, impostando la propria campagna elettorale su un programma di revisione delle misure sul clima, tra cui l'uscita dall'Accordo di Parigi e l'inversione del processo di eliminazione graduale del carbone nel Paese. Parallelamente, la BSW ha attribuito la causa della deindustrializzazione del Paese alla spinta verso l'energia pulita e si è guadagnata il terzo posto in Turingia, Sassonia e Brandeburgo. Entrambi i partiti hanno poi posto l'accento sull'effetto che il disaccoppiamento dal gas russo ha avuto sull'economia del Paese.

Questa retorica anti-green ha trovato terreno fertile soprattutto tra gli elettori delle regioni minerarie dei tre stati, le cui condizioni socio-economiche dipendono per numerose comunità proprio dal carbone: con la chiusura delle miniere e la progressiva

chiusura delle centrali elettriche a carbone, i lavoratori hanno la sensazione di dover sobbarcarsi il costo della transizione senza però trarne alcun vantaggio e questo ha scatenato avversione nei confronti delle politiche verdi, foraggiando l'ascesa sia dell'AfD sia della BSW. A un simile contraccolpo si è assistito anche nel Brandeburgo, roccaforte dell'SPD fin dalla riunificazione, dove il partito è riuscito a stento a mantenere il potere. Con il 30,9 per cento dei voti, i socialisti si sono assicurati il primo posto, seguiti a stretto giro dall'AfD con il 29,2 per cento. La vittoria è in gran parte dovuta alla popolarità personale di Dietmar Woidke, Ministro-presidente in carica della SPD dal 2013. È significativo che Woidke abbia scelto di non fare campagna elettorale insieme a Scholz, rafforzando la percezione che l'impopolarità della SPD sia direttamente legata al suo cancelliere.

Anche dalle elezioni del Brandeburgo è emersa l'ipotesi di collaborazione tra CDU e SPD, potenzialmente rilevante a livello



© GETTY IMAGES

federale. Mentre i sondaggi davano la SPD e l'AfD in una corsa serrata per la prima posizione, in vista del voto il Ministro-presidente della Sassonia, Michael Kretschmer (CDU), ha invitato gli elettori di centro-destra a sostenere i socialisti anziché i conservatori, con l'obiettivo di impedire all'AfD di accaparrarsi il controllo del Paese.

TORNA LA GROSSE KOALITION?

Analogamente, a livello federale sta nascendo un dibattito sulla possibilità/necessità di una nuova Große Koalition tra conservatori e socialisti, dal momento che i sondaggi indicano che SPD e AfD sono molto vicine a prendersi la seconda posizione; per quanto difficilmente una partnership di questo tipo possa essere gradita a Merz o a Scholz, dopo le elezioni le opzioni potrebbero scarseggiare. Mentre l'AfD continua a guadagnare consensi, nessuno degli altri partiti è disposto a formare una coalizione con lei, considerandola una minaccia per la democrazia tedesca. Tra tutti i partiti tradizionali vige una Brandmauer, un accordo informale che esclude il partito di estrema destra dall'accesso nei governi di coalizione: escludendo l'AfD, il candidato rimasto per una coalizione bipartitica è la SPD, che però è appesantita dall'impopolarità di Scholz e dal record economico

negativo. Resta pur vero che si sono formate Große Koalitionen anche dopo che uno dei due partiti è uscito dalle elezioni fortemente indebolito, come nel caso del quarto governo Merkel. Mentre la campagna elettorale prende piede, le piattaforme dei due partiti sono allineate su diversi obiettivi generali dell'Energiewende, tra cui le zero emissioni nette entro il 2045 e l'espansione del settore dell'idrogeno nel Paese, e di contro aumentano i disaccordi sulla dipendenza dall'idrogeno blu rispetto a quello verde, sulla decarbonizzazione del settore automobilistico e sul ruolo dell'energia nucleare. Per quanto riguarda la decarbonizzazione dell'industria automobilistica, Scholz ha proposto che il futuro della produzione tedesca "risieda nella mobilità elettrica" e ha voluto introdurre premi di acquisto per i veicoli elettrici; sul versante opposto, Merz si è dichiarato contrario all'eliminazione graduale delle auto termiche in Europa entro il 2035 e ha annunciato che, se eletto, chiederà di fare retromarcia. Infine, permane il disaccordo sul ruolo dell'energia nucleare: la CDU ha da tempo mostrato interesse per il riavvio delle centrali nucleari del Paese, mentre la SPD bolla quest'idea come costosa e infattibile, esprimendo nel proprio manifesto la volontà di raggiungere la neutralità climatica senza ricorrere all'energia nucleare.

Poiché tali disaccordi richiederebbero continui compromessi, molti elettori ritengono che una coalizione CDU-SPD non sarebbe in grado di attuare riforme efficaci. D'altro canto, poche altre opzioni potrebbero garantire la maggioranza; inoltre, una Große Koalition potrebbe acquisire maggiore gradimento se, dopo le elezioni, i socialdemocratici fossero guidati dal più popolare Ministro della Difesa Boris Pistorius anziché da Scholz. Grazie alla ferrea presa di posizione sul conflitto Russia-Ucraina, Pistorius ha guadagnato popolarità e si delinea come attore ideale per un dialogo con Merz, che ha a sua volta assunto una posizione particolarmente aggressiva sull'incremento del sostegno tedesco all'Ucraina.

C'È ANCORA SPAZIO PER I VERDI?

Nel mentre, la possibilità di una nuova Große Koalition è stata criticata dal leader dei Verdi nonché Ministro degli Affari economici Robert Habeck, esprimendo l'intenzione di candidarsi a cancelliere. Tale mossa ha suscitato scetticismo, essendo il suo partito attualmente al quarto posto nei sondaggi, ma dimostra l'interesse dei Verdi ad avere un ruolo in un governo guidato dalla CDU – opzione improbabile ma non impossibile. Ex forza politica anti-establishment e di sinistra, i Verdi si sono

visti mutare dall'interno sotto la guida di Habeck, orientandosi verso posizioni più moderate sull'Energiewende e attirando un segmento di elettorato precedentemente legato agli elettori moderati della Merkel. Ciononostante, la partecipazione dei Verdi a un governo guidato dalla CDU rimane improbabile a causa delle critiche mosse da Merz alle loro politiche migratorie e climatiche, così come è improbabile che una coalizione CDU-Verdi possa ottenere una maggioranza comoda – e la ricerca di un terzo membro della coalizione risulterebbe complessa. L'FDP è tradizionalmente il partner minore della CDU, ma attualmente i sondaggi lo indicano sotto la soglia del 5 per cento per entrare in parlamento. Anche se il partito riuscisse ad assicurarsi alcuni seggi, una coalizione a tre (CDU-Verdi-FDP) rischia di rispecchiare le lotte dell'attuale governo, con il solo SPD sostituito come attore centrale.

QUALE FUTURO PER L'ENERGIEWENDE?

Nel bel mezzo della crisi politica e con i prolungati negoziati post-elezioni, la questione che ha innescato il crollo della coalizione, ovvero le discussioni sul bilancio, rimarrà irrisolta e le risorse a disposizione dell'Energiewende saranno quindi limitate.



Dal 2021, anno della coalizione tra SPD, Verdi e Partito Liberale Democratico (FDP) guidata dall'attuale cancelliere Olaf Scholz, varie legislazioni hanno promosso la transizione. Tra le varie leggi, anche quella della Legge sull'eolico onshore. In foto, impianto eolico in Germania.



Pannelli solari sui tetti delle case in un quartiere residenziale a Baden Württemberg, Germania.

Di fatto, la nuova asta per i Contratti per differenza di carbonio, concepiti per sovvenzionare metodi di produzione a tutela del clima, e un pacchetto di aiuti contenente agevolazioni fiscali per i veicoli elettrici a sostegno del settore automobilistico in difficoltà sono già stati rinviati e ora rischiano di essere bloccati a seconda della natura del bilancio 2025.

Il Bundesverband der Deutschen Industrie (BDI), vale a dire la Federazione delle industrie tedesche, ha inoltre chiesto maggiori investimenti nel settore energetico nei prossimi cinque anni. Secondo le stime, mancano all'appello circa 41 miliardi di euro negli attuali investimenti del settore pubblico rispetto a quanto necessario per raggiungere gli obiettivi di Energiewende annunciati a livello sia statale sia federale; tale carenza ostacolerebbe gli sforzi volti a finanziare la modernizzazione degli edifici in termini di efficienza energetica, l'espansione della rete, le infrastrutture dell'idrogeno e la produzione e lo stoccaggio di energia rinnovabile.

Le necessità di investimento stanno facendo nascere un dibattito sulla possibile riforma della Schuldenbremse, intervento costituzionale che limita il deficit al di sotto dello 0,35 per cento del PIL. La norma ha già impedito lo stanziamento di un fondo da 60 miliardi di euro nel bilancio 2024 destinato ad agevolare la transizione. Sebbene Merz abbia accennato al fatto di volerlo riformare e la SPD abbia annunciato l'intenzione di produrre nuove regole in materia di debito, il dibattito richiederà probabilmente del tempo. L'ascesa dell'AfD potrebbe inoltre frenare il tentativo della Große Koalition di raggiungere la supermagioranza necessaria per le modifiche costituzionali.

I ritardi nel bilancio, la difficoltà delle riforme del debito e uno spostamento generale a destra aumentano l'incertezza su come finanziare la transizione e portano a chiedersi se le condizioni politiche per la sua attuazione stiano svanendo. L'ascesa dei partiti anti-green a livello statale funge da parziale anteprima di quanto accaduto a livello federale, evidenziando i dubbi degli elettori: eliminare gradualmente il carbone e l'energia nucleare è stata la decisione giusta? Gli sforzi per combattere il cambiamento climatico stanno penalizzando le industrie tedesche? L'accesso al gas russo è stato bloccato definitivamente? Se sì, quali effetti avrà questa decisione sull'economia?

Mentre alcuni ritengono che non si possa tornare indietro su questi temi, altri li mettono sempre più in discussione, ponendo delle sfide per il futuro dell'Energiewende; saranno i risultati elettorali a stabilire se e come il prossimo governo riuscirà ad affrontare queste preoccupazioni senza sacrificare le ambizioni climatiche.

We

ALESSIO SANGIORGIO
Ricercatore, Istituto Affari Internazionali (IAI).

© GETTY IMAGES



SEGNALI DI CAMBIAMENTO

VITTORIA DIMEZZATA PER IL BJP DI NARENDRA MODI, CHE PERDE LA MAGGIORANZA ASSOLUTA IN PARLAMENTO. IL PAESE TORNA A UNA POLITICA DI COALIZIONI, CON UN'OPPOSIZIONE PIÙ FORTE E ISTITUZIONI DEMOCRATICHE CHE INIZIANO A RECUPERARE MARGINI DI INDIPENDENZA

di Diego Maiorano

L 4 GIUGNO 2024 il sistema politico indiano è investito da un terremoto. Il partito del Primo Ministro Narendra Modi, il Bharatiya Janata Party (BJP), non è riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi alla camera bassa come era successo durante le precedenti due tornate elettorali nel 2014 e nel 2019. Quando il conteggio dei voti termina, il BJP si ritrova con 240 seggi, 32 in meno della maggioranza. Insieme ai suoi alleati della National Democratic Alliance (NDA), il Primo Ministro arriva appena a 293 seggi, molto al di sotto dei 400 promessi ai propri sostenitori durante la campagna elettorale. Le elezioni del 2024 sono state significative perché hanno fatto tornare il sistema partitico indiano a una situazione di “normalità”, se per “normalità” intendiamo i 25 anni (tra il 1989 e il 2014) durante i quali a governare l'India sono state coalizioni e non singoli partiti. Nel 2014 il BJP di Narendra Modi, contro ogni aspettativa e previsione, conquistò 282 seggi e con essi la libertà di governare da solo. Cinque anni più tardi, di nuovo andando oltre le più rosee aspettative, il partito arrivò a 303 seggi. In un paese con quasi un miliardo di elettori, che parlano decine di lingue diverse, praticano tutte le principali religioni esistenti e sono divisi tra migliaia di gruppi castali, i risultati del BJP sono stati straordinari e riflettono un consenso e una popolarità (particolarmente del Primo Ministro in persona) molto alti.



© GETTY IMAGES

UNA VITTORIA AMARA

Nella primavera del 2024 però qualcosa si incrina e il BJP, pur vincendo le elezioni e formando il governo, prende, politicamente, una sonora batosta, per una serie di motivi. Primo, il BJP – così come tutti i sondaggi pre-elettorali – era sicuro di vincere con una larga maggioranza. Inoltre, il partito aveva giocato la campagna elettorale quasi esclusivamente sulla base della popolarità del Primo Ministro, cosicché la vittoria-sconfitta ha assunto una dimensione di perdita anche personale per Modi. Secondo, le opposizioni avevano combattuto con entrambe le mani legate dietro la schiena. Non solo il partito di Modi poteva contare su più contributi elettorali di tutti gli altri partiti messi insieme – anche grazie a una legge sul finanziamento elettorale promossa dal governo poi giudicata incostituzionale a qualche settimana da voto – ma le opposizioni erano state letteralmente perseguitate dalle agenzie investigative che avevano aperto indagini su numerosi leader politici. Durante il decennio in cui Modi è stato Primo Ministro, infatti, circa il 95 per cento delle inchieste su esponenti della politica riguardavano leader dell'opposizione (che spesso vedevano ritirate le accuse nel momento in cui abbandonavano il proprio partito e entravano nel BJP). Terzo, il sistema dei media indiani si è notevolmente indebolito nell'ultimo decennio sia a causa del sup-

porto che i grandi gruppi imprenditoriali – che controllano la maggioranza dei giornali e delle TV – hanno mostrato per il BJP, sia a causa delle inchieste che le agenzie governative hanno aperto nei confronti di giornalisti e media indipendenti. Quarto, alcune istituzioni di garanzia, come la Corte Suprema e la Commissione Elettorale (che supervisiona il processo elettorale), sono state ripetutamente accusate di aver perso una parte cospicua della propria indipendenza e di aver protetto il fianco del governo in una serie di casi critici. In altre parole, la democrazia indiana ha subito un processo di erosione significativa nell'ultimo decennio, andando ad ingrossare le fila di quei regimi ibridi, a metà strada tra la democrazia e l'autoritarismo. Il centro studi svedese V-Dem, per esempio, che valuta la qualità della democrazia in quasi tutti i paesi del mondo, dal 2020 classifica l'India come “un'autocrazia elettorale” e cioè un sistema nel quale libere elezioni coesistono con un sistema di oppressione, controllo ed erosione delle libertà civili incompatibile con quello di una democrazia matura. Il risultato elettorale, oltre ad aver costituito una vittoria molto amara per il BJP, ha avuto delle conseguenze significative per il processo di policy-making. Per la prima volta da quando Modi assunse cariche esecutive nell'ottobre 2001 (quando divenne Chief Minister dello stato del Gujarat), il Primo Ministro dovrà fare a meno della maggioranza assoluta dei seggi e dovrà tenere conto delle esigenze di alleati, in particolar modo quelle di due grandi partiti che assicurano la tenuta del suo esecutivo: il Janata Dal (Secular) del Bihar e il Telugu Desam dell'Andhra Pradesh. Inoltre, il BJP dovrà fare i conti con un'opposizione molto più agguerrita e rin vigorita dal risultato elettorale molto sopra le aspettative. Il Congresso Nazionale Indiano ha infatti raddoppiato i propri seggi (arrivando a 99). Con le due dozzine di partiti che formano l'Indian National Developmental Inclusive Alliance (INDIA) l'opposizione che ha fatto campagna elettorale sostanzialmente in funzione anti-Modi arriva a 234 seggi.

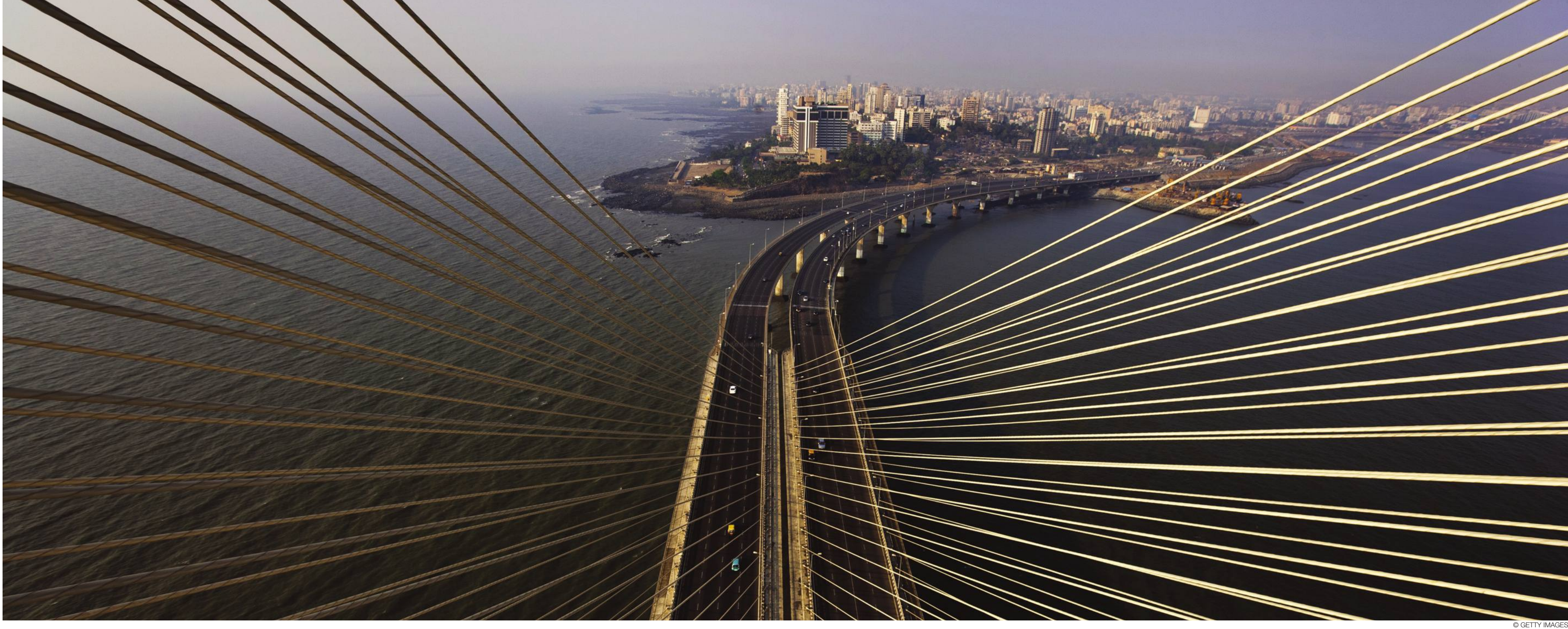
L'INFLUENZA MODERATRICE DEGLI ALLEATI

Nei primi mesi di governo, nonostante i tentativi da parte del BJP di dimostrare continuità nell'azione politica – a cominciare dai membri del governo, quasi tutti confermati dall'esecutivo uscente – ci sono stati degli evidenti segnali di cambiamento. Ad agosto, per esempio, il governo ha inviato, pare su richiesta di uno degli alleati, una controversa legge per la regolamentazione delle istituzioni caritatevoli musulmane a un comitato parlamentare bicamerale. Nei dieci anni precedenti, il governo del BJP non aveva mai inviato leggi a comitati parlamentari, preferendo l'approvazione diretta e senza consultare gli altri gruppi parlamentari. Qualche settimana più tardi, il governo ha ritirato una discussa proposta di legge che avrebbe, secondo i critici, ulteriormente rafforzato il controllo governativo sui media digitali. Ancora qualche settimana dopo, il governo ha



LE ELEZIONI DEL 2024 hanno portato alla guida dell'India un primo ministro indebolito, ma in piedi e saldamente a capo di un partito che resta il centro del sistema politico. L'esigenza di governare in modo più collegiale costringerà il governo a trovare dei compromessi, soprattutto sui temi più controversi. Questo probabilmente si rivelerà un bene per il Paese nel suo complesso, anche dal punto di vista economico: gli investitori nazionali ed internazionali potranno contare su un processo di policy-making più prevedibile e meno sclerotico.

L'ALLEANZA GUIDATA dal Bharatiya Janata Party (BJP), il partito del Primo Ministro Narendra Modi, ha ottenuto una maggioranza schiacciante in Maharashtra (lo stato di Mumbai), il terzo Stato più popoloso dell'India (nonché il primo per contributo al Pil). In foto, il ponte strallato Bandra-Worli Sea Link (BWSL), nuova icona di Mumbai.



© GETTY IMAGES

dovuto fare marcia indietro su una proposta di riforma dell'impiego pubblico che non salvaguardava gli interessi delle caste basse, che formano la base elettorale del Janata Dal (Secular). In altre parole, l'esigenza di confrontarsi con gli alleati di governo – che non condividono l'agenda ultranazionalista e marcatamente a favore degli indù del BJP – ha avuto come conseguenza (per lo meno temporaneamente) di limitare la discrezionalità legislativa dell'esecutivo, che aveva portato negli anni precedenti all'attuazione di importanti riforme sostanzialmente senza coinvolgere il parlamento. Inoltre, sembra che alcune istituzioni di garanzia abbiano trovato maggiori margini di manovra. La Corte Suprema, per esempio, ha ordinato la scarcerazione di Arvind Kejriwal, ex Chief Minister di Delhi arrestato a poche settimane dalle elezioni della primavera 2024, per permettergli di fare campagna elettorale per le elezioni statali della capitale, previste per l'ini-

zio del 2025. A luglio, la stessa corte ha annullato il provvedimento di tre stati guidati dal BJP che avrebbe obbligato i commercianti ad esporre un cartello con il proprio nome - un modo per rendere riconoscibili gli esercenti musulmani e rendere più facile il boicottaggio delle loro attività da parte di gruppi estremisti indù. Anche alcuni mezzi di informazione pare abbiano trovato maggiore spazio per ospitare contenuti critici del governo. Sebbene indebolito rispetto ai due mandati precedenti, tuttavia, il BJP rimane il partito dominante del sistema politico e Modi molto popolare. E una recente tornata elettorale in tre importanti stati (Haryana, Maharashtra e Jharkhand) ha confermato questo dominio. Il BJP ha infatti vinto in Haryana (dove era andato molto peggio delle aspettative in primavera) e soprattutto in Maharashtra (lo stato di Mumbai), dove l'alleanza guidata dal BJP ha ottenuto una maggioranza schiacciante.

I risultati hanno demoralizzato le opposizioni, a cominciare dal Congresso. Ma soprattutto hanno indebolito un'altra fonte di possibili problemi per il Primo Ministro, ovvero quelle correnti interne al BJP che erano state messe ai margini del sistema dal Primo Ministro durante i precedenti mandati e che speravano di poter rialzare la testa dopo il risultato elettorale deludente del proprio partito alle elezioni generali.

UN BENE PER IL PAESE

In conclusione, le elezioni del 2024, sia nazionali che statali, hanno messo alla guida del paese un primo ministro ferito, ma in piedi e alla guida di un partito che rimane il centro e gran parte della periferia del sistema politico. Ma l'esigenza di governare in modo più collegiale tarperà le ali al governo, soprattutto su temi controversi. È questo probabilmente un bene per l'India nel suo complesso, anche e forse soprattutto dal punto

di vista economico. Gli investitori nazionali ed internazionali potranno contare su un processo di policy-making più prevedibile e meno sclerotico. Inoltre, i due stati da dove vengono i due alleati cruciali del BJP (Bihar e Andhra Pradesh) riceveranno (come già accaduto in questi primi mesi) notevoli vantaggi economici, sia in termini di investimenti pubblici sia facilitazioni governative per attrarre capitali nazionali e non.

We

DIEGO MAIORANO

È ricercatore associato presso l'Istituto Affari Internazionali (IAI), dove si occupa di politica indiana. È docente di Storia Contemporanea dell'India all'Università di Napoli L'Orientale e Visiting Research Fellow alla National University of Singapore.

MODI 3.0

di Nicola Missaglia

TRA SFIDE INTERNE E OPPORTUNITÀ ECONOMICHE GLOBALI, IL PREMIER INDEBOLITO PUNTA A CONSOLIDARE L'INDIA COME ALTERNATIVA ALLA CINA NELLE CATENE DI VALORE, BILANCIANDO PRAGMATISMO ECONOMICO E AMBIZIONI GEOPOLITICHE

PER L'INDIA IL 2024 è stato un importante anno elettorale. A giugno, il primo ministro conservatore Narendra Modi è stato rieletto per un terzo mandato. Il risultato del voto, però, ha smentito l'aspettativa che Modi e il suo Bharatiya Janata Party (BJP) fossero proiettati verso una vittoria schiacciante, tale da permettere loro di governare per altri cinque anni con una maggioranza assoluta in Parlamento, come nelle precedenti tornate elettorali del 2014 e del 2019. Con 240 seggi sui 272 necessari a governare da solo, Modi deve fare ora affidamento sul sostegno di una coalizione di governo, la National Democratic Alliance (NDA), e in particolare su due partiti minori i cui leader hanno più volte cambiato posizioni e schieramenti nel corso degli anni. Per il primo ministro si tratta di una situazione inedita: prima d'ora non aveva mai dovuto affrontare le difficoltà e i compromessi necessari in un governo di coalizione. Inoltre, la sorpresa di una perdita di consensi ha esposto lui e il suo partito a un senso di vulnerabilità politica e di incertezza che negli ultimi due mandati era sembrato impensabile. Un Modi indebolito, a capo di un governo di coalizione, sarà in grado di implementare con prontezza le riforme necessarie a consolidare lo sviluppo economico del Paese più popoloso al mondo? E riuscirà a mantenere lo slancio geopolitico con cui New Delhi si è proposta sulla scena globale negli ultimi anni, o a stringere accordi internazionali rilevanti con altri Paesi, inclusi quelli occidentali?

L'INDIA SARÀ LA NUOVA "FABBRICA DEL MONDO"?

Il risultato delle elezioni del 2024 non cambierà il fatto che prossimi anni l'India continuerà a trarre notevoli benefici dalla tendenza ormai globale a cercare di ridurre i rischi legati all'eccessiva dipendenza dalla Cina, in una dinamica di de-risking destinata a durare e che ha spinto governi e multinazionali a trasferire parti delle loro linee di produzione in Paesi alternativi alla Cina. Considerata l'abbondante manodopera di cui l'India dispone, la sua crescita economica particolarmente dinamica (oltre l'8 per cento nel 2023 e il 7 per cento quest'anno) e l'aumento della domanda interna a cui contribuisce tra l'altro anche la rapida urbanizzazione, l'India è destinata a essere uno dei principali vincitori di queste evoluzioni dello scenario geoeconomico internazionale. Pur dovendo fare i conti con un governo di coalizione in cui i processi decisionali potrebbero essere più laboriosi, Modi dovrà continuare a impegnarsi a intercettare e far fruttare il vantaggio competitivo dell'India, in un quadro geopolitico che per New Delhi si presenta come tutto sommato positivo.

Il posizionamento favorevole dell'India nella riconfigurazione delle catene globali del valore dovrebbe indurre Modi 3.0 e i suoi alleati di governo a approfondire maggiori sforzi non solo nello sviluppo infrastrutturale di cui il Paese ha un bisogno impellente, ma anche nella ricerca di nuovi accordi commerciali

volti a promuovere e finanziare l'ambizione indiana di diventare una nuova potenza manifatturiera alternativa alla Cina. Questa prospettiva avrebbe notevoli ricadute anche sul piano interno, perché permetterebbe a New Delhi di sviluppare quei settori ad alta intensità di impiego – a partire dal manifatturiero – necessari ad assorbire e valorizzare un dividendo demografico unico al mondo (in India l'età mediana è di 28,4 anni, laddove in Cina supera i 38 anni).

Se nei primi due mandati Modi ha già lavorato alacremente per sviluppare le infrastrutture del Paese, diffondere la digitalizzazione e snellire la burocrazia, è stato invece più timido nell'agevolare seriamente gli investimenti dall'estero. Al prossimo governo spetterà innanzitutto il compito di ridurre i dazi in entrata, soprattutto se l'India vuole attrarre investimenti e incrementare il suo contributo relativo alle catene del valore della manifattura globale. Nell'ultimo decennio la competitività dell'India è aumentata, e questo dovrebbe motivare il governo a superare il tradizionale approccio protezionistico in favore di una maggiore apertura al libero commercio e alla concorrenza, sicuramente più adeguati alla vivacità economica, scientifica e sociale dell'India del Ventunesimo secolo. Per il Paese si tratterebbe di un cambio di paradigma complesso e non affatto scontato, ma alla luce dei benefici che un maggiore afflusso di investimenti potrebbe portare anche sul piano locale, non è detto che un governo di coalizione – in cui la voce degli Stati indiani conta più di prima – debba necessariamente rappresentare un ostacolo a intraprendere questa strada.

PER L'OCCIDENTE NEW DELHI SARÀ UN PARTNER AFFIDABILE?

Anche nel terzo mandato di Modi, il driver principale della visione strategica regionale e delle partnership dell'India in materia di sicurezza rimarrà lo stesso: una Cina percepita come sempre più assertiva e minacciosa. E poiché, seppur con le dovute differenze, questa percezione è condivisa anche da altri Paesi, a partire da quelli occidentali – Stati Uniti in testa – lo sviluppo di partnership strategiche nell'Indo-Pacifico (incluse quelle con l'Italia), la condivisione di sistemi d'arma avanzati, lo sviluppo di accordi e commercio nell'ambito dell'industria della difesa, così come la prospettiva di unire le forze se le tensioni con la Cina dovessero farsi più serie, offrono una base per le relazioni con l'India in ambito di sicurezza abbastanza solida da resistere ai cambiamenti politici che il Paese sta attraversando in questi mesi. Inoltre, i partner di coalizione del nuovo governo Modi non sono dei ferventi antioccidentali ed è improbabile che abbiano interesse a compromettere l'approccio complessivamente pragmatico e multi-allineato perseguito sinora dal premier in politica estera.

È possibile che le decisioni più impegnative in materia di bilancio o di approvvigionamento diventino l'occasione per una più dura contestazione politica, che nei primi due mandati Modi era



© RAVI N. JIHA/UNSPLASH



L'India è destinata a essere uno dei principali vincitori delle evoluzioni dello scenario geoeconomico internazionale, che vede governi e multinazionali trasferire parti delle loro linee di produzione in Paesi alternativi alla Cina, in un'ottica di de-risking. In foto, fontane musicali colorate al JP Park di Bangalore, India.



La necessità di governare in coalizione potrebbe avere l'effetto di riportare in primo piano il riformismo economico del BJP, smorzando l'insistenza del partito sull'agenda del nazionalismo induista, insieme alle retoriche e alle politiche che negli ultimi dieci anni hanno acuito le tensioni religiose. In foto, il Tempio d'oro di Amritsar, India.



Il voto della scorsa primavera ha inaspettatamente dimostrato la resilienza e la vivacità della democrazia indiana, che a molti sembrava destinata a un inesorabile declino illiberale. Per l'Europa, questa è sicuramente una buona notizia. In foto, una via di New Delhi.



Un accordo commerciale e di investimento tra Europa e India aprirebbe delle prospettive decisamente positive per entrambe, dal momento che offrirebbe alle aziende europee l'accesso a un mercato molto grande e in crescita, e all'India la prospettiva di espandere il suo settore manifatturiero grazie agli investimenti europei. In foto, l' Hawa Mahal, conosciuto come il Palazzo dei venti, Jaipur.



© ANDREA LEOPARDI/UNSPASH

riuscito a evitare grazie all'ampio controllo del BJP sul Parlamento. La maggiore incertezza politica di oggi potrebbe indurre i ministri e i funzionari indiani responsabili dell'approvazione di grandi accordi a una maggiore avversione al rischio. Ciò potrebbe rappresentare a sua volta un ostacolo agli investimenti più audaci e impegnativi, inclusi quelli nel settore della difesa, nella transizione energetica o all'avvio di grandi accordi commerciali con altri Paesi. Eppure, è poco probabile che le questioni di politica estera e di sicurezza nazionale rappresentino delle vere e proprie priorità per i partner di coalizione del BJP, molto più preoccupati dalle molteplici questioni regionali, locali e pratiche che li coinvolgono. Lo stesso vale per il nuovo Parlamento – rinvigorito nella sua eterogeneità e nel ruolo più centrale delle opposizioni – che sarà uno scrupoloso arbitro delle iniziative del governo sul piano della politica interna, ma meno su quello della politica estera. Tanto più che le principali questioni diplomatiche e quelle relative alla sicurezza nazionale dell'India sono generalmente gestite dall'ufficio del primo ministro senza che sia necessario ricorrere a specifiche iniziative sul piano legislativo. Negli ultimi anni Modi ha inoltre centralizzato il controllo sul funzionamento dei ministeri e delle agenzie rilevanti in tema di esteri, come i servizi di intelligence, che oggi fanno capo al primo ministro attraverso il suo consigliere per la sicurezza nazionale.

COSA CAMBIA PER LE RELAZIONI TRA INDIA ED EUROPA?

Il voto della scorsa primavera ha inaspettatamente dimostrato la resilienza e la vivacità della democrazia indiana, che a molti sembrava destinata a un inesorabile declino illiberale. Per l'Europa, questa è sicuramente una buona notizia. Da un lato, è vero che la prospettiva di un'economia indiana forte e dinamica – in cui l'Unione europea possa trovare uno sbocco alle sue esportazioni e un'alternativa credibile alla Cina per i suoi investimenti diretti esteri nel settore manifatturiero – potrebbe ora apparire più incerta. Dall'altro, proprio per questo l'India potrebbe essere ora più incline a imprimere un'accelerazione ai negoziati per il tanto atteso accordo commerciale con l'UE, soprattutto in una fase di grande incertezza globale e di crescente competizione tra Stati Uniti e Cina.

Un accordo commerciale e di investimento tra Europa e India aprirebbe delle prospettive decisamente positive per entrambe, dal momento che offrirebbe alle aziende europee l'accesso a un mercato molto grande e in crescita, e all'India la prospettiva di espandere il suo settore manifatturiero grazie agli investimenti europei. I membri della European Free Trade Association (EFTA) e l'India hanno già firmato un accordo che prevede un impegno di investimento di 100 miliardi di dollari da parte dei membri dell'EFTA. Soprattutto adesso che, anche alla luce delle aspettative degli elettori, il governo Modi avrà disperatamente bisogno di creare nuovi posti di lavoro – sono 1 milione i giovani

indiani che entrano nel mercato ogni mese – il prossimo passo, seppur non imminente, potrebbe riguardare un accordo con l'Unione europea nella sua intenzione.

MULTI-ALLINEAMENTO E IDEOLOGIA

Sul piano internazionale e della politica estera, gli orientamenti dell'India di Narendra Modi resteranno in buona sostanza immutati: New Delhi continuerà a perseguire una strategia di multi-allineamento pragmatico e transazionale, coltivando le relazioni con gli altri Paesi in base al proprio interesse nazionale: dalla Russia agli Stati Uniti, dai Paesi europei ai BRICS. Con la differenza che, agli occhi del mondo, le elezioni di quest'anno hanno rinvigorito la democrazia indiana anche sul piano reputazionale. Per il Paese ancora guidato da Modi – molto dipenderà ora dalla sua capacità di gestire la nuova e più incerta congiuntura politica in cui si trova oggi a governare – potrebbe aprirsi dunque la possibilità di agire sul palcoscenico globale con una ancora maggiore autorità e legittimità. Questo vale soprattutto per le relazioni con il mondo occidentale, ma anche con i Paesi del Sud globale alla cui guida l'India sta cercando di accreditarsi al posto della Cina.

Inoltre, il risultato elettorale e la necessità di governare in coalizione potrebbero avere l'effetto di riportare in primo piano il riformismo economico del BJP, smorzando l'insistenza del partito sull'agenda del nazionalismo induista, insieme alle retoriche e alle politiche che negli ultimi dieci anni hanno polarizzato il Paese e acuito le tensioni religiose. In termini elettorali l'ideologia dell'Hindutva su cui il partito di Modi ha puntato in campagna elettorale non ha pagato: sul piano interno Modi potrebbe dunque scegliere di instaurare un corso politico più pragmatico e meno ideologico.

Ma un punto interrogativo rimane, e nei prossimi mesi sarà necessario prestarvi attenzione: data la necessità di governare in coalizione, è possibile che Modi e il BJP finiscano per esercitare sulla politica internazionale dell'India un controllo maggiore rispetto a quello che potranno esercitare sulle questioni di politica interna, su cui gli alleati di governo concentreranno i propri interessi per aumentare il proprio peso politico ed elettorale. È possibile che la situazione nel tempo spinga il partito di Modi a inquadrare le proprie ambizioni e scelte di politica estera in termini sempre più ideologici, come concessione alla base estremista indù del partito che si è vista invece indebolita sul piano interne. In tal caso, le relazioni con l'Occidente potrebbero essere le prime a subire le conseguenze.

we

NICOLA MISSAGLIA

È a capo del dipartimento di Comunicazione e Pubblicazioni dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale). È inoltre Research Fellow presso l'Asia Centre dell'ISPI, con la responsabilità dell'India Desk. Prima di entrare a far parte dell'ISPI, ha ricoperto il ruolo di Coordinatore Scientifico e Direttore Editoriale per il think tank internazionale Reset-Dialogues on Civilizations.

© GIULIANO GABELLA/UNSPASH





UNA POTENZA IN BILICO

di Roberto Di Giovan Paolo

© GETTY IMAGES

SE SAPRÀ SUPERARE LE DIVISIONI INTERNE E DEFINIRE UNA STRATEGIA INTERNAZIONALE COERENTE, L'INDIA POTREBBE FINALMENTE CONQUISTARE UN RUOLO CENTRALE NEL MONDO

L 2024 SARÀ RICORDATO come l'anno delle grandi elezioni globali. Tra i protagonisti c'è l'India, "la più grande democrazia del mondo", come retoricamente si definisce, dove Narendra Modi ha conquistato il suo terzo mandato come premier. Tuttavia, il leader del BJP ha dovuto fare i conti con un calo significativo del consenso: il suo partito ha ottenuto solo il 36,9 per cento dei voti, mentre il Partito del Congresso è salito al 21,4 per cento. Il sistema elettorale maggioritario ha garantito a Modi la maggioranza parlamentare, ma in una coalizione più frammentata che lo costringerà a compromessi.

IL SORPASSO DEMOGRAFICO

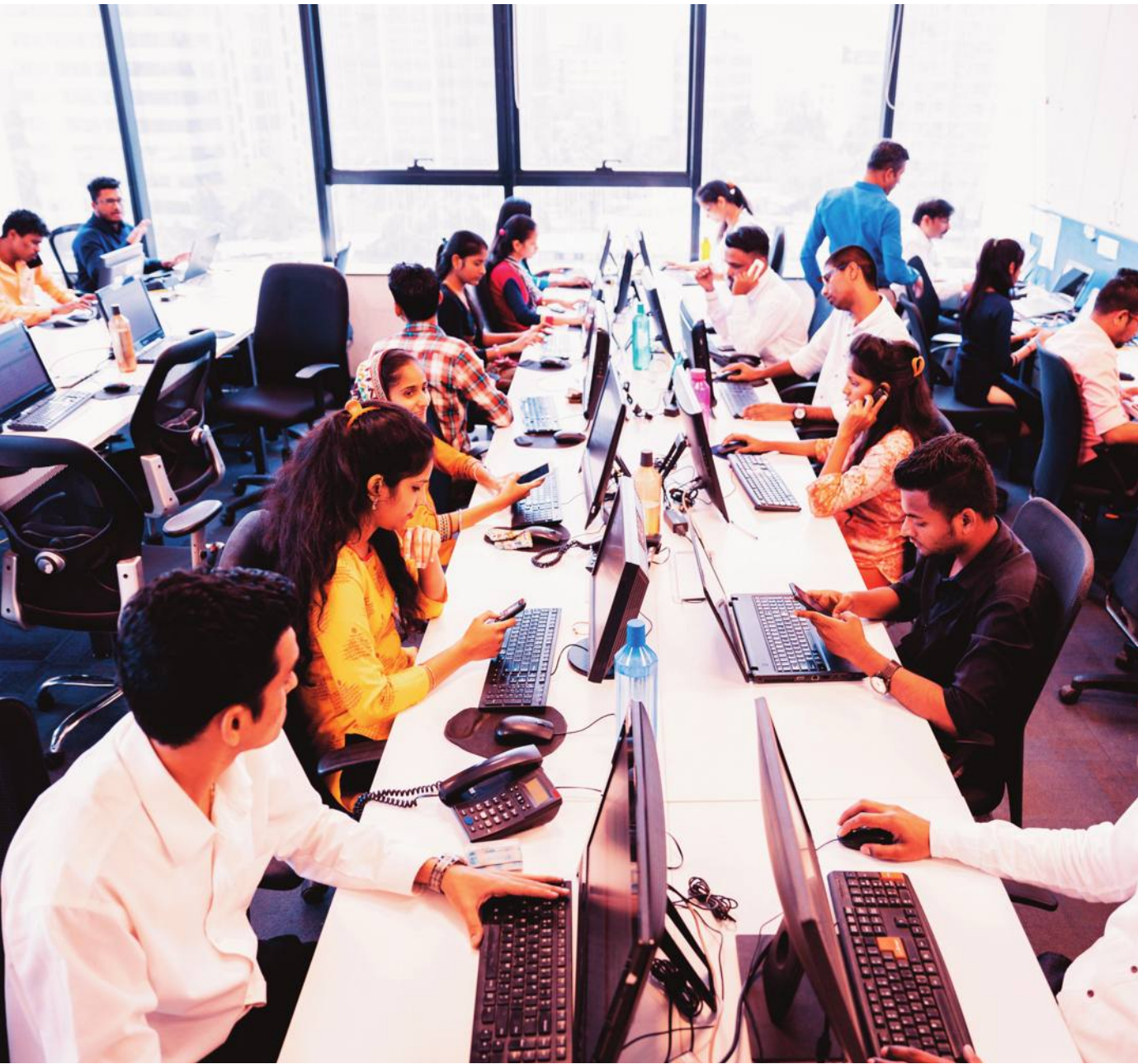
Il 2024 segna un traguardo storico: l'India è diventata il Paese più popoloso al mondo, superando la Cina. Questo dato, che Modi ha sfruttato per rafforzare l'identità nazionale, rappresenta un'opportunità per trasformare il Paese in una potenza globale, pronta a decollare tra i grandi del mondo. Le premesse ci sono, tuttavia, le sfide restano enormi: un'istruzione non all'altezza, disuguaglianze sociali profonde e un sistema economico ancora fragile rispetto alle sue ambizioni.

IL SISTEMA EDUCATIVO E IL NODO DELLE CASTE

Con il 67 per cento della popolazione sotto i 35 anni, l'India è un Paese giovane. Tuttavia, il sistema educativo, che pure presenta delle eccellenze, fatica a produrre diplomati e laureati in numero sufficiente. Il peso del sistema delle caste rimane un ostacolo strutturale, che continua a condizionare il Paese. Nel 2023, un sondaggio dell'Istituto statistico nazionale ha rivelato che ben il 98 per cento degli indiani si identifica ancora in una casta, con il 69 per cento che ritiene di appartenere alle "caste basse". Questo perpetua disuguaglianze che rallentano la piena valorizzazione del potenziale giovanile.

LE CONTRADDIZIONI DELL'ECONOMIA

L'India vanta eccellenze tecnologiche e un fiorente ecosistema di start-up (il Paese ha davanti solo USA e Cina per numero di start-up da almeno un miliardo di dollari di fatturato!), ma il quadro economico generale rimane disomogeneo. Il 45 per cento della forza lavoro è impiegato in agricoltura, che produce solo il 16 per cento del PIL. Il 25 per cento lavora nel manifatturiero e il 48 per cento nei servizi. Inoltre, il lavoro informale



© GETTY IMAGES



L'India vanta eccellenze tecnologiche e un fiorente ecosistema di start-up (il Paese ha davanti solo USA e Cina per numero di start-up da almeno un miliardo di dollari di fatturato), ma il quadro economico generale rimane disomogeneo.



Il sistema delle caste rappresenta un ostacolo strutturale, che continua a condizionare il Paese, perpetuando disuguaglianze e rallentando la piena valorizzazione del potenziale giovanile. In foto, Benares la città sacra sul fiume Gange.

rappresenta l'80 per cento degli impieghi, segnale di un mercato del lavoro ancora lontano dalla stabilità necessaria per una potenza globale.

LE ALLEANZE INTERNAZIONALI E LA POLITICA DEL “PENDOLO”

L'India di Modi si muove tra contraddizioni sullo scenario internazionale: è difficile dire quale sia ad oggi la prospettiva delle sue alleanze. È membro fondatore dei BRICS, ma mantiene relazioni tese con la Cina e si avvicina agli Stati Uniti attraverso il “Quad”, l'alleanza anticinese con Giappone e Australia. Questa politica “a pendolo” le consente una certa autonomia, ma la relega anche a un ruolo ambiguo tra le grandi potenze. Potenza certamente lo è e non solo nucleare: oltre alle 170 testate nucleari dichiarate il Paese si situa al primo posto mon-

diale anche per importazioni di armi “tradizionali”, per cui impiega quasi 87 miliardi di dollari l'anno, ovvero il 2,4 per cento del PIL.

UNA POTENZA “A SÉ STANTE”?

Modi in questi anni ha reagito a chi gli chiedeva conto di queste contraddizioni invitando a guardare all'India come ad una potenza nucleare, economica e sociale “a sé stante”. Ma questo è anche uno dei motivi di sottovalutazione o di “prudenza” diplomatica che ispira sia Russia e Cina che USA, nel trattare l'India come una potenza di secondo livello. Paradossalmente i migliori rapporti l'India continua a mantenerli con l'UE e la Gran Bretagna, gli acerrimi nemici ex colonizzatori, che mantengono nei suoi confronti un rispetto dovuto ai numeri sia della popolazione che economici, considerando gli alti livelli di interscambio importazione/esportazione e la forte presenza di comunità indiane in Europa.

L'INEVITABILE CONFRONTO CON LA CINA

Nonostante il sorpasso demografico, l'India rimane lontana dalla Cina in termini economici: il suo PIL pro-capite è un quinto di quello cinese. Inoltre, il Paese ha perso il ruolo di leader del Terzo Mondo, storicamente associato all'ideologia terzomondista di Nehru, sostituito da un nazionalismo indù che limita le ambizioni internazionali. L'interlocuzione indiana ha cercato altre vie: alla COP26 di Glasgow nel 2021, da esempio, Modi ha difeso il diritto dell'India e di altri Paesi in via di sviluppo a una transizione energetica “giusta”, sottolineando la necessità di bilanciare crescita economica e sostenibilità. Questa visione potrebbe rafforzare il ruolo dell'India nel guidare i Paesi emergenti verso politiche climatiche più inclusive. Glasgow 2021 è stato forse il momento di massimo spicco per la politica di potenza della “Nuova” India.

CINQUE ANNI PER DECIDERE IL FUTURO

Modi ha davanti a sé anni decisivi per dimostrare che l'India può essere una potenza mondiale a tutti gli effetti. Per farlo il Paese dovrà uscire dal bozzolo ideologico autarchico che lo ha circondato e protetto in questi anni evitando che il nazionalismo diventi un freno anziché un acceleratore per le sue ambizioni. Il rischio è che una Nazione immensa con grandi potenzialità umane, sociali ed economiche possa perdere la partita della crescita e dello sviluppo, che cerca dal primo giorno della sua indipendenza, nel 1947.

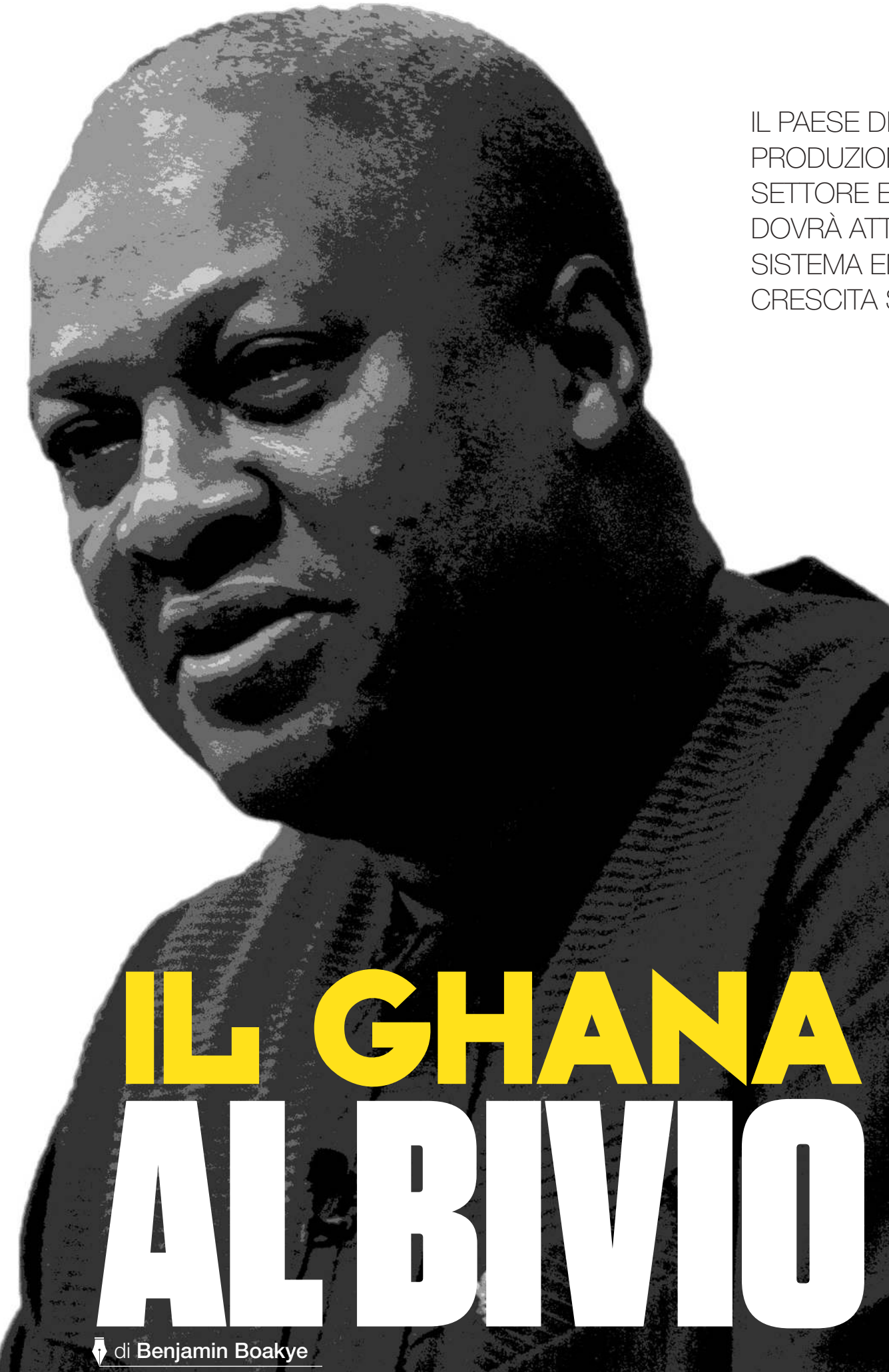
we

ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

Giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con Ansa, Avenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università degli studi internazionali di Roma.

© GETTY IMAGES





di Benjamin Boakye

IL PAESE DEVE AFFRONTARE IL CALO DELLA PRODUZIONE PETROLIFERA E UNA CRISI DEL SETTORE ELETTRICO. IL NUOVO GOVERNO DOVRÀ ATTRARRE INVESTIMENTI E RIFORMARE IL SISTEMA ENERGETICO PER GARANTIRE CRESCITA SOSTENIBILE E STABILITÀ ECONOMICA

N GHANA, il nuovo presidente, John Dramani Mahama, e i 276 membri del parlamento eletti alle consultazioni generali del 2024 potrebbero favorire una svolta decisiva per il paese. Questo traguardo segna oltre tre decenni di governo democratico dall'inizio della Quarta Repubblica nel 1992. Le transizioni pacifiche si confermano un tratto distintivo della democrazia di questa nazione dell'Africa occidentale, sebbene le tensioni e le violenze che hanno mietuto vittime durante le elezioni del 2020 e del 2024 rimandino tragicamente alla fragilità di tali risultati. Il nuovo governo che si insedierà il 7 gennaio 2025 avrà un compito difficile: farsi carico delle grandi sfide del settore energetico, che comprende petrolio, gas ed energia elettrica e che presenta enormi opportunità ma anche gravi rischi. La capacità di affrontare simili complessità sarà fondamentale per il futuro economico del Ghana nei prossimi quattro anni.

PETROLIO: PRODUZIONE IN CALO E POCHI INVESTIMENTI

A lungo il Ghana ha nutrito la speranza di divenire un tassello importante del mercato petrolifero globale, ma negli ultimi anni tale speranza è scemata. Quando nel 2007 si è scoperto per la prima volta il petrolio in quantità commerciali al largo delle coste del Ghana, il potenziale petrolifero del paese sembrava sconfinato. Fino al 2019 la produzione è aumentata costantemente, raggiungendo un picco di circa 170.000 barili al giorno. Dopodiché, è iniziato un lento e inesorabile declino che ha smentito la prospettiva del Ghana tra i futuri principali produttori africani di petrolio.

Sono svariati i fattori che hanno contribuito a questa flessione. Uno dei problemi più significativi riguarda la maturazione dei giacimenti petroliferi esistenti e la mancanza di giacimenti nuovi. Sebbene le riserve petrolifere del Ghana siano ancora consistenti, la maggior parte della produzione attuale proviene da giacimenti ormai datati e il calo della produzione è una conseguenza naturale dell'esaurimento di queste risorse. Purtroppo, la mancanza di investimenti nel settore upstream ha impedito la scoperta di nuovi giacimenti petroliferi e le società petrolifere internazionali (IOC) sono sempre più restie a investire nuovi capitali nelle attività di esplorazione e produzione del paese. Le problematiche del settore sono riconducibili a diverse questioni di una certa importanza che frenano gli investitori attuali e potenziali:



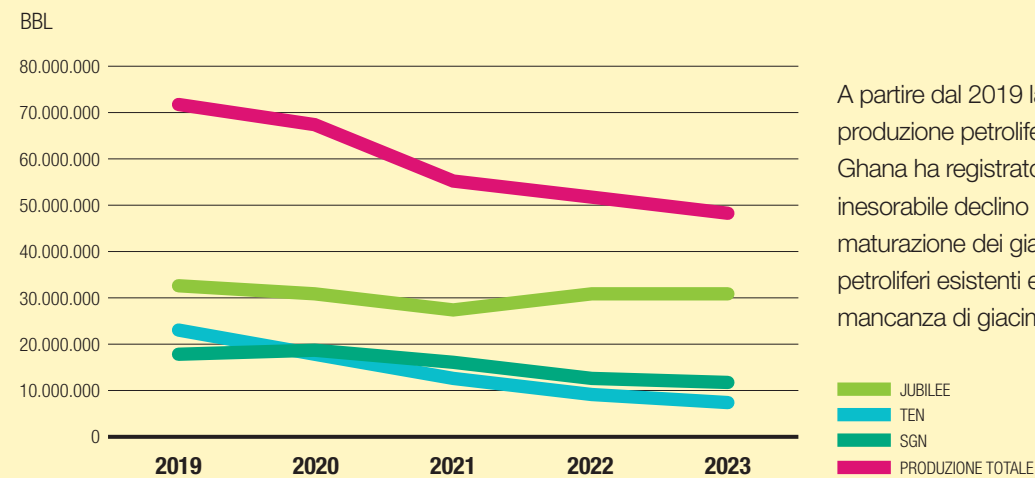
© GETTY IMAGES

- **ATTUAZIONE DELLA LOCAL CONTENT LAW:** Sebbene il “principio del local content” (vale a dire il potenziamento delle imprese e dei fornitori di servizi locali) sia un elemento fondamentale della politica del Ghana in materia di petrolio e gas sin dall'approvazione della Local Content Law nel 2013, la sua attuazione è difficile. La legge ha coinvolto oltre 600 società locali nell'industria petrolifera e portato all'assegnazione di contratti da miliardi di dollari ad appaltatori locali: tra il 2016 e il 2023, le IOC hanno assegnato alle imprese locali contratti per un valore complessivo di oltre 4 miliardi di dollari. C'è tuttavia discordia tra le IOC e il governo relativamente all'imposizione di requisiti in materia di local content che superano il quadro originario della legge. La tendenza a fare pressioni sulle imprese affinché inseriscano determinati partecipanti “local content” ostacola il processo decisionale, ritarda i progetti e dà adito a timori di corruzione. Gli investitori (in particolare quelli quotati presso borse internazionali) non vedono di buon occhio simili prassi, poiché rischiano di violare le misure anticorruzione in vigore nei loro paesi. L'antagonismo del governo nei confronti delle società che non rispettano le richieste in materia di local content ha ulteriormente intaccato la fiducia degli investitori.
- **REGIME CONTRATTUALE E TRASPARENZA:** Il Ghana ha problemi di trasparenza nell'ambito degli appalti. Nel 2018 il go-

verno ha avviato un ciclo di licenze per l'assegnazione di tre blocchi petroliferi offshore, ma il processo è stato bruscamente interrotto a causa del mancato rispetto dei criteri ufficiali. Durante il processo sono state avanzate ulteriori richieste che non facevano parte dell'offerta originale, la procedura è rimasta quindi bloccata per tre anni e poi è stata definitivamente annullata. Da allora, gli scarsi progressi nell'assegnazione di nuovi blocchi petroliferi non hanno fatto che alimentare lo scetticismo sulle prospettive del settore. Di recente sono stati assegnati due blocchi in acque poco profonde a società che non vantano una storia significativa nell'esplorazione o nella produzione di petrolio e questo evento ha richiamato alla mente le assegnazioni del 2014: diversi blocchi promettenti messi in mano a compagnie che a oggi non li hanno ancora fatti fruttare.

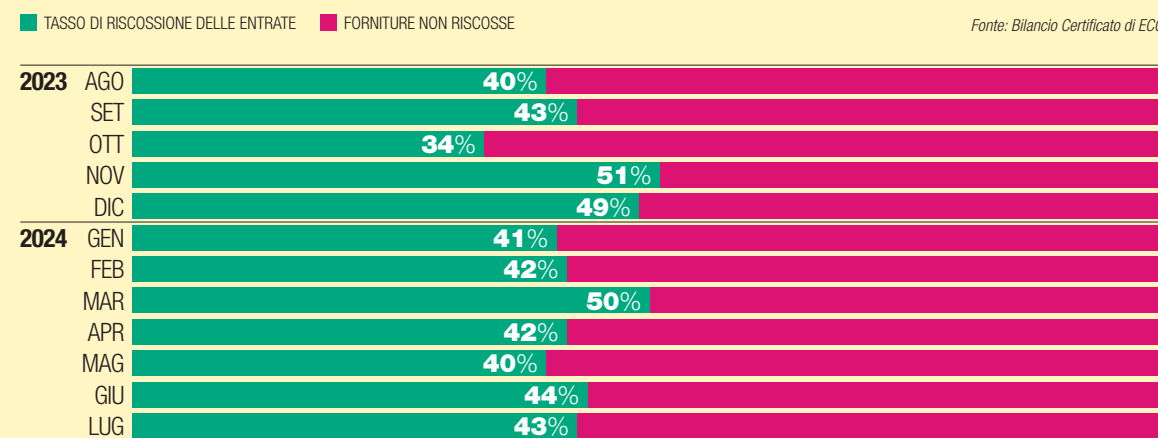
- **SFIDE NORMATIVE E INGERENZE POLITICHE:** L'efficacia della Commissione per il Petrolio, l'ente normativo del comparto petrolifero del Ghana, è sempre più sotto esame. Molti operatori del settore si chiedono se la Commissione sia realmente super partes o se sia indebitamente influenzata da considerazioni di natura politica. Il coinvolgimento della politica nelle decisioni normative ha compromesso la credibilità dell'ente e ostacola qualsiasi sviluppo positivo per il settore petrolifero. Inoltre, le decisioni adottate dalla Commissione per il Petrolio sono talvolta sfociate in costosi casi di arbitrato, solle-

IL CALO DELLA PRODUZIONE DI PETROLIO



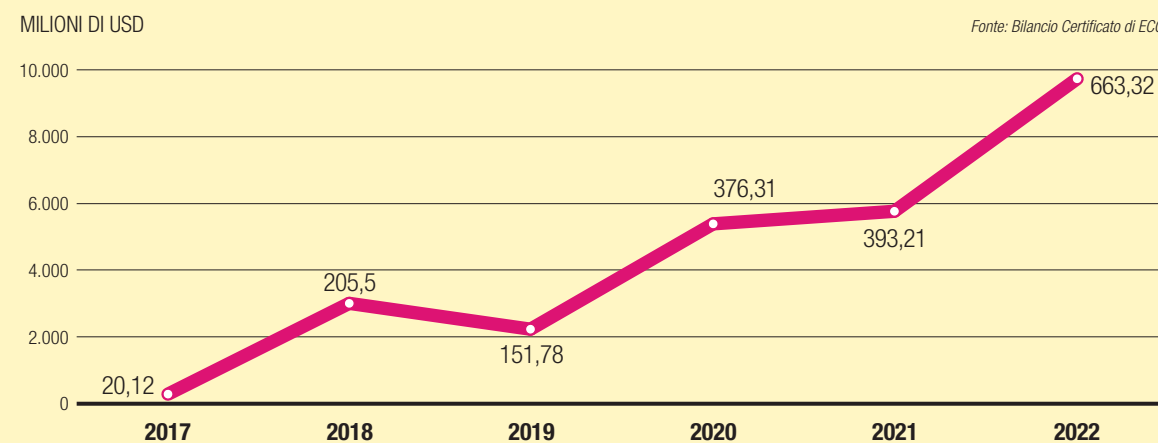
A partire dal 2019 la produzione petrolifera del Ghana ha registrato un lento e inesorabile declino dovuto alla maturazione dei giacimenti petroliferi esistenti e alla mancanza di giacimenti nuovi.

ECG, LA MANCANZA DI ENTRATE



L'Electricity Company of Ghana (ECG), responsabile della distribuzione dell'elettricità del Paese, deve far fronte a persistenti mancanze di entrate, che negli ultimi anni hanno superato il 50 per cento, costringendo il governo a intervenire in suo aiuto.

LE PERDITE ANNUALI DI ECG



Le difficoltà finanziarie di ECG, che nel 2022 è arrivata a perdere oltre 663 milioni di dollari, hanno creato un rapporto di dipendenza e oggi la società conta sui salvataggi statali per rimanere a galla.

vando dubbi sulla sua capacità di mediare le controversie e di creare un ambiente favorevole alla crescita. È essenziale istituire una regolamentazione efficace e indipendente se si vuole attrarre investimenti e garantire la sostenibilità del settore nel lungo periodo.

IL SETTORE DELL'ENERGIA ELETTRICA: UN DRENAGGIO DI RISORSE

Per anni, il settore dell'energia elettrica ha dovuto fare i conti con inefficienze, prestazioni insoddisfacenti e aumento dell'indebitamento; tali fattori hanno prosciugato le risorse provenienti dal gettito fiscale che avrebbero potuto essere investite nello sviluppo economico del Paese. Il governo sacrifica più risorse di bilancio per sovvenzionare questo settore di quanto spende per l'istruzione, la viabilità e la protezione sociale. Al centro di questi problemi c'è la Electricity Company of Ghana (ECG), responsabile della distribuzione dell'elettricità: la società deve far fronte a persistenti mancanze di entrate, che negli ultimi anni hanno superato il 50 per cento, costringendo il governo a intervenire in suo aiuto. Le difficoltà finanziarie hanno creato un rapporto di dipendenza e oggi ECG conta sui salvataggi statali per rimanere a galla. Di conseguenza, la capacità del paese di garantire una fornitura di elettricità stabile e affidabile è a rischio, si verificano frequenti interruzioni di corrente e si registra un crescente malcontento tra i consumatori e le imprese.

I problemi finanziari del settore dipendono in gran parte dalle continue difficoltà di ECG nell'incassare entrate sufficienti. I sistemi di fatturazione inefficienti, i diffusi furti di energia e pratiche di gestione inadeguate aggravano la situazione. Inoltre, il settore dell'energia è penalizzato da gravi inefficienze negli acquisti, in particolare per quanto riguarda il combustibile, e dalla manipolazione del tasso di cambio all'interno di ECG, che gonfia i costi e diminuisce la redditività del settore. Al contempo, i fornitori di gas a monte, che forniscono il gas per alimentare le centrali elettriche, faticano a riscuotere il corrispettivo per le rispettive forniture, una situazione che accresce il rischio di interruzioni dell'approvvigionamento e mina la redditività dell'intero settore energetico.

I problemi di liquidità del settore energetico hanno implicazioni di vasta portata anche per l'industria petrolifera del Ghana. L'incapacità del settore energetico di pagare i propri debiti mette a rischio lo sviluppo del settore dell'oil & gas upstream, che è parte integrante sia della generazione di elettricità sia delle attività nei giacimenti petroliferi. Il gas è essenziale per l'alimentazione delle centrali elettriche e qualsiasi interruzione nella fornitura di gas può avere effetti a cascata su tutto il settore energetico. Alcuni fornitori di gas hanno dovuto ridurre l'offerta a causa di problemi di liquidità. I proprietari dei gasdotti minacciano di tagliare le forniture e in alcuni casi le hanno già tagliate.

L'inaffidabilità e il deterioramento della fornitura di energia elettrica rappresentano un rischio per l'economia in generale, in quanto le imprese devono sostenere costi operativi più elevati e la fiducia degli investitori nel settore energetico del Ghana continua ad assottigliarsi.

LA STRADA DA PERCORRERE

Mentre il Ghana si avvia verso un nuovo ciclo elettorale, il governo entrante avrà il delicato compito di gestire le complesse sfide del settore petrolifero e di quello energetico. Per affrontare tali questioni occorreranno un'azione politica coraggiosa e rimedi strategici in due aree molto importanti:

- **INVESTIMENTI PETROLIFERI UPSTREAM:** Il nuovo governo dovrà attrarre ingenti investimenti nel settore petrolifero upstream per invertire la tendenza a ridurre la produzione. A tal fine sarà necessario migliorare il clima degli investimenti, garantendo la trasparenza del processo di aggiudicazione dei contratti, potenziando il contesto normativo e assicurando gli investitori che hanno dubbi in merito all'imposizione di contenuti locali. La creazione di un ambiente commerciale più stabile e prevedibile e libero da indebite interferenze politiche sarà fondamentale per ripristinare la fiducia degli investitori e attrarre i capitali necessari allo sviluppo di nuovi giacimenti petroliferi.
- **LIQUIDITÀ E GOVERNANCE NEL SETTORE ENERGETICO:** Per risolvere la crisi di liquidità del settore energetico occorrono riforme sia finanziarie che operative. Il governo deve darsi da fare per migliorare la situazione finanziaria di ECG, introdurre meccanismi di riscossione delle entrate più efficaci e rivedere le pratiche di approvvigionamento per ridurre i costi. Inoltre, affrontare le sfide del settore del gas è il primo passo per garantire un approvvigionamento energetico affidabile e sostenere la crescita dell'industria petrolifera e di quella energetica.

Il futuro del settore energetico del Ghana e della sua economia in generale dipende quindi dalla capacità del nuovo governo di trovare il giusto equilibrio fra i rischi e le opportunità in gioco. Per riuscirci occorrono una leadership efficace, una governance trasparente e investimenti strategici: con questi ingredienti il settore energetico del paese potrà diventare un motore di crescita economica sostenibile, altrimenti rimarrà una fonte di stress finanziario e un potenziale non sfruttato. Le decisioni sul settore energetico che saranno prese nei prossimi anni determineranno il futuro del Ghana per diverse generazioni a venire.

we

BENJAMIN BOAKYE

È un esperto di governance energetica e Direttore Esecutivo dell'Africa Centre for Energy Policy. Prima di assumere questo ruolo, è stato Vice Direttore Esecutivo, Direttore dei Programmi e Direttore delle Operazioni, occupandosi della gestione dell'unità di ricerca e di quella dei programmi.



© CHARLES WILLIAM ADOFO/UNSPLASH



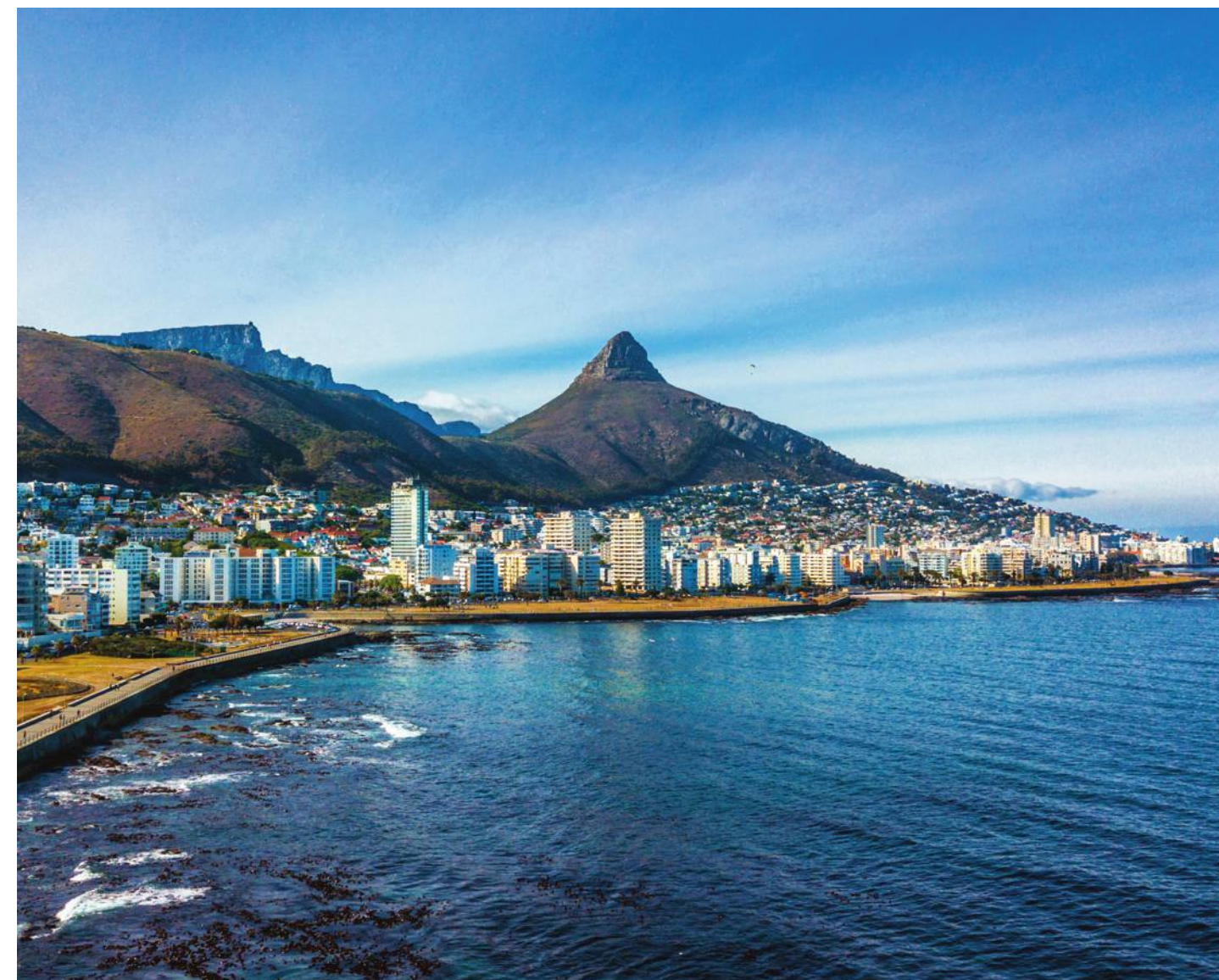
GHANA

DOPO LE ELEZIONI DEL 2024, IL PAESE INAUGURA UN GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE PONENDO COME PRIORITÀ LA CRESCITA INCLUSIVA. UNA DECARBONIZZAZIONE CHE GARANTISCA ANCHE L'ACCESSO ALL'ENERGIA SARÀ CRUCIALE PER PROMUOVERE LO SVILUPPO ECONOMICO E CONSOLIDARE LA FIDUCIA DEGLI ELETTORI



La sfida della transizione giusta

di Jordan McLean e Luanda Mpungose



© GETTY IMAGES

LE ELEZIONI sudafricane di maggio 2024 hanno segnato una svolta nella giovane democrazia del Paese. Con un'affluenza alle urne del 58,64 per cento – inferiore alle aspettative – le elezioni hanno portato all'istituzione, per la prima volta a livello nazionale, di un governo di coalizione. Questo modello di governance, già sperimentato a livello locale con risultati deludenti, rappresenta ora una sfida cruciale. Il nuovo Governo di Unità Nazionale (GUN) ha dichiarato il proprio impegno verso uno sviluppo economico inclusivo e la prosperità del Paese, puntando a superare le divisioni partitiche e a privilegiare l'interesse collettivo.

Resta da vedere in che misura la governance della coalizione avrà un impatto sulla politica nei settori critici del Paese, in

particolare quello energetico. È probabile che tra i partiti della coalizione si instauri una competizione per superarsi a vicenda e riuscire ad accaparrarsi il maggior numero di elettori in vista delle prossime elezioni municipali: sarà questo il traino per l'attuazione delle politiche esistenti, mentre per le nuove proposte politiche si dovrà trovare dei solidi punti di incontro. In Sudafrica accelerare l'attuazione è quanto mai necessario nel complesso settore dell'elettricità, dove la transizione dai combustibili fossili è ancora socialmente contestata, dal momento che da essi dipendono molti mezzi di sussistenza. La maggioranza incontrastata dell'African National Congress (ANC), anche se in graduale declino, è stata messa alla prova e non si è dimostrata all'altezza nelle elezioni del maggio 2024:



© GETTY IMAGES

LE ELEZIONI SUDAFRICANE di maggio 2024 hanno portato all'istituzione, per la prima volta a livello nazionale, di un governo di coalizione. Il nuovo Governo di Unità Nazionale (GUN) ha dichiarato il proprio impegno verso uno sviluppo economico inclusivo e la prosperità del Paese. Resta da vedere in che misura la governance della coalizione avrà un impatto sulla politica nei settori critici del Paese, in particolare quello energetico.

L'ANC e i principali partiti di opposizione - Democratic Alliance (DA) e Economic Freedom Fighters (EFF) - non avevano previsto l'improvviso successo del neocostituito partito Umkhonto Wesizwe (MK). Fondato dall'ex presidente Jacob Zuma nel dicembre 2023, pochi mesi prima delle elezioni, l'MK si è imposto tra i primi tre partiti con il 14,58 per cento dei voti, assicurandosi la roccaforte nella provincia del Kwazulu-Natal, dove Zuma gode di un'importante base. Poiché la nascita dell'MK è il risultato diretto delle politiche di fazione che hanno afflitto l'ANC, non sorprende che quest'ultimo abbia perso la maggioranza e che alcuni dei voti di cui beneficiava in precedenza siano stati espressi a favore dell'avversario separatista. L'ANC ha guadagnato solo il 40,18 per cento dei voti, mentre per il DA e l'EFF si parla rispettivamente del 21,81 per cento e del 9,52 per cento.

La transizione di governo post-elezioni è stata acclamata come un successo fondamentale della democrazia sudafricana: un processo simile richiede diversi mesi in alcuni Paesi del Nord globale, mentre in Sudafrica è stato realizzato in sole quattro settimane, senza conflitti né episodi di violenza. E ciò nonostante l'MK abbia denunciato la manipolazione dei risultati

elettorali, rivendicazione cui la Commissione Elettorale sudafricana (IEC) si è opposta con veemenza, proclamandosi disposta a difendere la propria posizione presso la Corte elettorale.

LE PRIORITÀ DEL GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE

Nonostante i sudafricani abbiano espresso a gran voce la propria sfiducia nel partito leader, l'ANC ha guidato la costituzione di un governo di coalizione composto da sette partiti politici. Il Presidente Ramaphosa ha illustrato le tre priorità del GUN, che pone l'accento innanzitutto sulla crescita economica inclusiva e sulla creazione di posti di lavoro, quindi sulla riduzione della povertà e sulla lotta al costo della vita e infine sulla costruzione di uno Stato capace, etico e in grado di evolversi. L'ANC ha dimostrato abilità strategica e resilienza nel mantenere il controllo dell'agenda economica, garantendosi i portafogli chiave per orientare lo sviluppo del Paese. Nonostante la debole performance elettorale, il partito ha ottenuto 20 incarichi di gabinetto, tra cui ministeri cruciali come Finanze, Energia, Risorse Minerarie, Affari Esteri e Commercio, oltre alla Presidenza e alla Vicepresidenza. Alla Democratic Alliance (DA) sono stati assegnati sei ministeri, tra cui Agricoltura e

Ambiente, mentre l'Inkatha Freedom Party, con una solida base di elettori zulu, ha assunto il controllo del ministero degli Affari Cooperativi e della Governance Tradizionale, oltre alla gestione della risposta alle calamità. L'ANC mantiene inoltre una presenza strategica con i suoi viceministri in diversi portafogli guidati da altri partiti, garantendosi così un ruolo attivo e un monitoraggio diretto delle attività governative.

Affrontare la crisi energetica del Sudafrica sarà cruciale affinché il GUN possa realizzare la sua priorità: promuovere una crescita economica inclusiva. Nel 2023, la Reserve Bank aveva stimato che il "loadshedding" — dieci ore di blackout quotidiani in tutto il Paese — avesse ridotto il potenziale di crescita economica del 2 per cento, abbassando le previsioni annuali a un modesto 0,3 per cento. Garantire una fornitura stabile di energia elettrica è quindi fondamentale per rilanciare l'economia, il che spiega l'importanza strategica del controllo del portafoglio energetico da parte del governo.

Nella settima amministrazione, il Presidente Ramaphosa ha separato il portafoglio dell'Energia da quello delle Risorse Minerarie, creando un nuovo Dipartimento per l'Energia e l'Elettricità. Guidato dal ministro dell'ANC Kgosientsho Ramakgopa, il dicastero è affiancato dalla viceministra Samantha Graham-Mare, esponente del DA, partito all'opposizione noto per le sue critiche all'approccio dell'ANC alla diversificazione del mix energetico. In particolare, il DA si oppone fermamente al nucleare, una tecnologia sostenuta da Ramakgopa. Sebbene il DA sia favorevole alle energie rinnovabili, Graham-Mare è stata accusata di ostacolare deliberatamente i progetti nucleari durante il suo incarico, alimentando così ulteriori tensioni all'interno della coalizione.

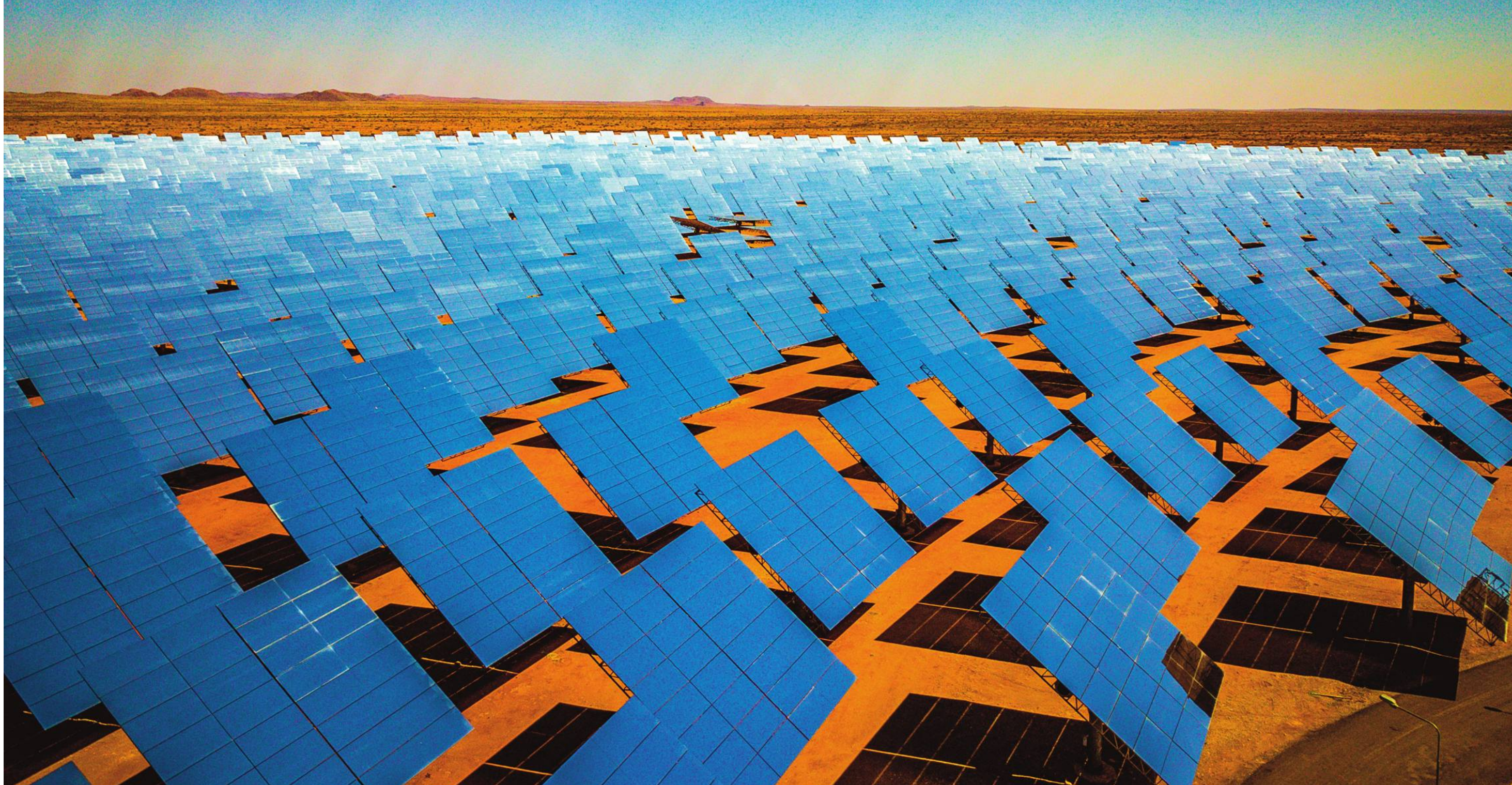
L'incapacità di Eskom, ente di proprietà dello Stato che detiene il monopolio dell'energia elettrica, di "tenere le luci accese" è stata una pecca fatale per le campagne elettorali dell'ANC dall'inizio del loadshedding, a fine 2007. Inoltre, le conseguenze economiche dettate da questo sistema di risparmio energetico hanno inasprito le disuguaglianze e accresciuto la povertà e la disoccupazione, minando ulteriormente l'ANC alle urne. Dall'assunzione della carica, Ramakgopa è riuscito a evitare ulteriori forzature di questo tipo: al mese di dicembre 2024, il Paese ha registrato la ragguardevole cifra di 250 giorni senza interruzioni di corrente e mantenere questa rotta da parte di Ramakgopa sarà cruciale per la futura integrità della governance dell'ANC.

IL PERCORSO DI DECARBONIZZAZIONE

L'eterogeneità all'interno del nuovo dicastero dell'Energia e dell'Elettricità rappresenta un segnale di rinnovata speranza per la decarbonizzazione del Sudafrica. In passato, l'ex Dipartimento per le Risorse Minerarie e l'Energia, sotto la guida del ministro Gwede Mantashe, era associato a una linea fortemente favorevole ai combustibili fossili. Mantashe, ex sindacalista con solidi



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES



Mentre il dicastero di Mantashe era caratterizzato da un sostegno alle fonti fossili, soprattutto il carbone, Ramakgopa può implementare politiche più ambiziose per l'espansione delle energie rinnovabili. In foto, vista dall'alto dell'impianto di generazione di energia solare Khi Solar One, nel deserto vicino a Keimoes, nel Capo Settentrionale, Sudafrica.

legami con il movimento operaio, si è autodefinito “Re Carbone” e ha spesso respinto le pressioni per accelerare lo sviluppo delle energie rinnovabili. Durante un dibattito parlamentare nel 2022, aveva ribadito che il futuro energetico del Sudafrica sarebbe stato basato su un mix di fonti, inclusi carbone, gas e nucleare, con l'obiettivo di ridurre le emissioni senza abbandonare i combustibili fossili. Ora, libero dall'impegno esplicito verso il carbone che caratterizzava il dicastero di Mantashe, Ramakgopa può implementare politiche più ambiziose per l'espansione delle energie rinnovabili. Tuttavia, è improbabile che il Sudafrica abbandoni completamente il carbone, anche perché Mantashe conserva il controllo sulla legislazione relativa al gas, sollevando dubbi sulla capacità di Ramakgopa di gestire in modo efficiente e integrato

le risorse energetiche del Paese. Inoltre, Ramakgopa svolgerà un ruolo chiave nell'attuazione del Piano di transizione energetica giusta e sarà membro della Commissione presidenziale per il clima, organismo multi-stakeholder incaricato di supervisionare e facilitare la transizione. Attraverso l'elaborazione sia di un piano di investimento sia di un piano di attuazione, la Commissione si appresta a perseguire grandi progetti per sostenere la transizione energetica, creare posti di lavoro e sostenere la crescita per l'economia grazie all'industria verde. Nel complesso, si prevede continuità nella politica energetica tra le due amministrazioni del Presidente Ramaphosa, con l'aspettativa che l'attuazione acceleri ora che l'ANC è chiamato a dimostrare capacità di governance nel controllo del portafoglio elettrico. Durante il primo discorso di apertura del

tura a oltre l'80 percento della popolazione. Tuttavia, la pubblicazione del “Libro Bianco sulla Politica Energetica” nel 1998 aveva già evidenziato la necessità di ulteriori riforme per promuovere inclusività, accessibilità e sostenibilità. Nonostante ciò, le riforme hanno costantemente ceduto il passo alla priorità di garantire la fragile stabilità della fornitura elettrica, una realtà che i 250 giorni di loadshedding registrati di recente continuano a rendere drammaticamente evidente. Resta quindi fondamentale tradurre le ambizioni politiche in azioni concrete per assicurare un futuro energetico più stabile e sostenibile. Data la situazione moderatamente stabile in tema loadshedding e considerato l'impegno del Sudafrica nel voler ampliare la capacità di energia rinnovabile sulla garanzia del Just Transition Framework e degli impegni internazionali assunti nell'ambito della Convezione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, il governo nazionale ha davanti a sé un'opportunità unica per rimodellare il panorama energetico del Paese e passare a un futuro a basse emissioni di carbonio, attraverso un'implementazione solida e tempestiva dei programmi già in essere. Soprattutto se alla guida del nuovo Dipartimento per l'Energia e l'Elettricità vi è un ministro dell'ANC, l'ex partito al potere gode di immense possibilità per collegare l'efficace gestione dell'energia alle future campagne elettorali locali e nazionali, a testimonianza dell'impegno nei confronti degli elettori e della promessa fatta in sede elettorale, vale a dire progettare uno sviluppo economico inclusivo nell'arco dei prossimi 10 anni. Dando priorità alle energie rinnovabili, migliorando le prestazioni di Eskom e garantendo la sicurezza energetica, il governo può dare vita a un futuro energetico più sostenibile e affidabile per il Sudafrica, in grado di attrarre investimenti e stimolare la necessaria crescita economica: l'occhio è puntato sui prossimi quattro anni, che saranno cruciali per determinare il successo di questi sforzi e il loro impatto sullo sviluppo economico e sociale del Paese.

we

JORDAN MCLEAN

È analista di politiche climatiche e relazioni internazionali presso il South African Institute of International Affairs (SAIIA), con un forte interesse per lo sviluppo delle relazioni strategiche del Sudafrica con il resto del continente e con i principali partner internazionali, al fine di realizzare al meglio gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

LUANDA MPUNGOSE

È una professionista di spicco nei campi delle relazioni internazionali e dello sviluppo, con un focus particolare sulla crescita dell'Africa e sull'advocacy politica. Come Outreach and Partnerships Manager presso il South African Institute of International Affairs (SAIIA), il suo lavoro si concentra sulla creazione di partenariati strategici e sulla promozione di ricerche basate su dati concreti per influenzare politiche e iniziative di sviluppo.



NEL SEGNO DEL LA CONTINUITA'

di Raad Alkadiri

IN MESSICO, INDONESIA, RUSSIA, VENEZUELA, IRAN E ALGERIA L'ESITO DELLE URNE È RISULTATO FAVOREVOLE AI GOVERNI IN CARICA. MA SARANNO I RISULTATI DELLE ELEZIONI ALL'ESTERO, PIÙ CHE QUELLI NAZIONALI, A INFLUENZARE LA POLITICA ENERGETICA DEI PAESI ESPORTATORI DI PETROLIO

NEL 2024 SI SONO TENUTE elezioni nazionali in diversi stati, che complessivamente ospitano quasi metà della popolazione globale. Si è votato in oltre 100 paesi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, nell'emisfero settentrionale e in quello meridionale, tra cui la prima potenza mondiale, gli Stati Uniti, e lo stato più popoloso del pianeta, l'India. Nonostante le grandi differenze in termini di dimensioni, collocazione geografica e rilevanza economica e politica, si è osservato un tratto comune in queste tornate elettorali. In ogni parte del mondo le votazioni hanno penalizzato i governi in ca-

rica, che hanno perso consensi e, in molti casi, potere. Frustrati dall'inflazione elevata, dal calo del tenore di vita, dai problemi legati all'immigrazione e dalla cattiva amministrazione, gli elettori si sono espressi a favore di nuove politiche e nuove leadership. Il desiderio di cambiamento è innegabile. C'è però un gruppo di stati che sembra andare in controtendenza: i grandi esportatori di petrolio. Nonostante la flessione dei prezzi del greggio negli ultimi 18 mesi e la conseguente pressione fiscale, in Messico, Indonesia, Russia, Venezuela, Iran e Algeria l'esito delle urne è risultato favorevole ai governi in ca-

rica o ai partiti al potere piuttosto che agli avversari, in alcuni casi con margini considerevoli. L'eccezione si deve in parte al fatto che in molti di questi stati c'è un governo rappresentativo debole o fittizio. In questi casi, le elezioni sono state tutt'altro che libere ed eque, e l'esito era praticamente scontato. Ma anche nei paesi esportatori in cui si è svolta una vera battaglia elettorale i cittadini sembrano aver preferito la continuità al cambiamento. A quanto pare la maggior parte degli elettori ritiene della massima importanza mantenere i vantaggi del rentierismo, anche a scapito della libertà politica.

Stando all'esito delle urne, vi saranno pochissime pressioni interne per una modifica delle politiche energetiche e climatiche negli stati esportatori di petrolio. Di conseguenza, la massimizzazione dei ricavi dalle riserve di petrolio e gas si conferma uno degli obiettivi principali. Per gli stati membri dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC) e della sua versione allargata (OPEC+), la gestione del mercato a breve termine resta in cima alla lista delle priorità, soprattutto alla luce dei segnali di indebolimento dei fondamentali e delle previsioni di accumulo di scorte nel 2025. Al contempo, i grandi esportatori di petrolio continueranno a contrastare ogni tentativo di accelerazione della transizione energetica, citando la relativa affidabilità e convenienza degli idrocarburi e la necessità di dare precedenza al problema della povertà energetica rispetto alla mitigazione degli effetti del cambiamento climatico nel breve e medio periodo.

TRUMP 2 E LA GESTIONE DEL MERCATO DELL'OPEC+

Ma questi paesi non devono fare i conti solo con i risultati delle elezioni in patria. Infatti, il conseguimento degli obiettivi degli esportatori di petrolio dipenderà in gran parte dall'esito delle elezioni al di fuori dei confini nazionali, i cui effetti a catena potrebbero ostacolare pesantemente i loro piani. Tra tutte le consultazioni nazionali di quest'anno, con tutta probabilità quella che ha riportato Donald Trump alla Casa Bianca sarà particolarmente significativa in questo senso.

Verosimilmente la gestione a breve termine del mercato petrolifero da parte dell'OPEC+ sarà una delle prime vittime della seconda amministrazione Trump. La politica di produzione del gruppo è già messa alla prova dalle incertezze politiche e di mercato. E la situazione non potrà che peggiorare se, come previsto, il nuovo presidente degli Stati Uniti darà seguito alle promesse fatte in campagna elettorale in materia di politica estera ed energetica. L'inasprimento delle sanzioni nei confronti di Iran e Venezuela, la possibilità di estenderle all'Iraq, l'allentamento dell'embargo sulla Russia, l'invito a incrementare gli investimenti a monte a livello federale e la prospettiva di nuovi dazi doganali sulle importazioni negli USA daranno all'OPEC+ del filo da torcere. Tali fattori si inseriscono in un contesto di maggiore incertezza geopolitica, dal momento che gli Stati Uniti adotteranno una politica estera ed economica più unilaterale a cui il resto del mondo reagirà in qualche modo.

Ironia della sorte, nell'immediato queste nuove misure potrebbero generare un rialzo e non ribasso sui mercati. Tutto dipenderà dalla portata e dall'ordine degli interventi. Se applicate in modo rigoroso, le misure sul fronte dell'offerta, che limitano le esportazioni di petrolio iraniano, venezuelano e iracheno, si ripercuoteranno molto più rapidamente sugli equilibri globali rispetto a eventuali variazioni dei livelli di produzione statunitensi o russi, che richiederanno più tempo a causa di fattori di investimento e operativi. Analogamente, la crescita della



IRAN. Il 5 luglio 2024 è stato eletto il presidente iraniano, Massoud Pezeshkian, con 17 milioni di voti contro gli oltre 13 milioni del suo avversario. Le elezioni presidenziali, organizzate dopo la morte del presidente ultraconservatore Ebrahim Raisi in un incidente in elicottero il 19 maggio, si sono svolte in un contesto di malcontento popolare, in particolare per lo stato dell'economia, colpita dalle sanzioni internazionali.

domanda di petrolio il prossimo anno non risentirà subito della prevista flessione economica legata all'aumento dei dazi statunitensi e alla guerra commerciale globale. Aniché difendere un prezzo minimo l'anno prossimo, l'OPEC+ potrebbe essere costretta a gestire un rincaro dei prezzi, almeno per i primi due o tre trimestri.

Tuttavia, un'eventuale tregua sarà probabilmente temporanea. Dopo il 2025, le politiche dell'amministrazione Trump potrebbero penalizzare gravemente i mercati e trainare al ribasso i prezzi del greggio, mettendo in difficoltà l'OPEC+ nella ricerca di un equilibrio fra i timori relativi ai prezzi e quelli relativi alle quote di mercato.

Il rispetto degli obiettivi di produzione è già un tema caldo all'interno del gruppo, così come le richieste di revisione delle quote di produzione da parte dei membri più importanti. Il continuo incremento delle scorte su scala globale, sostenuto dall'aumento dell'offerta non OPEC e da una decelerazione della domanda mondiale, non farà altro che alimentare la conflit-



© GETTY IMAGES

tualità tra i membri dell'OPEC+, soprattutto a fronte delle crescenti pressioni fiscali. In passato l'OPEC+ è stata smantellata, ma solo per preservare la stabilità dei mercati petroliferi durante periodi di crisi economica globale. Sotto la presidenza Trump la gestione del mercato a breve termine da parte dell'OPEC+

sembra destinata a complicarsi e probabilmente diventerà più costosa.

UNA CONCORRENZA MENO ORDINATA

L'elezione di Trump sembra accrescere l'incertezza sul fronte

degli investimenti a lungo termine negli idrocarburi, poiché scompagina ulteriormente le prospettive della concorrenza tra i principali esportatori di petrolio. Le promesse del presidente eletto degli Stati Uniti di allentare le restrizioni sui produttori

nazionali di petrolio e gas, di riaprire le aree federali allo sfruttamento delle risorse e di recedere immediatamente dall'Accordo di Parigi arrivano in un momento in cui la propensione ad affrontare l'impatto del cambiamento climatico – che comporta esborsi non indifferenti – è già in calo in tutto il mondo. Alla XXIX Conferenza delle parti (COP29) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) di quest'anno si è parlato esplicitamente di un rallentamento, per non dire di un cambio di direzione, nella transizione energetica, e nel comunicato finale del summit è stato omesso il riferimento alla riduzione graduale dei combustibili fossili nel mix energetico che compariva negli atti conclusivi della COP precedente.

Questa novità potrebbe dare un forte impulso agli investimenti nel settore degli idrocarburi negli Stati Uniti e in altri stati non appartenenti all'OPEC+. Ma si tradurrà in un aumento della spesa per la produzione di greggio a livello globale solo se gli investitori crederanno che la distensione nei confronti dell'impiego di idrocarburi durerà oltre il medio termine. Di fatto gli investitori ritengono il quadro a lungo termine ancora confuso, in quanto nel mondo sono in atto importanti cambiamenti geopolitici ed energetici. La direzione della transizione energetica è stata impostata, ma la velocità di crociera è tutt'altro che certa e, nonostante le recenti indicazioni, il percorso sarà accidentato. Negli Stati Uniti, l'alternarsi di amministrazioni repubblicane e democratiche ha determinato un'inversione di rotta sulle principali politiche energetiche e climatiche che probabilmente continuerà. L'Europa sta rimettendo mano alle sue ambiziose politiche verdi, il cui destino ancora non è chiaro in quanto i vari stati cercano di aumentare la propria competitività e di rilanciare l'industria locale. In Cina, le preoccupazioni per la sicurezza energetica e la crescita economica favoriscono una brusca virata verso le energie rinnovabili, anche se i combustibili fossili rappresentano tuttora una parte consistente del mix energetico. Parallelamente a questi cambiamenti si riscontra una forte crescita della domanda di energia nel settore dell'intelligenza artificiale, che attira investimenti e promuove la ricerca di nuove soluzioni energetiche da parte di grandi aziende tecnologiche.

IL TEMPO COMPLICA LE COSE

Probabilmente i principali stati esportatori di petrolio considerano gli attuali segnali di rallentamento della transizione energetica e il passo indietro sulle azioni collettive a tutela del clima come una sorta di vittoria che darà nuovo impulso ai rispettivi settori degli idrocarburi, ma per molti di loro potrebbe trattarsi di una vittoria di Pirro. Se nei prossimi anni gli eventi meteorologici estremi continueranno ad aumentare per proporzioni e gravità e se gli obiettivi net-zero fissati per il 2030 non saranno raggiunti, un esito che sembra inevitabile, potrebbero es-



INDONESIA. Il 14 febbraio 2024 Prabowo Subianto si è imposto alle elezioni generali come nuovo Presidente della Repubblica d'Indonesia. Il neopresidente ha avuto la meglio sull'ex governatore della Provincia di Central Java Ganjar Pranowo e sull'ex governatore di Giacarta Anies Baswedan, che poteva contare su ampio supporto nella capitale e nelle sezioni islamiche più conservatrici per via del ticket con Muhaimin Iskandar, leader del più importante partito islamico del Paese (il Partito per il Risveglio della Nazione).



MESSICO. Le elezioni del 2 giugno 2024 hanno rappresentato un traguardo storico per il Messico. Il 1 ottobre Claudia Sheinbaum è diventata la prima presidente donna nella storia del Paese, insediandosi per un mandato di sei anni, in cui dovrà affrontare tra le altre cose la piaga della violenza legata al narcotraffico. Sheinbaum ha preso il posto del suo compagno di partito Andrés Manuel López Obrador, che ha lasciato l'incarico con un indice di popolarità superiore al 70 per cento.



© GETTY IMAGES

sere adottate politiche climatiche più rigorose per il contenimento delle emissioni, con conseguente sconvolgimento della domanda di idrocarburi.

I consumi non diminuiranno da un giorno all'altro. Ciononostante, l'attenzione verso le energie alternative e gli investimenti in questo segmento aumenteranno e il mix energetico si modificherà più rapidamente del previsto. È probabile che il settore dell'oil&gas (comprese le società statali) debba far fronte a maggiori pressioni per il rispetto delle norme in materia di emissioni Scope 1 e 2. Simili sviluppi trasformerebbero in modo sostanziale il contesto competitivo degli esportatori di petrolio, con conseguenze per le quali la maggior parte di essi non è preparata.

Questa situazione è fonte di rischio per i principali esportatori di petrolio.

Mentre le elezioni interne potrebbero rafforzare politiche energetiche di "business as usual", le dinamiche di lungo periodo raccontano un'altra storia. Alcuni esportatori, come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, stanno già preparando il terreno per affrontare le sfide future, investendo in soluzioni per la riduzione delle emissioni e la cattura del carbonio. Questo approccio permette loro di combinare i costi di estrazione più bassi con una ridotta impronta di carbonio nelle loro attività upstream. Tuttavia, la maggior parte delle compagnie petrolifere di Stato sembra ignorare questa strategia, puntando invece sull'espansione della produzione.

Nei prossimi anni, il contesto politico globale potrebbe favorire ulteriormente la logica di questo approccio agli investimenti, soprattutto se le aziende private incontreranno limiti nell'allocazione del capitale per le attività upstream. Tuttavia, guardando oltre, ignorare i rischi a lungo termine legati alla domanda rappresenterà una minaccia crescente per gli investimenti e per i flussi di entrate su cui fanno affidamento i grandi esportatori di petrolio. In un mondo di minori consumi di idrocarburi, non tutte le compagnie riusciranno a sopravvivere. Continuare con il "business as usual" potrebbe significare, alla fine, la fine del business per alcune, incluse diverse società statali.

we

RAAD ALKADIRI

Senior Associate (Non-resident) del programma "Energy Security and Climate Change" presso il CSIS, Alkadiri è uno specialista internazionale in analisi dei rischi-paese, con oltre 20 anni di esperienza nel settore energetico. In precedenza, è stato managing director per energia, clima e sostenibilità presso Eurasia Group.

Trimestrale
Anno XIV - N. 63 dicembre 2024
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 19/2008 del 21/01/2008

Editore: Eni spa
Presidente: Giuseppe Zafarana
Amministratore delegato: Claudio Descalzi
Consiglio di amministrazione:
Elisa Baroncini, Massimo Belcredi,
Roberto Ciciani, Carolyn Adele Dittmeier,
Federica Seganti, Cristina Sgubin, Raphael Louis L. Vermeir

Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma
www.eni.com

■ *Direttore responsabile* Rita Lofano

■ *Direttore editoriale* Erika Mandraffino

■ *Comitato editoriale* Geminello Alvi, Marta Dassù, Gianni Di Giovanni,
Roberto Di Giovan Paolo, Lorenzo Fiorillo, Francesco Gattei,
Roberto Iadicco, Giovanna Iannantuoni, Alessandro Lanza, Moises Naïm, Lapo Pistelli,
Christian Rocca, Giulio Sapelli, Davide Tabarelli, Nathalie Tocci, Francesca Zarri

■ *In redazione*

Coordinatore: Clara Sanna
Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino

■ *Website* www.worldenergynext.com

Periodico depositato presso
il Registro Pubblico Generale delle Opere Protette

IL NOSTRO TEAM

Autori: Raad Alkadiri, Alessandro Aresu, Massimo Basile,
Benjamin Boakye, Luca Cinciripini, Mario De Pizzo,
Brahim Maarad, Diego Maiorano, Jordan McLean,
Nicola Missaglia, Luanda Mpungose,
Alessio Sangiorgio, Simone Tagliapietra

Redazione: Eni Piazzale E. Mattei, 1 - 00144 Roma
tel. +39 06 59822894 / +39 06 59824702
AGI Via Ostiense, 72 - 00154 Roma - tel. +39 06 51996 385

Graphic design: Imprinting [info@imprintingweb.com]

Photo editor: Teodora Malavenda [@teodoramalavenda]

Traduzioni: Studio Moretto Group Srl [www.smglanguages.com]

Stampa: Quintily S.p.A.
Viale E. Ortolani, 149/151 00125 Roma
www.quintily.it

Chiuso in redazione il 17 dicembre 2024

Carta: Arcoset 100 grammi

• Tutte le opinioni espresse su **We** rappresentano unicamente i pareri personali dei singoli autori.
• Tutte le cartine lasciano impregiudicati la sovranità di ogni territorio, la delimitazione di frontiere e confini internazionali e i nomi di territori, città o aree.





C'è voglia
di bellezza

Il Bel Paese è su
mag 1861 

TUTTI NE PARLANO
NOI LO RACCONTIAMO

SFOGLIA MAG1861.IT

AGI 